

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(N. 1141 e 1141-bis-A)

## RELAZIONE DELLA 8<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE)

(RELATORE BOLETTIERI)

SUL

## DISEGNO DI LEGGE

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 14 luglio 1960*

*(V. Stampato n. 1976)*

**presentato dal Ministro del Bilancio e ad interim del Tesoro**

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA  
IL 18 LUGLIO 1960

**Comunicata alla Presidenza il 3 ottobre 1960**

**Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste  
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961**

## INDICE

PREMESSE GENERALI . . . . .	Pag. 3
-----------------------------	--------

## PARTE PRIMA

LA DIFESA DEL SUOLO QUALE FONDAMENTO DELLA BONIFICA INTEGRALE . . . . .	12
LA SITUAZIONE E I BISOGNI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA . . . . .	15
CREDITO AGRARIO . . . . .	23
LA PROPRIETÀ CONTADINA . . . . .	23
IL MERCATO COMUNE E L'AGRICOLTURA ITALIANA . . . . .	28
LA POLITICA ALIMENTARE . . . . .	31
ALCUNI DATI RIGUARDANTI I SEI PAESI DELLA COMUNITÀ . . . . .	32
IL COMMERCIO ESTERO . . . . .	36
IL COMMERCIO DEI PRODOTTI ALIMENTARI FRA I PAESI DEL M.E.C. . . . .	36
LE RIPERCUSSIONI DEL M.E.C. SULL'AGRICOLTURA ITALIANA . . . . .	38

## PARTE SECONDA

LINEAMENTI DI UNA POLITICA AGRARIA E ATTIVITÀ DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA . . . . .	42
LA POLITICA DI SVILUPPO - INIZIATIVE DEI GOVERNI DEMOCRATICI . . . . .	48
LE RICONVERSIONI COLTURALI . . . . .	58
ELEMENTI DI BASE DA INSERIRE IN EVENTUALI DISPOSIZIONI DI LEGGE . . . . .	60

## PARTE TERZA

ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI COLTIVAZIONI AGRARIE . . . . .	62
BILANCIO DI PREVISIONE . . . . .	72
DISEGNO DI LEGGE . . . . .	77

ONOREVOLI SENATORI. — L'esame di un bilancio quale quello dell'agricoltura richiederebbe ben altro tempo e capacità di quello a disposizione del relatore il quale si sforzerà di approfondire soltanto alcuni aspetti dell'intero problema, senza tuttavia dimenticare la esigenza di guardare brevemente a tutti gli elementi che interessano il settore agricolo perchè l'analisi della situazione non ne risulti non solo insufficiente (il che è fatale che avvenga quando un problema complesso viene affrontato affrettatamente e con incompleta preparazione), ma addirittura disarticolata e disarmonica.

Il bilancio dell'agricoltura, comunque, viene guardato in questa relazione non come un documento contabile, ma come l'espressione dell'indirizzo generale della politica agricola, alla quale sarà dedicata la più ampia parte della relazione stessa, tenendo sempre presente che l'agricoltura è una attività economica connessa con la struttura economica generale del Paese e quindi variamente collegata con gli altri settori della economia nazionale e che per risolvere il problema delle strutture agricole, sia nell'ambito nazionale sia, come si vedrà, nell'ambito della Comunità economica europea, bisogna metterle in rapporto appunto con le strutture economiche generali, sia nazionali che comunitarie.

Questi concetti saranno approfonditi, sia pure in modo inadeguato, nel corso della relazione.

### PREMESSE GENERALI

I mezzi di bilancio in agricoltura sono purtroppo limitati ed insufficienti ( e ne faremo in seguito una rapida analisi) mentre le difficoltà e quindi le esigenze del settore sono ingenti. Ma appunto perciò sarà necessario sforzarsi di tracciare le linee di una politica agricola chiara, impegnata, organica, selettiva, che con una spesa unitaria relativamente modesta riesca ad operare interventi nei settori di maggiore bisogno, tali « da fare muovere » il mondo agricolo, spontaneamente e consapevolmente, in una determinata direzione felicemente intuita.

È chiaro per tutti che la realtà nuova che dovrà muovere il nostro ragionamento è l'inserimento della nostra agricoltura nel mercato comune, che, col suo eventuale troppo rapido realizzarsi, potrebbe accrescere le difficoltà di un settore per sua natura tardo a muoversi e che in Italia si trova in una situazione delicata e difficile, anche se già in via di trasformazione.

Nell'era dei grandi progressi industriali che stiamo attraversando l'agricoltura rappresenta un settore economico generalmente depresso: un settore troppo rigido nel dinamismo della economia moderna e che più soffre della scarsa funzionalità dei mercati. Ma ciò che è vero su scala mondiale, ed europea, è tanto più vero per l'Italia dove le difficoltà del mondo agricolo sono maggiori sia per le condizioni climatologiche, che per le strutture geofisiche, le quali su due terzi all'incirca del territorio nazionale (montagna e collina) rendono difficili e poco redditizie le colture e, in molte zone, gravi i dissesti del terreno. Le difficoltà stesse sono accresciute dalla densità della popolazione che è portata a sfruttare in modo quantitativamente eccessivo ma non sempre con tecnica adeguata, colture appropriate e razionalità, la terra di per sé magra. Il problema tecnico complica naturalmente quello economico. Non già che manchino nel nostro Paese aziende modernissime e perfettamente attrezzate, che nulla hanno da invidiare — per efficienza produttiva e capacità competitiva — alle migliori aziende del mondo. Ma la nostra attenzione può e deve soffermarsi su di esse soltanto per additarle ad esempio quali aziende-pilota; mentre sarebbe una grave colpa tacere della situazione agricola nelle zone difficili del nostro territorio nazionale, sul quale, di fronte a 5.900.000 ettari di pianura si ritrovano 11.000.000 ettari in collina e 10 milioni in territorio montano. La situazione delle zone depresse e dei terreni marginali diventerebbe ancora più difficile non tanto con l'avvento del M.E.C., quanto col suo eventuale troppo rapido realizzarsi, secondo il più celere moto impresso dal progetto Hallstein, cui abbiamo aderito, sia pure con qualche riserva, e il cui inizio di attuazione è stato rinviato al 1° gennaio 1961. Questo voler accelerare i tempi

nella realizzazione del Mercato comune potrà avere riflessi positivi sulla industria e sulla economia in generale, ma potrebbe creare difficoltà nelle regioni ad agricoltura arretrata, che hanno bisogno di tempo per ammodernare le aziende e convertire le colture, per orientarsi psicologicamente e professionalmente alle nuove esigenze di mercato.

Ridurre a 6 anni il tempo di attuazione del M.E.C. senza avere ancora un programma organico per aiutare i settori economici più poveri — in particolare i settori agricoli più arretrati per conseguire una generale posizione di equilibrio — potrebbe aggravare mali che affliggono l'agricoltura italiana in genere. Bisogna avere dunque tutto il tempo necessario per affrontare e risolvere il problema della produttività in agricoltura, aumentando i rendimenti, investendo capitali, ridimensionando le forze di lavoro addette al settore. Si deve tener presente che la mancanza di funzionalità nei mercati moderni, già lamentata, e la rigidità del settore produttivo agricolo si faranno più gravi con la unificazione dei mercati. Occorre perciò forgiare prima gli strumenti, del resto previsti nel Trattato di Roma, che mirino non già a sostenere le attuali situazioni produttive, ma a instaurare una politica economica atta a rendere operante e reattivo il più vasto mercato veramente unificato, promovendo con opportune misure ordinamenti produttivi capaci di competere con le economie più progredite, creando condizioni per scambi crescenti anche con i Paesi fuori del M.E.C., specie con quelli dell'E.F.T.A. e dell'O.E.C.E.

Bisogna operare in modo da non compromettere gli interessi vitali dell'agricoltura, sia italiani che degli altri Paesi del M.E.C., pur tenendo conto degli interessi esterni della Comunità cui non si può rinunciare senza danno per la sua politica commerciale.

Occorrerà seguire con vigile attenzione lo sviluppo del commercio sia all'interno che all'esterno della Comunità e armonizzare le esigenze della politica commerciale con quelle della politica agraria sicchè la espansione dei traffici sia assicurata al di là di qualche inevitabile deviazione degli stessi.

Per far tutto questo, ad avviso del relatore, occorre un certo periodo di tempo per por-

tare la produttività agricola ai livelli necessari per dare vita ad un vero mercato comune e stabilire il giusto equilibrio fra forze di lavoro e risorse agricole. Occorre soprattutto creare una efficiente organizzazione della produzione agricola. Se c'è una cosa che si può e si deve affrettare nella creazione del M.E.C. è semmai la libera circolazione delle forze di lavoro. È questo un interesse precipuo dell'Italia che ha bisogno oggi (e forse non ne avrà domani) di alleggerire la sua pressione demografica; ma è anche interesse della Comunità che risente in tante regioni di deficienza di mano d'opera specializzata ed anche generica, tanto vero che spontaneamente l'emigrazione italiana verso i Paesi del M.E.C. si va intensificando. L'interesse italiano sarebbe che gli spostamenti di mano d'opera si verificassero per la parte non qualificata delle sue forze di lavoro ed anche che si operasse, in campo agricolo, per nuclei familiari.

Dobbiamo studiare con sempre maggiore accortezza i riflessi, positivi e negativi, di ogni aspetto del problema comunitario. Se i governi italiani sono sempre stati vigilanti su questo punto, dovranno esserlo anche di più per l'avvenire. I motivi politici, di fondamentale importanza, anzi di portata storica, non possono e non debbono far dimenticare i motivi economici. Lo sviluppo commerciale tra aree a diverso livello di sviluppo economico non tendono già ad accorciare le distanze come si è creduto fino a qualche tempo fa, ma ad aumentarle. Ora se noi siamo favorevoli al M.E.C. è perchè siamo convinti che i fattori espansivi prevarranno su quelli sostitutivi. Si deve però guardare alle aree e ai settori economicamente più deboli, seguendo i fenomeni di espansione e apportando correttivi alle forze del mercato nel periodo transitorio, fino a quando sia superata per i settori più deboli la delicata fase di assestamento, quale appunto sta attraversando l'agricoltura italiana.

Si sostiene da qualcuno — non senza fondamento — che se accelerazione ci deve essere, deve esserci per tutti i settori, non essendo quello agricolo un settore a sè stante e non potendosi quindi l'agricoltura dissociare dagli altri settori economici. Se si accelera

nell'industria si deve accelerare anche nell'agricoltura. Non si dimentichi però la diversa inerzia dei due settori. Altra è la volontà di accorciare i tempi, altra è la possibilità di farlo, per la diversa reattività dei settori nei quali si interviene. Bisogna guardare ai tempi tecnici delle modificazioni strutturali. Accelerando l'industria si avrà certo una crescente concentrazione di mezzi produttivi e di forze di lavoro nelle regioni ad economia già avanzata cui il Mercato comune imprimerà un ulteriore sviluppo produttivo. Si teme quindi — e il timore è fondato — che se non si accelera anche la trasformazione delle strutture agricole si accrescano e non diminuiscano le distanze fra le regioni a diverso livello economico e fra settori con così diverso dinamismo produttivo. L'agricoltura potrà giovare dello sviluppo del reddito, dell'aumentato potere di acquisto delle popolazioni e quindi dell'incremento del consumo, e potrà migliorare la propria struttura, solo che sia fatta oggetto di particolari cure, appunto nel periodo del trapasso, con particolare riguardo, come si dirà, per le zone agricole depresse. I timori per l'accelerazione non si riferiscono comunque all'urgenza degli interventi e degli investimenti in agricoltura, per la necessaria ristrutturazione; riguardano invece la messa a contatto delle diverse agricolture europee, a diverso livello produttivo, con diversa organizzazione di mercato, per cui ovviamente nell'accelerare i tempi della unificazione bisogna guardare a fondo alle ripercussioni che si avrebbero proprio nelle economie agrarie più povere, cui si deve dare il tempo per le necessarie trasformazioni e l'organizzazione produttiva in genere per inserirsi nel Mercato Comune.

C'è chi vanta troppo la nostra superiorità in fatto di progresso agricolo e c'è chi ricorda le zone depresse della montagna e della collina centro-meridionali e l'abbandono di poderi e di terreni non sempre marginali.

Su questo si tornerà. Era necessario per il momento accennare all'esigenza che si sente da parte del mondo agricolo italiano, di tener presenti i tempi tecnici per l'instaurazione di una politica agraria comune, la quale, come si legge nella relazione di maggioranza della Commissione speciale per la ratifica ed

esecuzione del Trattato di Roma, « dovrà contribuire al raggiungimento di obiettivi generali del Mercato comune e di quelli particolari del settore agricolo :

incrementare la produttività sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola, come pure l'impiego migliore dei fattori di produzione, in particolare la mano d'opera ;

assicurare un equo tenore di vita alla popolazione rurale grazie principalmente al miglioramento del reddito individuale dei lavoratori dell'agricoltura ;

stabilizzare il mercato ;

garantire la sicurezza degli approvvigionamenti ;

assicurare un più ragionevole livello dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari ».

Per il raggiungimento di questi obiettivi, da parte della nostra agricoltura, occorre mettersi all'opera subito, con la maggiore consapevolezza, sicchè il periodo di transizione — che si vorrebbe abbreviato — non sia colpevolmente sprecato, mentre « dopo » sarà vano recriminare e voler tornare indietro.

Una volta presa — e sarà presto — la strada della Comunità essa dovrà percorrerli fino in fondo, anche nel campo dell'agricoltura, la quale, specie in Italia, ha bisogno di mettersi sul piano dell'economicità e dell'equa redditività, promuovendo con nuovi adeguati investimenti una politica di sviluppo produttivo o convertendo, dove occorre, le colture.

Sfortunatamente tutto questo dovrà operarsi in un momento in cui il mondo agricolo si trova a corto di capitali da investire. Nè possiamo tacere la nostra preoccupazione per la deficiente organizzazione del mondo produttivo agricolo e del mercato italiani, mentre conosciamo per esempio l'« Organizzazione del mercato » dei francesi che sono riusciti ad inserire nel M.E.C. anche le terre di O.M.

\* \* \*

Il problema della terra è delicato, specie nel nostro Paese, dove non esiste un'Italia agricola, ma tante Italie agricole. Non basta

dire che chi non ce la fa deve cedere il passo a chi ha volontà e mezzi per far fruttare la terra. Bisogna invece creare ben altre condizioni obiettive perchè i soggetti del mondo agricolo siano spinti alla più razionale utilizzazione della terra, secondo le nuove esigenze della tecnica (e anche del mercato) che devono essere loro chiaramente indicate, seguendo le diverse vocazioni ecologiche che devono essere studiate a fondo e subito.

In un momento pericoloso in cui i settori più dinamici dell'economia sono portati a dettar legge a quelli strutturalmente più deboli, bisogna stare molto accorti, insistiamo, perchè tutto questo non si risolva in un ulteriore indebolimento del settore agricolo e, per quanto riguarda l'Italia, delle regioni più povere, dove si potrebbe assistere, impotenti, al fallimento di un'attività economica interessante molta parte della popolazione italiana, creandosi, in tal modo una serie di problemi nuovi che, sviluppandosi a catena, complicherebbero la nostra situazione economico-sociale. L'eventuale deprecoato abbandono delle colture agricole da parte di popolazioni che non abbiano più alcuna convenienza economica a dedicarvi le proprie energie, sarebbe una iattura per la nazione italiana che ancora sulla terra fonda tanta parte della sua stabilità, anche morale e sociale. Altro è lo sfollamento delle campagne, altro l'abbandono disordinato delle stesse.

Indubbiamente l'agricoltura italiana è entrata in una fase che se non è di crisi, è certo di transizione e di assestamento. Indagare le cause e indicare i rimedi non è certo impresa facile, ma bisogna sforzarsi di farlo. Occorre guardare le questioni di fondo della nostra agricoltura, con l'occhio sereno del medico, cercando a un tempo di fotografare la situazione attuale e di individuare la linea evolutiva di una politica agraria, in grado di esaltare la nostra potenzialità competitiva. Tutti i problemi del mondo agricolo vanno inquadrati nel processo di sviluppo di carattere generale, individuandone le carenze in senso dinamico. I problemi stessi potrebbero guardarsi indipendentemente dal Mercato Comune, perchè si sarebbero sviluppati anche senza di esso. È assurdo però — ad avviso del relatore — non riferirsi

oggi alla situazione della più vasta area di mercato in cui dovrà operare la nostra agricoltura, parallelamente alle altre attività economiche. Se il nostro Paese sta per entrare a far parte di una più vasta Comunità che tenderà a integrare gradualmente le economie dei singoli paesi aderenti e che, in particolare, intende avere una politica agraria comune, (e una comune politica dei trasporti), questa realtà non si può ignorare in alcun momento e ad essa ci si dovrà riferire di continuo nella impostazione dei nostri problemi agricoli, la cui soluzione potrà essere accelerata proprio da quella realtà.

Dei rapporti tra M.E.C. ed agricoltura italiana si discorrerà dunque diffusamente in questa relazione. È bene ricordare sin d'ora che tra i compiti della Comunità, l'articolo 2 del Trattato di Roma pone lo « sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità », « una espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta » e soprattutto un « miglioramento sempre più rapido del tenore di vita ». Questo ultimo appare chiaramente essere il fine supremo della C.E.E.: un più rapido miglioramento del *tenore di vita*, concetto certamente complesso che si sostanzia di elementi economici e sociali, psicologici, intellettuali, morali, culturali, artistici e sportivi, concetto che sfugge a una rigorosa definizione scientifica, ma che ovviamente deve partire da un miglior regime alimentare. Ci parrebbe quindi strano che nella Comunità (come del resto dovrebbe essere nell'economia dell'intera Europa e di tutto il mondo) non si partisse proprio dalla impostazione del maggior problema economico, quello agricolo, il quale da una parte deve tendere appunto a provvedere alla soddisfazione del maggior bisogno dell'umanità, quello di una sana alimentazione, dall'altra deve lottare per mantenere un livello economico di equa redditività che renda possibile il suo sviluppo.

È avviso del relatore che, nell'impostazione del problema agricolo italiano, si debba cominciare col guardarne gli aspetti più negativi, interessanti i settori e le regioni meno progredite, per bene individuare i limiti entro i quali conviene operare e conce-

pire delle direttive generali riguardanti le zone marginali dove ogni convenienza economico-sociale d'intervento può venire a mancare. Si deve pur risolvere il problema della marginalità di certi livelli produttivi. Bisogna pur sapere che cosa si deve fare di quei terreni marginali, che fatalmente verranno sottratti all'uso agricolo, per lo meno nelle forme attuali del loro sfruttamento, per l'assoluta non convenienza economica delle produzioni presenti. Vedremo che il più delle volte si tratterà di sostituire colture inadatte (cerealicole) con altre più confacenti (erbaceo-legnose). Ma rimane il problema del limite di convenienza (non soltanto economica ma anche sociale) che bisogna bene individuare e delimitare. Perciò si dovrebbe partire dallo studio delle zone più povere per risalire a quelle più feraci, dalle regioni più disorganizzate per poi passare a quelle in cui l'organizzazione aziendale è efficiente. Purtroppo è invalsa l'abitudine contraria, ampiamente giustificata sul piano teorico e strettamente « economico » nel senso classico della parola. Si comincia col guardare ai problemi dell'agricoltura più efficiente, progredita e organizzata, per lo studio dell'ulteriore abbassamento dei costi di produzione e del collocamento dei prodotti, si da reggere al clima di competitività che anche in agricoltura si instaurerà con l'avvento del M.E.C. E tutto questo è giusto. Ma ancor più giusto è il preoccuparsi della sorte di quella agricoltura che non conosce alcuna forma di organizzazione produttiva e di mercato, su base aziendale o cooperativistica, dell'agricoltura estensiva cerealicola che non potrà assolutamente reggere, oltre certi limiti, ai prezzi internazionali, e che quindi deve provvedere d'urgenza a convertire le colture nei modi e nei limiti suggeriti da una illuminata politica agricola che sappia guardare al di là delle contingenze. E questo tipo di agricoltura, assai più dell'altra, bisognosa di intervento, di aiuto, di assistenza tecnica e finanziaria. Occorre pervenire, dopo un attento studio, ad una conclusione economicamente e socialmente logica e chiara. La nostra conclusione la anticipiamo in questa proposizione, semplice e netta: « o si trova modo di

riorganizzare, modificandone le strutture, quel tipo di agricoltura povera e arretrata, frazionata, per lo più a monocoltura granaria, con un bassissimo reddito *pro capite* tollerabile appena in un'economia di autoconsumo, oppure bisogna sin d'ora pensare alle conseguenze del fatale abbandono di quella attività economica marginale ». Il problema dell'organizzazione produttiva agricola e delle conversioni colturali esiste, come accennato, indipendentemente dal M.E.C., ma questo lo rende più acuto ed urgente. Il Mercato Comune comporterà l'unificazione dei prezzi dei prodotti agricoli che, ovviamente, non possono prescindere dai costi. Prezzi e costi sono problemi fondamentali interessanti tutta l'agricoltura italiana. Ma mentre la loro soluzione è possibile dove esistono aziende organizzate o efficienti cooperative, riesce impossibile di fronte ad una agricoltura inefficiente e disorganizzata. Bisogna dunque puntare sull'organizzazione produttiva, specie dell'agricoltura povera, fino al limite di convenienza non solo economica, ma soprattutto sociale.

\* \* \*

Certo le difficoltà d'intervento per un organico e armonico sviluppo dell'agricoltura italiana sono enormi, data la differenza, la molteplicità, la complessità dei problemi nei diversi settori e nelle diverse regioni. È estremamente difficile armonizzare un piano nazionale e una serie di piani territoriali riguardanti zone omogenee, e poi inquadrare il tutto avendo presenti le esigenze del più vasto mercato del M.E.C. Ma con tutte le difficoltà prospettate meno che mai si può pensare, oggi, di tralasciare lo studio approfondito di un programma che tenga conto innanzi tutto della sorte che toccherà alle zone ad agricoltura arretrata, dove è più urgente intervenire, perchè sono quelle che si troveranno più immediatamente e irrimediabilmente esposte ai colpi derivanti dalla situazione nuova, per cui occorrono piani territoriali armonizzanti con programmi economici nazionali, che partano dalla migliore utilizzazione della terra, che facciano dello sviluppo agricolo mirante al giusto equilibrio popolazione-risorse il fulcro

dello sviluppo generale. Occorre elevare il livello tecnico produttivo dell'agricoltura, e vedremo se soltanto con incentivi o con qualcos'altro.

Il Mercato Comune, comportando possibilità nuove di specializzazioni colturali, accelererà l'adeguamento delle strutture produttive, e questo si risolverà, nel tempo, in un grande vantaggio, anche per la agricoltura più povera, destinata sempre in passato, ad una vitagrama, che consentiva soltanto la speranza (e non sempre la certezza) di soddisfare all'elementare bisogno della « fame » pura e semplice, senza altre possibilità di più umano benessere. Anche senza il M.E.C. l'agricoltura marginale, dedita alla monocoltura granaria in terreni sterili ed in declivio, doveva comunque, prima o poi, trasformarsi nelle dimensioni, nelle colture, nell'organizzazione, poichè nessuno di qui a pochi anni potrà esercitare un'attività economica che sia solo di consumo e non di mercato. Il M.E.C. costringe soltanto ad accelerare i tempi. L'accelerazione dei tempi deve essere, appunto, nelle provvidenze interne che devono seguire a una valutazione delle prospettive della situazione che va maturando intorno a noi nel dinamico mondo della nuova comunità europea.

Lo studio del più vasto mercato in cui si troverà ad operare l'agricoltura italiana va approfondito, anche in ordine all'evoluzione dei consumi alimentari che vanno trasformandosi qualitativamente. Il consumo di grano duro, in Italia, è per esempio quasi dimezzato nell'ultimo secolo per uso alimentare, mentre è enormemente cresciuto il suo uso mangimistico; e anche il consumo dei cereali va sensibilmente diminuendo, pur essendo ancora elevato rispetto ai consumi cerealicoli degli altri paesi del M.E.C. (148 chilogrammi annui per abitante in Italia, contro 110 chilogrammi in Francia, 104 in Belgio, 96 in Germania, 92 in Olanda, riferiti questi dati al triennio 1954-56). Più che raddoppiati nel secolo sono i consumi *pro capite* di carne bovina, di latte, di formaggio, il che dà un chiaro indirizzo, anche da un punto di vista dei consumi interni, per la trasformazione delle aziende agricole nel senso di incrementare ulteriormente la zootecnia, specie da car-

ne. Aumentato grandemente è il consumo degli ortofrutticoli (per il consumo di frutta fresca veniamo subito dopo i belgi, e per gli ortaggi subito dopo i francesi); e quello dello zucchero si è addirittura sestuplicato.

Bisogna però tener presente che se è finita l'era della polenta per i contadini del Nord e quella del « pancotto » per i contadini del Sud, l'incremento quantitativo, e più ancora qualitativo dei consumi alimentari è assai diverso da regione a regione e specialmente tra quelle del Nord e quelle del Sud, dove non sono ancora assicurati i minimi quantitativi e qualitativi di esistenza. Ora se la C.E.E. si propone l'armonioso sviluppo delle economie nei singoli paesi attraverso « più strette relazioni tra gli Stati che ad essa partecipano » e addirittura con la elaborazione di una politica comune per l'agricoltura e per i trasporti, la Comunità stessa dovrà proporsi come primo problema da risolvere quello delle aree depresse esistenti nel suo seno, quale per esempio il Mezzogiorno d'Italia che da problema nostro nazionale deve diventare problema della Comunità, nel senso che i suoi interessi devono essere considerati come preponderanti, al fine di accorciare, e non accrescere, le distanze nella produzione e nel reddito. Il problema del Mezzogiorno è stato da tempo affrontato dal Governo italiano e avviato a soluzione, con imponenza di mezzi, impiegati nello sforzo di creare polmoni di respiro all'intera area meridionale di sviluppo. Più facile è quindi proseguire un'opera iniziata che, sviluppata adeguatamente, dovrebbe offrire un esempio di come l'area di prosperità possa allargarsi a macchia d'olio, scansando il pericolo delle concentrazioni monopolistiche, oligopolistiche, degli interessi particolari di settore, che obbedendo esclusivamente alla legge del profitto, senza tenere in alcun conto le esigenze sociali e generali, non risolvono i problemi dei tempi nostri, nè da un punto di vista politico e sociale, nè da un punto di vista strettamente economico. Giacchè quando si ha un'espansione non armonica della società che vive ed opera in una certa area, e del suo potere di acquisto, gli incrementi del reddito vanno a finire presso a poco nelle stesse mani, il problema della piena occupazione e



del maggior benessere generale non si risolve e la stessa espansione produttiva dei settori più favoriti trova il suo limite nella insufficienza di potere d'acquisto dei molti, onde le crisi ricorrenti. È come se in un gioco d'azzardo le *fiches* andassero a finire tutte nelle mani di un giocatore per cui il gioco stesso a un certo punto è costretto a interrompersi bruscamente. Ora la concezione della Comunità non è affatto ispirata a questi criteri economici, vieta anzi la concentrazione degli interessi ed ha portato già notevoli benefici psicologici ed economici nel mondo dei produttori industriali italiani, abituati in passato ad adagiarsi nel comodo clima della difesa del mercato interno a mezzo delle tariffe doganali. Non siamo però convinti, data la maggiore difficoltà del problema, che si sia pervenuti ad un'esatta analisi e ad impostazioni adeguate in seno alla Comunità per quanto riguarda i pericoli di un ulteriore squilibrio tra i settori aventi un diverso dinamismo (industria e agricoltura) o tra le regioni aventi un diverso livello organizzativo e produttivo. Tra i sei Paesi della Comunità si intende stabilire una politica agraria comune. Si parla di una politica dei mercati, di una politica dei prezzi agricoli, di una politica commerciale agricola, di una politica strutturale, di una politica sociale che sarebbero i tramiti per arrivare ad una politica agraria comune. Ma di preciso le linee della politica agraria comune non sono ancora note e piuttosto dobbiamo arguire, anziché argomentare a ragion veduta. Comunque il concetto di gradualità nell'applicazione della politica agraria comune è affermato esplicitamente nell'articolo 40 del Trattato, per cui i necessari adattamenti e le riconversioni dovranno effettuarsi gradualmente. Occorre distinguere la fase preparatoria e quella del mercato unico. Ogni fase sarà completata o perfezionata da proposte successive che tengano conto dell'esperienza acquisita.

Di estremo interesse risulterà uno studio dei consumi alimentari, sia in Italia che negli altri Paesi della Comunità, della loro strutturazione biologica ed economica per lo equilibrio dietetico, quantitativo e qualitativo in modo da intuire la dinamica dei consumi stessi e dei futuri prevedibili bisogni biolo-

gico-alimentari dei Paesi aderenti, onde poter delineare un'adeguata politica economica della Comunità e dei suoi obiettivi nel settore agricolo e alimentare. Taluni Paesi del M.E.C. stanno da tempo occupandosi di questi problemi per le soluzioni da dare ai loro orientamenti produttivi in vista delle accennate esigenze. Da qualche anno anche in Italia si vanno conducendo studi ed indagini sull'intera area del Mercato Comune, come ad esempio l'interessante approfondito studio di Sabato Visco e Guido Galeotti. Ma se guardiamo brevemente l'indirizzo dello sviluppo della produzione agricola italiana, ci accorgiamo come essa sia andata adeguandosi in modo assai incompleto alle nuove esigenze del mercato interno ed estero e che l'andamento stesso del Mercato non è stato ancora studiato a fondo, in modo da fornire agli agricoltori sicure indicazioni dei bisogni alimentari dell'area in cui ci troveremo ad operare. Insistiamo invece sul concetto di conoscere in tempo gli orientamenti nuovi. Nell'innegabile progresso della produzione globale non sempre il processo evolutivo si è sviluppato in perfetta coerenza con l'economia di mercato. In particolare le colture cerealicole, pure manifestando un andamento tendenzialmente decrescente, sono ancora troppo estese. I prodotti zootecnici e ortofrutticoli, pure essendosi notevolmente accresciuti, hanno ancora larghi margini di espansione che dovranno essere attentamente studiati in funzione di quel mercato, attuale e « potenziale » che sarà rappresentato dal M.E.C., ed anche dai paesi dell'E.F.T.A. e dell'O.E.C.E.

In particolare la produzione italiana dovrà puntare sulle primizie e sulle qualità pregiate, da curare razionalmente nelle colture, e da preparare accuratamente per la vendita, con oculata abile opera di propaganda e di confezionamento, tendendo fin dove possibile a presentarla preimpacchettata al consumatore estero che potrà facilmente riconoscerla ed apprezzarla. Problema tecnico e problema economico dovranno meglio armonizzarsi.

Per la zootecnia, se si tiene conto che nell'ultimo quinquennio per il consumo interno (che d'altronde è in continuo aumento) si è importato il 15,8 per cento del totale dispo-

nibile in carni bovine e il 12,1 per cento del bestiame da cortile e che i suoi prodotti rappresentano appena un terzo della produzione complessiva (mentre negli altri paesi del M.E.C. essi superano percentualmente la produzione vegetale) si ha netta l'impressione che molto sviluppo sia possibile ed auspicabile in questo campo, specialmente nelle regioni del centro-sud, ad economia agraria generalmente più povera e a tendenza erratamente cerealicola. Vedremo come l'indirizzo in parola viene suggerito anche dalle esigenze alimentari interne in fatto di consumo di proteine animali che nel Mezzogiorno d'Italia è invero assai scarso.

Ad avviso del relatore tutta la nostra politica di sviluppo deve avere come meta il potenziamento economico del Mezzogiorno, che non potrà avviarsi sulla via del progresso se non risolverà parallelamente alla sua industrializzazione, anche il problema dell'incremento dei redditi agricoli. Soltanto un'agricoltura più efficiente e organizzata per una economia di mercato può iniziare la spirale del reale progresso del Mezzogiorno, creando un moto locale di propulsione. La stessa sua industrializzazione, destinata ad avere un benefico effetto sulle campagne alleggerendole di braccia, e creando nuove fonti di reddito, è condizionata da una effettiva rinascita agricola che consenta un notevole accumulo di risparmio e concrete possibilità di investimenti. Purtroppo queste possibilità oggi non vi sono e l'agricoltura italiana ha soprattutto bisogno di capitali da investire.

\* \* \*

Nella disamina critica di queste premesse non possiamo passare sotto silenzio quanto i Governi democratici hanno fatto per andare incontro alle esigenze dell'agricoltura italiana e delle zone depresse in ispecie: riforma agraria; Cassa del Mezzogiorno; irrigazione; miglioramenti fondiari; provvidenze per il settore della montagna; programmi pluriennali a largo respiro, interessanti 400 mila ettari di zone intensive irrigue, 500.000 ettari di trasformazioni intensive asciutte con colture in prevalenza arboricole specializzate, 2 milioni di ettari di territori asciut-

ti, con opere di bonifica e miglioramenti fondiari, 2 milioni di ettari di bacini montani; la tutela economica della produzione; le provvidenze a favore dei lavoratori agricoli. Tutto questo sarà esaminato più approfonditamente in appresso. Purtroppo nello squilibrio fra mezzi disponibili e bisogni da soddisfare non si sono rese sempre possibili iniziative di risparmio e di investimenti tali da promuovere una sana attività economica in agricoltura, dove le difficoltà sono aggravate dalla scarsità delle risorse naturali, non tutte però pienamente sfruttate.

Forse è mancato pure, per l'organicità di un programma di politica agricola, una chiara visione dei problemi della collina che sono importantissimi nella struttura geofisica italiana. È mancata insomma la saldatura tra montagna e pianura passando per la collina, ciò che si imponeva anche per continuità direi quasi « fisica » dei problemi stessi affrontati che vanno visti unitariamente. Ma il guaio maggiore è che non è stata tenuta presente questa verità: anche tutto quanto accade in pianura ha la sua origine in montagna e in collina. Il problema della struttura fisica delle nostre campagne risente di una trascuratezza secolare, per quanto riguarda la difesa del suolo. Sarebbe un errore impostare semplicisticamente i problemi dell'agricoltura, puntando direttamente sui problemi delle plaghe fertili di pianura, dove gli investimenti sono immediatamente e ben più intensamente redditizi, trascurando la collina e la montagna dove si ritrovano, con un attento esame, le radici stesse di tutti i problemi agricoli anche di pianura. Sono le sistemazioni agro-silvo-pastorali alla base della salvezza non solo agricola ma anche geofisica del nostro Paese. Le colture, i servizi, gli stessi abitati sono in vaste regioni d'Italia messi in pericolo dai dissesti idro-geologici della Penisola. Nello studiare i problemi che interessano il bilancio in discussione, a modesto avviso del relatore, non bisogna dimenticare neppure per un momento questo aspetto fondamentale del problema.

Appunto per questo se ne farà una trattazione a parte. Certamente non è errato impostare il progresso dell'agricoltura puntando sul perfezionamento dei mezzi di eserci-

zio dell'azienda; puntare insomma sugli investimenti immediatamente produttivi. Ma questa facciata del problema non deve portare a trascurare l'altra, quella della bonifica e dei miglioramenti fondiari che in collina e in montagna debbono essere visti essenzialmente sotto l'aspetto della « sistemazione » poderale, con lavori di canali di scolo delle acque e di terrazzamenti, con sistemazioni idrauliche superficiali, insomma, che consentano il massimo assorbimento delle acque ritardandone l'azione erosiva, e conservino al tempo stesso la fertilità del suolo, permettendo nel contempo di sfruttare adeguatamente, con colture arboree, terreni marginali altrimenti inutilizzabili. Del resto il più delle volte quello produttivo e quello protettivo sono due aspetti dello stesso problema. Per esempio in tante zone di collina (dove forse si possono avere le maggiori soddisfazioni nel migliorare e trasformare le colture) attraverso la consociazione erbaceo-legnosa non solo si « sistemano » adeguatamente dal punto di vista culturale terreni in declivio, ma si ha, là dove le condizioni ecologiche lo consentano, la più razionale utilizzazione della terra, ai fini della produzione e del reddito. In Italia esiste una legislazione e ci sono tradizioni di avanguardia nella bonifica e nella colonizzazione. Vengono spesi circa 200 miliardi all'anno in investimenti fissi per l'arricchimento delle strutture agricole. Manca però, salvo in alcune regioni, una tradizione per realizzare forme adeguate di difesa del suolo.

\* \* \*

Tenendo presente che meno del 70 per cento del territorio nazionale è coltivabile (con una popolazione che ha una densità di 165 abitanti per chilometro quadrato) si può affermare che, in rapporto alle superfici e alle condizioni naturali, le nostre produzioni agricole non sono basse. Però oltre che insufficienti, per talune colture, ai bisogni della popolazione, esse sono generalmente suscettibili di essere più elevate specialmente in molte regioni del Mezzogiorno, anzi nelle zone appenniniche del Centro-sud. Queste costituiscono la ossatura non soltanto fi-

sica ma pur anche economica della nostra Penisola e, insieme con le zone montane, costituiscono il problema più spinoso non solo della nostra agricoltura ma della intera vita economica e sociale italiana. Una impostazione meridionalistica della Relazione nella disamina del problema agricolo italiano, è necessaria, ad avviso del relatore. Errore sarebbe un'impostazione in senso opposto, partendo dai problemi interessanti l'agricoltura più progredita, quella che, come si diceva, meno ha bisogno di interessamento e di aiuti, essendo in qualche modo in grado di aiutarsi da sè. Il pericolo serio da considerare è invece questo. Se ci presenteremo al Mercato Comune con un persistente forte squilibrio economico-sociale tra Nord e Sud, questo potrà essere dannoso per la intera economia italiana, la quale più che mai deve sentire l'esigenza di fare del progresso meridionale il volano dell'intero sviluppo economico nazionale, come diceva Vanoni. L'accentuazione di taluni problemi che non sono già soltanto meridionali, ma comuni alle zone dell'Appennino centrale, che si va anche esso spopolando, e alle zone « depresse » del Nord, specialmente di montagna e di alta collina, è una esigenza fondamentale da tenere sempre presente. Bisognerebbe rovesciare i termini abituali del problema agricolo, le cui radici riteniamo siano non in basso, ma in alto, in montagna e in collina, da cui fan sentire, anche alle zone di pianura, senza soluzione di continuità, i loro effetti: o benefici, apportatori di linfa vitale, quando montagna e collina sono « sistemate »; o malefici, con disastrose inondazioni, quando i terreni di collina e di montagna sono abbandonati a se stessi. La gravità del fenomeno dei dissesti è dovuto in gran parte all'inconsulto disboscamento che si è avuto nell'ultimo secolo prima con la legge piemontese, estesa a tutto il territorio nazionale, che consentiva il taglio dei boschi fino al castagno (il che andava bene per le Alpi, non per l'Appennino), poi con le guerre e i dopoguerra. Ciò che è stato facile distruggere non è facile ricostruire, sia per il tempo occorrente, sia per il costo del rimboschimento. Occorre tuttavia porsi il problema una volta per tutte, puntando sia sull'attività del Corpo

Forestale, che sull'azione capillare dei coltivatori della terra, i quali devono in ogni modo essere incoraggiati (non obbligati, perchè è impossibile nelle loro attuali condizioni economiche) a lavorare per la « sistemazione » dei loro terreni montani e collinari, concependosi questa attività come un vero e proprio « servizio sociale », necessario alla conservazione fisica della nostra Penisola, oltre che indispensabile alla conservazione della fertilità della terra. Nella scelta degli interventi bisogna certo distinguere le zone dove lo sfasciame geologico è inarrestabile e le zone dove invece la tecnica offre i mezzi per ovviare ai dissesti e fermare la corsa della terra verso la morte.

### PARTE PRIMA

#### LA DIFESA DEL SUOLO QUALE FONDAMENTO DELLA BONIFICA INTEGRALE

Non vi è dubbio che l'inconsulto disboscamento operato durante l'ultimo secolo sulle pendici montane ha contribuito, come si diceva, in modo decisivo, al disordine idro-geologico della Penisola. La prima cura, dunque, per il risanamento dell'agricoltura italiana è da dedicare al bosco: ripristinare nei decenni che verranno le foreste di un tempo, e intanto « curare » quelle ancora esistenti. Non si tratta soltanto di conservare un patrimonio paesistico e turistico di inestimabile valore e di salvare la montagna; ma la cura dei boschi è un preciso interesse di tutta l'agricoltura italiana, poichè essi si saturano di acqua durante le piogge e si scaricano dopo, lentamente, con azione di drenaggio e di regolamentazione.

Dalla cura del bosco, man mano che si scende dalla montagna alla collina, dobbiamo passare alla cura dell'albero in genere, che con le sue stesse radici trattiene la terra, la terra buona, l'*humus*. Alla coltura arborea sono legate non solo la bellezza paesistica dell'Italia, ma anche le prospettive di sviluppo e di incremento del reddito della nostra economia agricola, specie di collina. All'arboricoltura si consocia assai bene la coltura erba-

cea per l'incremento della zootecnia, ed ecco delineato, in sintesi, il quadro della riconversione agricola di montagna e di collina. La pianura sarà anche essa beneficiaria di questa opera paziente e tenace di « sistemazione » montana e collinare. Negli ultimi tempi abbiamo visto sempre più frequenti le alluvioni devastare i terreni di pianura, con danni enormi alle colture e alla stessa sicurezza delle persone, nonchè ai servizi e agli abitati. Il problema va dunque studiato a fondo.

Abbiamo accennato al taglio dei boschi sulle pendici montane come una delle cause principali delle alluvioni che con sempre maggior frequenza si abbattano sulle ricche zone di pianura, sì da rappresentare un fenomeno ormai ricorrente, specie nel Mezzogiorno. Un altro elemento che giustamente si chiama in causa in ogni alluvione è l'evento idrometeorico eccezionale. Questa eccezionalità sta però diventando un fenomeno piuttosto « regolare », data la frequenza sempre maggiore con cui si ripete.

Dobbiamo perciò guardare al fenomeno come ad un fatto ordinario cui bisogna porre rimedio, non come ad un ineluttabile evento eccezionale.

Il regime pluviometrico non è mai stato distribuito equamente, specie nel Sud, ma si è sempre concentrato nell'autunno. Oggi la concentrazione si è però intensificata. Non riuscendo il terreno ad assorbire la maggior parte delle precipitazioni, queste producono gli straripamenti. Come dice G.V. Jacks: « ... le acque, non più assorbite da un suolo permeabile, poroso, si rovesciano giù dai versanti delle colline in torrenti sempre più impetuosi. Così le inondazioni più disastrose, simili a quelle un tempo attribuite al castigo celeste, sono ora avvenimenti normali ».

Un migliore regime di circolazione idrica dipende quindi non soltanto dai buoni terreni forestali che attenuano le piene e rendono ordinato il deflusso funzionando come da volano, ma anche da un buon terreno coltivato con le sue razionali sistemazioni superficiali che rallentino lo scorrimento delle eccedenze verso i letti dei torrenti. Questo rilievo diviene più importante mano a mano che dalla montagna si scende alla collina, o comunque verso le zone che han visto modificata la

struttura del terreno dopo la scomparsa del bosco. Se quindi rimane vera l'esigenza di rimboschire, ove possibile, le pendici montane e specialmente di curare le foreste ancora esistenti (sì che anch'esse non siano private di *humus*, rovinate dai così detti « martellamenti » o dagli incendi, costipate di pascolo, eccetera), dove però le foreste stesse siano scomparse non si deve per questo incrociare le braccia come di fronte ad una disgrazia ormai irreparabile, ma provvedere a sostituirle con le colture agrarie adatte, sicchè non venga spazzato via l'*humus* permeabile e coerente. Fatalmente, man mano che viene sfruttato, con le colture agrarie che ne diminuiscono naturalmente la fertilità, il terreno diventa anche meno poroso, meno coerente, tende a spappolarsi, perdendo le sue capacità di difesa, sicchè qualche strato di soffice *humus* viene asportato dalle piogge torrenziali, così un'altra frazione di fertilità viene portata via dall'acqua che scorre in superficie, oltre quella parte di fertilità che la vegetazione ha naturalmente sottratta.

Ecco come si stabilisce un fatale circolo vizioso per cui « lo strato successivo che viene così ad essere esposto alle meteore è meno assorbente dello strato che è stato eroso, quindi l'acqua vi scorre sopra in maggior volume ed il processo erosivo si accelera » (*Quando la terra muore* di G.V. Jacks e O. Whyte). Al bosco, dunque, dove fatalmente è scomparso, deve succedere la buona agricoltura, con una tecnica agronomica adeguata che non lasci diminuire la fertilità del suolo, perchè non è soltanto la scomparsa delle foreste che genera il fenomeno erosivo ed alluvionale, ma ancora più una cattiva coltivazione del terreno, che man mano si isterilisce, viene abbandonato e si trasforma in « calanco ». Il contadino, poi, dal terreno isterilito e abbandonato si porta su altro terreno da rendere sterile e da abbandonare. Questo è fenomeno frequentissimo nel Sud, ma non è estraneo ad altre regioni d'Italia. Esattamente dice A. D'Arrigo (*Natura e tecnica nel Mezzogiorno*): « alle fondamenta della così detta questione meridionale rimane sempre il problema della terra che muore, il problema del feracissimo *humus* che sterilmente impingua, sempre più, la sottomarina piatta-

forma continentale », mentre « l'organizzazione della società civile si fonda sui mezzi adottati per togliere alla natura selvaggia la completa padronanza del suolo, e fin tanto che questo controllo non sia passato completamente nelle mani dell'uomo non può sussistere quella sovrastruttura stabile che chiamiamo civiltà » (Jacks e Whyte, opera citata).

La cosiddetta bonifica integrale, il cui concetto si è affermato da trent'anni in Italia, non può prescindere dal nesso inscindibile tra pianura e montagna, (passando per la collina, che è la grande dimenticata): nè dal dato climatico (piogge torrenziali) o da quello idro-geologico (sfacelo della montagna e della collina).

Insistiamo su questi concetti perchè, mentre giustamente si punta con opportuni provvedimenti a migliorare la posizione economica dell'agricoltura (e Dio solo sa se ce ne è bisogno!) bisogna evitare l'incorrere nella colpa di trascurare il miglioramento della sua struttura fisica che costituisce la premessa indispensabile alla soluzione duratura dei problemi agricoli. Quando perciò si parla di « miglioramenti », anche obbligatori, si dovranno sempre tener presenti gli accennati problemi della difesa della terra, e delle sue modificazioni strutturali fisiche. Abbiamo del resto accennato al concetto della stabilità legata alla fertilità della terra. Non si può comunque continuare con provvedimenti spiccioli che non vanno alla radice del male, ma occorre un programma unitario che, tenendo conto delle diverse situazioni regionali, arrivi alla utilizzazione razionale della terra. Bisogna studiare il fenomeno delle erosioni e delle inondazioni, regione per regione, bacino per bacino, con una impostazione unitaria e con una spesa unitaria. Si dovrà mirare a rimuovere le cause e non gli effetti del lamentato fenomeno, con pianificazione territoriale e conseguente ordinamento delle iniziative, pubbliche e private, al fine di far rinascere la montagna e la collina e salvare la pianura. Nè, allo scopo, occorre por mano a tutte quelle opere pubbliche suggerite dalla tecnica idraulica per mutare la situazione della montagna o dell'alta collina, ma al contrario iniziare una politica generale illuminata nel campo della agricoltura mon-

tana e collinare che raggiungerebbe lo scopo con investimenti unitariamente modesti. È assolutamente indispensabile e indilazionabile questa politica unitaria, con strumenti unitari e non dispersivi, con una spesa unitaria realizzata però con procedimenti semplici e spediti da efficienti organismi periferici che conoscano a fondo le situazioni ambientali.

Cosa essenziale è assicurarsi, con adeguate provvidenze, la partecipazione di tutto il mondo contadino che deve rendersi consapevole del problema la cui soluzione tende a un tempo a salvare la stabilità del terreno e a mantenerne la naturale fertilità. Problema protettivo e problema produttivo sono dunque strettamente connessi.

Le cause della irrazionale utilizzazione della terra sono da ricercare, almeno nel meridione, nel mancato equilibrio tra popolazione, territorio ed economia.

Anche nell'Appennino centrale e in talune zone di montagna si va delineando uno squilibrio tra popolazione economica e territorio, ma in senso opposto a quanto avviene nel Mezzogiorno, nel senso cioè che poderi ancora efficienti vengono abbandonati dagli agricoltori, specialmente dalle nuove leve di lavoratori dei campi, i quali non vi trovano più condizioni soddisfacenti alle moderne esigenze di vita. Questi vuoti che si creano nei poderi delle zone collinari del Centro, sono certo preoccupanti perchè suonano come un campanello d'allarme e spingono al riesame e alla riforma delle strutture, non tanto fisiche quanto produttive e dei rapporti tra proprietà e conduzione agricola; però, ad avviso del relatore, si possono facilmente colmare con spostamenti interni di nuclei familiari, per ristabilire il turbato equilibrio tra territorio e popolazione, pregiudizievole in ogni senso. Tornando alla questione meridionale è da notare come, rottosi l'equilibrio tra risorse agricole e popolazione del Sud, questa è andata alla ricerca di sempre nuove terre da sfruttare estensivamente, distruggendo le foreste. In primo tempo le terre strappate al bosco rendevano, per la ricchezza di materia organica, poi, più o meno rapidamente, si isterilivano secondo l'analisi svolta precedentemente. Le popolazioni meridionali

cercarono « altre terre senza aver prima portate le loro al limite massimo produttivo applicando tutte quelle sistemazioni ed attrezzature che scienza e pratica antica e moderna insegnavano » (G. Friedmann).

In realtà, nonostante l'azione positiva del Governo, non si è adeguatamente sviluppato il progresso dell'agricoltura nelle zone appenniniche specie meridionali, cosicchè i terreni rimasti in posizione sfavorevole, spesso in pendio, e quelli sottratti al bosco dopo essere stati, con rotazioni depauperanti, spremuti fino all'ultima goccia, dovevano una volta abbandonati, considerarsi perduti per ogni forma di coltivazione. « Non solo era stata sfruttata senza limiti la loro dotazione di materie nutritive, ma la stessa massa del suolo, divenuta inerte a seguito di un totale processo di insolubilizzazione dei principi minerali e quindi incapace di rifornire all'orizzonte superiore nuove sostanze colloidali, restò spesso in balia delle frane naturali distruggitrici. In tal modo si andavano riducendo sempre più (...) quei mezzi di sostentamento che erano risultati già del tutto insufficienti » — (F. Vöchting: *La questione meridionale*), — tanto da aver spinto alla distruzione delle foreste per assicurarsi nuove terre, sostituendo il terreno consumato. Ciò portò anche, unitamente alle ragioni sanitarie e di sicurezza, al mancato insediamento delle popolazioni nelle campagne. Il carattere precario e nomade dell'impresa agricola, la sua polverizzazione portarono alla distruzione dell'impresa stessa, cioè della unità colturale, sostituita dalla monocoltura granaria, depauperante e inadatta alle condizioni pedoclimatiche della montagna meridionale e di molte colline in sensibile pendio.

Tutta questa assurda esaltazione della cerealicoltura ha portato scarsissimi redditi e gravissimi oneri per lo Stato che deve provvedere con ingenti spese a salvare le strade, i servizi, gli abitati, dalle frane, dagli smottamenti, con costosissime opere di difesa idraulica, a parte le indispensabili sovvenzioni alle zone alluvionate, che sempre più vedono disperse la ricchezza dei loro prodotti. Nulla quindi di più erroneo che un rallentamento del nuovo indirizzo giustamente im-

presso all'agricoltura italiana per le necessarie riconversioni colturali solo perchè un avverso raccolto può rendere necessario per qualche anno acquisti di frumento all'estero. Se alla base del suddescritto fenomeno è il disquilibrio tra popolazione e risorse agricole ed economiche in genere, per cui troppe braccia gravano in modo irrazionale sulla terra, bisogna ugualmente, anzi ancora con più impegno ed urgenza, risolvere quanto resta del problema di un'agricoltura nomade (per dirla col Franchetti) legando il coltivatore alla terra in modo stabile, consapevole delle esigenze di unità colturale, di sistemazione del suolo, di organizzazioni aziendali per ottenere maggiori redditi, fornendogli indicazione ed aiuti tecnici e respiro finanziario (come per esempio si è fatto nelle zone di riforma). Il problema è fondamentale e riveste indirizzi di politica generale, ma era necessario precisare il concetto che le alluvioni e le erosioni vanno combattute nei campi, laddove inizia il trasporto solido e quindi necessita la collaborazione dei diretti coltivatori della terra che, con una tecnica adeguata, salvino i loro poderi dalla degradazione e, con la loro preziosa opera capillare, concorrano al consolidamento fisico della Penisola.

Per concludere, i lamentati inconvenienti si risolvono, sia pure col tempo necessario, unicamente con rimedi di politica generale mirante a:

1) conservare e migliorare i boschi esistenti che devono essere tutti « statizzati ». I privati e i Comuni che siano « proprietari » di foreste, mancano degli stimoli che spingono lo Stato alla conservazione dei boschi (Einaudi, *Principi di scienza della finanza*). Del resto, osserva F.S. Nitti, in *Scritti sulla questione meridionale* « noi in Italia abbiamo demanializzato tante cose, senza che fosse necessario, abbiamo statizzati tanti servizi, e non diventa demaniale ciò che in tutti i paesi è dello Stato: il bosco »;

2) rimboschimento delle terre marginali da sottrarre all'uso agricolo;

3) sistemazioni superficiali idrauliche;

4) ricomposizione fondiaria e conversioni colturali incrementando specialmente le colture erbaceo-legnose.

Su qualche aspetto degli accennati problemi si tornerà, mentre è necessario ribadire l'importanza e la vastità del problema trattato; e in proposito citiamo ancora G. V. Jacks:

« ... i danni dell'erosione non sono limitati a una ristretta zona, ma si vanno allargando a cerchi, finchè ogni aspetto della vita dell'intero paese non ne risente.

« Nelle regioni afflitte dal processo erosivo — come quelle in cui sono inveterate cattive pratiche agricole — la difesa dalla erosione può voler dire la complessa riorganizzazione del modo di utilizzare la terra, sia attraverso un accordo volontario fra gli agricoltori sia in base ad un piano regionale imposto dalle autorità. Quando si tratta di regioni diverse che fanno parte di una stessa unità politica (come sarebbe il caso degli Stati Uniti) può essere necessario un piano nazionale d'utilizzazione della terra per coordinare i singoli piani regionali. Dove certe pratiche per l'utilizzazione della terra sono fortemente radicate, tanto da diventare base della economia di un paese, l'adozione di un nuovo programma di utilizzazione della terra, conformemente ai limiti imposti dall'ambiente naturale, può addirittura portare ad una rivoluzione sociale e politica.

« In ciò sta appunto la massima difficoltà per l'applicazione di un efficace controllo dell'erosione ».

#### LA SITUAZIONE E I BISOGNI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Per individuare le carenze, le necessità di intervento, nei singoli settori produttivi e nelle aziende agrarie in genere, bisognerebbe prima cogliere, attraverso un'accurata analisi (o con una felice sintesi) la situazione attuale dell'agricoltura italiana, caratterizzandola nelle sue linee generali, cosa non certo facile, per la complessità dei nostri problemi agricoli.

La nostra agricoltura sta attraversando una fase di trapasso; però l'operatore agricolo non riesce precisamente a rendersi conto delle caratteristiche di questa nuova fase della sua attività produttiva e delle esigenze

nuove che l'accompagnano. Dopo il periodo dell'immediato dopoguerra caratterizzato dalla « fame di terra » è venuto il periodo della « riforma », poi quello della rapida e intensa meccanizzazione, poi l'attuale periodo di transizione che non sappiamo come caratterizzare. Ci si chiede: sono forse in crisi le strutture geofisiche della terra, o le strutture economiche dell'azienda, o i rapporti tra i vari fattori della produzione agricola — tra proprietà, azienda e forze di lavoro — che, secondo alcuni, costituirebbero le vere e proprie « strutture » del mondo agricolo? Siamo forse di fronte ad una crisi delle dimensioni dell'azienda agraria, della piccola proprietà coltivatrice, o della proprietà in genere? Perché si è fermata la meccanizzazione dell'agricoltura?

Se proprio si dovesse dare una sola risposta a tanti interrogativi (cosa alquanto semplicistica) si potrebbe dire che alla fame di terra di un tempo segue oggi la fame di capitali. Questi sono scarsi, per il semplice motivo che gli investimenti in agricoltura generalmente rendono assai meno degli investimenti in altri settori produttivi — in particolare nell'industria. Su queste attività si riversano quindi i risparmi privati. D'altra parte quello agricolo è un settore « privatistico » per eccellenza, per cui non è facile pensare a interventi pubblici se non per la via degli incentivi, oltre che della bonifica, delle infrastrutture e dei servizi in genere. Ma si chiede da qualcuno: la via dell'incentivazione è sufficiente quando un settore è così a corto di capitali? Lo scarso reddito agricolo spiega altresì la fuga dei braccianti agricoli e anche di una parte, ancora minima per fortuna, di coltivatori diretti, sicché, mentre si era partiti con l'obiettivo primo di sfollare le campagne, oggi ci si trova già a lamentare il fenomeno contrario della scarsità di mano d'opera in agricoltura.

Ci si domanda ancora, a proposito di aumento della produttività, quali forze vi devono concorrere e in quale posizione. Si parla molto dell'inefficienza strutturale agricola, ma non sempre ci s'intende a proposito di « strutture agricole » che tutti sono d'accordo nel voler vedere rapidamente evolvere, superando le proprie deficienze. Che s'intende

dunque per « struttura agricola »? Secondo alcuni questa consiste soltanto nei rapporti tra i fattori produttivi, specialmente tra proprietà e lavoro. Secondo altri, più giustamente, il fondamento di una struttura agricola lo si trova nella proporzione tra le persone occupate e il potenziale produttivo agricolo, nell'equilibrio tra produzione e possibilità di smercio, nei mezzi e l'efficienza delle attrezzature aziendali, nelle dimensioni dell'azienda stessa costituente o meno una unità culturale, nella composizione geofisica del terreno, nelle forze di lavoro che concorrono al processo produttivo e nei rapporti tra queste, l'azienda e la proprietà, insomma la si ritrova in tutti gli elementi che rendono possibili i progressi tecnici e l'aumento dei redditi agricoli, in relazione anche ai progressi tecnici e allo sviluppo produttivo degli altri settori. Non si deve dimenticare che lo stesso equilibrio tra proprietà e lavoro dipende molto dai fattori economico-demografici condizionanti la dinamica della stessa proprietà coltivatrice.

Si è riparlato comunque degli obblighi dei miglioramenti fondiari da parte dei proprietari. Noi sappiamo che il Ministero dell'agricoltura ha già pronta la legge sull'obbligo dei miglioramenti. Del problema della proprietà e della rendita fondiaria, si parlerà in seguito, come pure dei rapporti tra i fattori della produzione agricola. Qui ci limitiamo ad osservare che tutti gli elementi sono interdipendenti in fatto di agricoltura e si guardano separatamente solo per esigenze di sistematica. Guardare però il problema agricolo solo per via di sintesi, senza scendere all'analisi delle sue principali componenti, può risultare non sempre costruttivo al fine del contributo che una relazione deve pur cercare di dare per la impostazione, se non per la soluzione, delle questioni di che trattasi in Bilancio. Bisogna piuttosto — a modesto avviso del relatore — trovare un punto focale nella trattazione dei problemi, bisogna farli girare intorno ad un asse che li raggruppi il più possibile in modo sistematico. Questo asse il relatore ha creduto di trovare nella tematica che il Mercato Comune pone all'agricoltura italiana. Questa tematica non si differenzia un gran che da



quella che si riferisce alla nostra agricoltura guardata in sè e per sè. Però approfondendo l'argomento attualissimo del M.E.C. si trova il modo migliore di precisare i fini e i termini stessi anche delle questioni agricole. Il processo evolutivo delle nostre strutture agricole viene ad essere accelerato dall'esame comparativo con le altre strutture agricole europee con cui si troveranno ad essere messe a contatto. Tutte le vediamo dominate da due elementi: la precarietà dell'equilibrio tra produzione e smercio e la scarsità del reddito in senso assoluto e ancor più in relazione agli altri settori produttivi. Per la nostra agricoltura il fenomeno è un po' più accentuato. Ricordiamo che il prodotto netto dell'agricoltura (che oggi rappresenta il 21,95 per cento del prodotto netto nazionale contro il 29,9 per cento del 1951) va percentualmente riducendosi in modo costante. Anche in riferimento al 1958 l'andamento è stato questo: il prodotto netto nazionale del settore privato è passato da 10.706 miliardi a 11.268 miliardi con un rapporto di 105,2; il prodotto netto dell'agricoltura è passato da 2.762 miliardi a 2.701 miliardi, con un rapporto di 97,8, pur avendo la produzione complessiva del 1959 superato del 3,1 per cento quella del 1958.

\* \* \*

Si cercherà ora di esaminare per sommi capi la situazione e i bisogni essenziali della nostra agricoltura.

Ferme restando le premesse fondamentali, già poste, inerenti al miglioramento dell'ambiente fisico in cui opera l'agricoltura italiana — e che costituisce il primo elemento strutturale cui sono legate le sue fortune — è necessario esaminare la situazione generale della nostra agricoltura, attraverso l'analisi dell'ambiente economico e di lavoro, proiettando l'intero problema verso i rapporti esterni, sia in riferimento agli altri fattori della nostra vita economica e sociale, sia verso gli ambienti economici e agricoli delle altre nazioni europee e in special modo delle sei appartenenti al M.E.C.

La situazione dell'agricoltura italiana, nei confronti di queste ultime, risente soprattutto

dei maggiori costi di produzione che portano ai maggiori prezzi dei nostri prodotti. Vanno perciò riaffrontati i problemi della produttività, della riorganizzazione aziendale e delle forze di lavoro in agricoltura.

#### *Lo sfollamento delle campagne*

Il primo elemento negativo di tutta la situazione è rappresentato dall'eccessivo numero di unità lavorative che vivono della agricoltura, pur essendo queste diminuite dal 1936 al 1958 (quando furono effettuate le ultime rilevazioni) dal 47,7 al 34,2 per cento e avendo negli ultimi due anni subito una ulteriore notevole diminuzione. C'è dunque un problema esterno al settore agricolo che riflette la necessità di spostamenti di mano d'opera dall'agricoltura all'industria ai servizi, come ipotizzato dallo Schema di sviluppo Vanoni. Tuttavia questi spostamenti vanno seguiti attentamente, perchè l'alleggerimento del peso della popolazione attiva sulle campagne non deve privare queste ultime della mano d'opera migliore. Dai campi si allontanano purtroppo i giovani, cioè le energie più fresche, e si assiste quindi a un fenomeno d'invecchiamento anche nell'ambiente umano contadino. Occorre ridare la fiducia alla gente dei campi, perchè non si disperda anche un patrimonio di sanità morale e sociale. In Italia il mondo contadino ha soltanto bisogno di trovare, territorialmente e strutturalmente, la sua giusta dimensione, per esprimere interamente la sua civiltà.

I coltivatori della terra devono diminuire, ma devono migliorare la loro capacità tecnica di condurre un'azienda organicamente dimensionata, con mentalità moderna e con moderni metodi produttivi. Alla diminuzione del numero dei lavoratori in agricoltura deve accompagnarsi una profonda trasformazione per cui il personale qualificato per la produzione agricola dovrà salire tra dodici anni a circa 3 milioni e mezzo, mentre poco meno di tre milioni saranno gli addetti nei servizi. Questa necessaria opera di qualificazione e specializzazione che accompagnerà la trasformazione della nostra economia agraria, non può interessare soltanto il

Dicastero dell'agricoltura che però è interessato a che la preparazione del personale qualificato avvenga nel modo più pratico, rapido e moderno. È tutta l'attività governativa comunque che dovrà risolvere il problema.

#### *Il Piano Verde*

È ovvio che per lo sviluppo dell'agricoltura italiana molto contiamo sull'approvazione e applicazione del Piano Verde, da cui non prescindiamo certo in questa relazione, ma che di proposito non vogliamo qui analizzare, perchè ad avviso del relatore esso deve rappresentare soltanto un momento, senz'altro saliente, nell'attuale fase evolutiva del progresso agricolo italiano, incentrata nello sforzo di ammodernare le aziende. Esso rappresenta un segno tangibile dell'auspicato impegno unitario della nazione in suo favore; ma non si deve pensare che esso risolva tutti i problemi agricoli, i quali si debbono

esaminare, in sede di bilancio, nella loro interezza, in tutti i loro aspetti, in tutte le deficienze, di cui soltanto alcune, importantissime, saranno colmate col piano quinquennale di sviluppo che, comunque, deve essere integrato e che del resto sarà oggetto di specifica discussione quando verrà presentato al Senato il relativo progetto di legge. Se ne parlerà ancora, brevemente, nel seguito della relazione.

#### *Lo sviluppo della produzione*

I lineamenti di sviluppo della produzione agricola italiana sono indicati dai seguenti dati e rilievi.

Indici degli incrementi della produzione vendibile:

partendo dal periodo 1936-1939 (= 100) si ha per il quinquennio il seguente andamento:

	1954	1958
Cereali . . . . .	101 -	126,4
Ortaggi e patate . . . . .	122,8	161,6
Piante industriali . . . . .	135,5	156,5
Prodotti di piante arboree . . . . .	139,3	180,2
Prodotti animali . . . . .	122,1	130,4

È evidente che lo sviluppo produttivo agricolo italiano si è andato accentuando negli ultimi anni, quantitativamente e qualitativamente. Per quantità si nota la tendenza a diminuire dei cereali (e delle leguminose da granella), ma non nella misura imposta da ovvie considerazioni economiche, di produttività, di costi, di mercato e via dicendo.

Per i prodotti zootecnici e ortofrutticoli si è notato un notevole incremento, quasi costante, ma tuttora insufficiente per le esigenze attuali e potenziali del mercato.

Per i prodotti zootecnici, a dimostrare le esigenze di ulteriori incrementi basterebbe considerare l'esigenza del mercato interno, nonchè il fatto che la produzione di origine animale raggiunge a malapena un terzo di

tutta la produzione agricola, mentre negli altri Paesi del M.E.C. essa raggiunge e supera la metà.

Nel complesso c'è stato in Italia un aumento sensibile della produzione agraria.

Nell'ultimo anno l'incremento del reddito agricolo è stato del 2 per cento contro il 19 per cento dell'incremento del reddito industriale. E questo dato dice tutto nel modo più completo e sintetico.

I più alti livelli produttivi globali ed unitari indicano lo sforzo compiuto costantemente dall'agricoltura italiana, ma non ci dicono molto quanto alla distribuzione territoriale della produzione stessa ed all'incremento dei redditi nelle diverse regioni.

*Il livellamento dei redditi*

Si possono comunque fare delle osservazioni generali, e specialmente una: la distanza tra i redditi agricoli e i redditi industriali è ulteriormente aumentato. Questo ripropone la nota istanza del conguagliamento dei redditi tra i vari settori (e le varie regioni) ed è ciò che si propone di soddisfare, a simiglianza del Piano Verde tedesco, quello italiano. Ora noi non dobbiamo farci illusioni in proposito, per motivi che ritengo ovvii, data la diversa dinamicità economica dei settori. Resta però il problema dell'avvicinamento (anzichè dell'allontanamento) delle distanze. Mentre si parla di « livellare » i redditi (il che è assurdo) questi continuano a distanziarsi.

Il reddito agricolo *pro capite*, calcolato in base al valore del prodotto netto vendibile, è stato nel 1959 di 987 lire giornaliere contro un reddito *pro capite* extra agricolo di lire 1.508.

Se la Germania è riuscita ad avvicinare i redditi agricoli a quelli industriali gli è perchè la percentuale degli addetti all'agricoltura è infinitamente più bassa che non in Italia.

Comunque bisogna seguire la questione con vigile e costante attenzione, in modo che le distanze non si accentuino ulteriormente. Anche la comunità, come si vedrà ampiamente, dovrà praticare un'illuminata politica di effettivi aiuti ai settori meno favoriti per stabilire un generale equilibrio.

*Sgravi fiscali*

Intanto, per quanto ci riguarda, rileviamo che problema essenziale e primario per alleviare le condizioni disagiate degli agricoltori è l'alleggerimento degli oneri fiscali e sociali che devono essere equamente commisurati ai redditi effettivamente percepiti. Senza una riforma tributaria che abbatta i tributi alla base, personalizzando i carichi fiscali in agricoltura, non è possibile non dirò conguagliare i redditi agricoli e industriali, ma neppure superare le indicibili tribolazioni delle « maleannate » in zone a sviluppo arretrato

che non consentono risparmi e che richiedono sacrifici disumani e antieconomici a un tempo. Comunque, mentre si tende ad aiutare con opportune provvidenze l'attività degli agricoltori, sia con contributi in conto capitale che con crediti di esercizio, non si può dare con una mano e togliere con l'altra, senza che neppure sia sempre assicurato l'equilibrio tra il dare e l'avere. Nelle zone che stanno attraversando una fase delicata di assestamento, che stanno per mettere mano alle necessarie conversioni, soltanto un'illuminata politica fiscale di sgravi, parziali o totali, può agevolare (e non ostacolare fino ad impedirlo) l'accennato processo di trasformazione. Quando si pensi che l'intero sviluppo economico nazionale è indissolubilmente legato alla capacità produttiva e al potere di acquisto delle categorie contadine, balzerà evidente che quello fiscale è soltanto il primo degli aiuti che si richiedono. La risoluzione del problema agricolo è interesse di tutti i settori produttivi e ad una lungimirante politica economica non dovrebbe riuscire difficile mettere d'accordo i diversi settori, con uno sforzo unitario a favore di quelli meno favoriti.

Quando si insiste, giustamente, sulla inderogabile esigenza di avvicinare i redditi agricoli e industriali, di elevare il reddito *pro capite* delle forze di lavoro che vivono dell'agricoltura, non si tiene debitamente conto che il mezzo più efficace ed adeguato di manovrare per ottenere lo scopo è il modo di tassare i redditi delle diverse categorie produttive, sì che effettivamente ne risultino avvantaggiati i settori meno favoriti. Si può affermare che invece in Italia è accaduto il contrario. Il fisco segue le sue leggi, persegue i suoi scopi, senza alcuna visione unitaria della vita economica italiana, della sua realtà, delle sue esigenze. La terra, la magra terra italiana, è lì al sole: si vede, si tocca, si presume che renda e in base a questa presunzione viene tassata, così come in base a un presunto reddito vengono tassati coloro che traggono un magro sostentamento da terra non propria, condotta a mezzadria, o in affitto.

Sul problema tributario, che solo in apparenza non riguarda il bilancio dell'Agricol-

tura, si tornerà a parlare in questa relazione, che lo considera un elemento basilare dell'attuale economia agricola, specie in questo delicato periodo di trapasso, nonché di disorientamento e di sfiducia. Nella Relazione al Bilancio dell'agricoltura presentata dall'onorevole Pugliese quest'anno alla Camera dei deputati si fa un interessante esame analitico dei carichi tributari, in agricoltura, con un'accurata e aggiornata tabella che è da meditare.

Bisogna fermare i fenomeni di sfaldamento, umano e sociale, geofisico ed economico, che si manifestano visibilmente con lo abbandono delle campagne. A coloro che vi rimangono (eroicamente, diceva l'onorevole Fanfani nel presentare al Parlamento il nuovo Governo) bisogna dare un aiuto reale ed intelligente, che cominci appunto con gli sgravi fiscali e l'alleggerimento degli oneri sociali.

#### *Assistenza tecnica e potenziamento dell'organizzazione amministrativa periferica*

Qui s'inserisce il problema dell'assistenza tecnica. Bisogna potenziare a dovere gli Ispettorati provinciali agrari, con sezioni staccate a diretto contatto con gli agricoltori, e possibilmente istituire gli agronomi condotti. Occorre creare territorialmente centri di studio e d'intervento che attuino l'invocata politica agraria, organicamente concepita in sede nazionale, tenendo conto di tutte le situazioni ambientali e le tendenze in atto o in potenza riguardanti le strutture, la popolazione, la produzione delle singole regioni. Occorre soprattutto riservare ben altro trattamento agli sperimentatori, ai ricercatori, ai propagandisti, dai quali dipenderà l'elevazione del livello tecnico della nostra agricoltura, come previsto dal Piano Verde. In modo particolare occorre potenziare, oculatamente distribuendola lungo il territorio nazionale, a seconda delle caratteristiche fisiche ed ecologiche del terreno, la sperimentazione agraria, con i suoi più moderni orientamenti e mezzi d'indagine. È urgente potenziare i mezzi, oggi assolutamente insufficienti, in dotazione agli Istituti. Proprio dove occorrerà mettere mano alle tra-

sformazioni agrarie, lì sarà bene approfondire rapidamente le ricerche scientifiche per il migliore orientamento delle nuove produzioni cui indirizzare l'agricoltura. Qualunque somma impiegata in questo senso sarà ben ripagata dai risultati economici che ne conseguiranno.

C'è purtroppo un contrasto tra l'esigenza di far presto nella necessaria opera di conversioni colturali e il bisogno di tempo che ha la sperimentazione agraria. Ma se si comincerà subito, con ampiezza di mezzi e con felice scelta di uomini (di cui molti abbiamo valorosissimi), si potranno raggiungere risultati notevoli in tempo relativamente breve.

#### *L'impresa agricola. Il Mercato*

Giustamente si insiste sul concetto della impresa, al centro di ogni possibile sviluppo della produzione e del reddito, sulla base della economicità dell'esercizio e della sua equa remuneratività. Dove già esiste, bisogna potenziarla; dove non esiste, bisogna fare ogni sforzo per creare l'impresa agricola.

Si dovrà formare in ogni coltivatore della terra la mentalità imprenditoriale, convincendolo che oggi non si può produrre per il diretto consumo, ma per vendere. In questo consiste il valore sociale dell'agricoltura.

La tendenza all'incremento dei prodotti venduti è costante e la percentuale di questi sull'intera produzione vendibile è stata nel 1958 del 71 per cento. Sempre più stretti si fanno dunque i rapporti di interdipendenza tra produzione e mercato. Ci si è finalmente orientati in Italia che bisogna rovesciare i termini del problema: partire cioè dal mercato per arrivare alla produzione. Questa deve rispondere alle esigenze di quello, non potendo il mercato seguire le esigenze della produzione. Gli orientamenti produttivi devono seguire a uno studio accurato e sistematico della dinamica dei consumi, interni ed esteri. E le informazioni per le scelte da operarsi dai produttori agricoli, devono essere tanto più rapide quanto più lente sono, necessariamente, le modificazioni nel sistema produttivo. Si tratta di limitare al minimo

possibile gli squilibri, non eliminabili del tutto, specie per prodotti a domanda rigida, per coltivazioni a livelli non economicamente convenienti e per quelle che non si sviluppano secondo le più favorevoli prospettive; e anche per sovrapproduzioni stagionali che non trovano proporzionale assorbimento. Qui l'intervento pubblico si rende necessario per correggere gli inevitabili temporanei squilibri.

È questo uno degli aspetti che hanno spinto a concepire un Mercato comune agricolo in seno alla C.E.E., obbedendo appunto alle esigenze di un mercato organizzato, come meglio si dirà. Qui ci preme insistere sul concetto della necessità di un'organizzazione dei produttori agricoli italiani, che contribuisca a elaborare norme e strumenti per un ordinamento economico nel più disorganizzato (e anche per questo più debole) dei nostri settori produttivi.

#### *Fertilizzanti e sementi elette*

All'incremento quantitativo e qualitativo della produzione giovano enormemente i fertilizzanti e le sementi elette. Per i primi abbiamo avuto un incremento dei concimi potassici, che dal 1939 ad oggi si sono più che quintuplicati (specie per l'intensificarsi di più razionali colture industriali) e degli azotati, il cui consumo, benchè raddoppiato, potrebbe essere di molto incrementato, perchè efficacissimo in una agricoltura intensiva.

Sull'argomento delle sementi elette dobbiamo dire che i tecnici italiani sono forse all'avanguardia in taluni settori sperimentali. Occorre che essi abbiano sempre da parte del Governo tutti quegli aiuti che sono indispensabili alla loro preziosa attività. In particolare si ricorda — per l'importanza che potrà avere — il seme di grano duro, sperimentato in provincia di Foggia dal preparatore Grifoni, che anche in altre provincie ha aumentato la produzione di un terzo. Presso la stazione sperimentale agraria di Bari vengono effettuate ricerche dai professori Dionigi e Mariani, tendenti ad aumentare da un terzo ad una metà la produzione del grano duro, così diffusa proprio nel Mezzogiorno e di cui sia l'Italia che la C.E.E.

sono importatori. Si deve perciò puntare sull'aumento della produttività, di cui l'uso di sementi selezionate è una componente essenziale. Piuttosto è da auspicare che la sperimentazione si estenda ai diversi ambienti ecologici, non essendo sempre valida la sperimentazione fatta, ad esempio, nel Tavoliere, per le zone collinari della Lucania.

Si ricorderà anche — senza pretendere di esaurire le citazioni degne di menzione, in campo sperimentale agrario — l'attività del Pantanelli per le ricerche sulle foraggere, che, allargandone l'uso nelle zone meridionali, ha reso possibile trasformare tante colture estensive in colture attive.

Lo sviluppo della produttività agricola dipende dal livello della preparazione professionale degli agricoltori, legata ad un sistema efficiente di ricerche, di insegnamento, di divulgazione. Bisogna che gli Istituti professionali a tipo agrario consentano davvero ai giovani che intendono dedicarsi all'agricoltura, di beneficiare di tutte le nozioni riguardanti i progressi conseguiti in tal campo. Occorre, più in generale, che i sistemi di insegnamento e di divulgazione, si adeguino alla realtà e alle esigenze nuove.

#### *La meccanizzazione agricola*

Importante fattore di sviluppo dell'azienda contadina è l'uso delle macchine agricole. A questo proposito, però, a rischio di essere frainteso, il relatore vuole osservare che il problema della meccanizzazione in agricoltura non si presenta con gli stessi aspetti e le stesse esigenze dappertutto. Nelle aziende di pianura o su terreno pianeggiante di collina la questione non dà adito a discussione: i tipi attuali di macchine, e specie i trattori Fiat di varia potenza, rispondono pienamente alle esigenze. Nelle aziende montane e collinari il discorso è diverso. Non si tratta già di frenare, o di non incoraggiare adeguatamente la meccanizzazione agricola in zone acclivi, anche allo scopo di alleggerire di braccia la terra e arrivare a produzioni più economiche; ma si tratta della scelta, delle qualità di macchine che veramente rispondano alle esigenze delle colture in quelle zone difficili da trattare, specie per il deli-

cato problema della difesa delle strutture geofisiche. Dove questo problema esiste, dove le colture cerealicole vanno convertite, in frutteti magari consociati alle colture erbacee, là occorrono altre macchine, per gli opportuni lavori meccanici profondi dove utili e consentiti, senza che provochino smottamenti, per le sistemazioni idrauliche superficiali, sempre preziose, e per l'impianto dei frutteti. È accaduto invece negli ultimi anni che si sono vendute in zone di media ed alta collina, erroneamente indirizzate a monoculture cerealicole, macchine che presumevano una continuità, se non una intensificazione di dette colture inadeguate. Gli agricoltori si sono indebitati mentre la monocultura granaria deve essere abbandonata o ridotta.

È un esempio questo non di cooperazione economica, ma di vero e proprio sfruttamento di un settore più attivo, magari monopolistico, su di un altro retrogrado, cui nessuno ha avuto interesse a dire una parola di chiaro indirizzo quanto alle scelte e agli orientamenti produttivi che in un futuro prossimo sarebbero prevalsi. Anche qui, nel campo della meccanizzazione agricola, occorre migliore studio delle situazioni e una più organica politica per le necessarie utili intese tra i diversi settori produttivi. Non vi è alcun dubbio che l'aumento del reddito individuale e della produttività è legato al più intenso uso delle macchine agricole, anche in zone povere o poco suscettive di collina e di montagna, mentre esse rimangono inaccessibili agli scarsi mezzi dei coltivatori di quelle zone. L'aiuto dello Stato però (con contributi in conto capitale e attraverso i fondi di rotazione) deve seguire a una giusta impostazione della scelta delle macchine da acquistare (e quindi da fabbricarsi dall'industria, che in questo caso deve mettersi a servizio diretto dell'agricoltura).

La consistenza delle trattrici, delle derivate, delle operatrici semoventi e dei motori dimostra che c'è ampio spazio per un'ulteriore intensificazione delle macchine in agricoltura che dovrà accompagnare il naturale alleggerimento delle popolazioni che vivono del duro lavoro nei campi.

Lo sviluppo dell'impresa è legato all'aumento dei capitali di esercizio: macchine,

fertilizzanti, anticrittogamici, bestiame da reddito e da lavoro, destinato quest'ultimo ad essere sostituito da quello da reddito (non tanto per prodotti lattiero-caseari, quanto per produzioni da carne) man mano che si va intensificando la meccanizzazione agricola che ovviamente deve seguire i criteri di una buona politica agraria e non già di una politica industriale. Questa, del resto, per essere veramente intelligente, non deve tendere a sfruttare monopolisticamente le campagne, ma invece aiutarle a risollevarsi dalla depressione e a migliorare i livelli di reddito globale e *pro capite*, in modo da accrescere lo scarso potere di acquisto del mondo contadino. Non insisteremo mai abbastanza sul concetto che i problemi agricoli si risolvono con indirizzi di politica generale. Del resto le conseguenze di una inadeguata politica della meccanizzazione agricola si fanno sentire con l'arresto della meccanizzazione stessa, per lo meno nella rapidità e intensità con cui ha proceduto negli ultimi anni.

#### *Miglioramenti fondiari e credito di esercizio*

Da molti anni si insiste sul concetto che senza facilitare l'accesso al credito è impossibile il miglioramento sia della struttura fisica, sia di quella economica dell'azienda.

Per i miglioramenti fondiari bene ha operato il decreto legislativo presidenziale 1° luglio 1946, n. 31. Il 17 gennaio 1959 fu autorizzata dal Governo l'esecuzione di opere ai sensi del decreto legislativo presidenziale numero 31 per l'importo di 2 miliardi e mezzo, per alleviare le conseguenze dell'abolizione dell'istituto dell'imponibile di mano d'opera. Lo stanziamento fu ripartito tra le varie provincie in ragione del carico imponibile. Comunque, il decreto n. 31 opera con rapidità ed efficacia in questo campo ed è bene accetto agli agricoltori. Occorre pertanto che ulteriori adeguati stanziamenti siano predisposti per la esecuzione di quelle opere tendenti a risolvere problemi che interessino una pluralità di aziende per miglioramenti generali delle strutture agricole in una zona omogenea. In massimo grado detti contributi devono operare per favorire lo sviluppo

della irrigazione. A questo riguardo non si insisterà mai abbastanza sull'esigenza della preparazione tecnica ed umana dell'ambiente. Come pure si vuol ricordare l'importanza dell'irrigazione non solo completa in zone di pianura — che rende di più ma costa anche di più, con una spesa di forse un milione circa per ettaro, per una trasformazione integrale con impianto di foraggiere e le corrispondenti predisposizioni di strutture produttive adatte — ma anche in altre zone per l'attuazione sul terreno di colture specializzate, non inserite però in un'azienda totalmente e organicamente irrigua, con una spesa prevista in questo caso di circa 200 mila lire per ettaro.

#### CREDITO AGRARIO

Elemento fondamentale del progresso dell'agricoltura è la possibilità di accedere facilmente al credito. È convinzione degli ambienti che una delle cause della loro generale depressione sia l'alto costo del denaro. È una convinzione non infondata anche se eccessiva. Poichè è facile che un cattivo raccolto renda precaria la situazione economica dei coltivatori della terra, questi più degli altri hanno bisogno di un pronto aiuto finanziario a buone condizioni. Invece, proprio nelle maggiori difficoltà economiche essi trovano gli sportelli chiusi e sono costretti a ricorrere al prestito privato a condizioni esose. Del resto anche le banche, quando concedono un prestito, non lo danno certo a condizioni di favore (si calcola che il costo del denaro, più gli interessi ed altre spese, anche presso le banche, superi il 10 per cento).

L'indebitamento dell'agricoltura dimostra la pesantezza della sua situazione, ma le richieste di credito rivelano anche la fiducia degli ambienti agricoli nella ripresa della loro attività economica, conseguente all'ammodernamento. Non si può far cadere una tale fiducia. È necessario che il credito agrario sia molto più abbondante, di facile accesso, a basso tasso, proporzionato ai bassi redditi agricoli. Senza nuovi investimenti, del resto, non è pensabile alcun processo di riconversione colturale, e sono possibili ben pochi procedimenti di riduzione dei costi.

Un facile credito a basso saggio d'interesse è dunque alla base delle necessarie trasformazioni fondiari, delle riconversioni degli ordinamenti colturali, dell'ammodernamento delle aziende, arricchite di adeguate attrezzature tecniche. Il successo di una politica agraria, lungimirante, selettiva, dinamica è evidentemente condizionato dalla politica generale di sviluppo. Questa richiede nuovi investimenti in ogni campo, ma specialmente in agricoltura, che è il settore più debole ed esposto, che perciò prima di ogni altro ha bisogno di attingere con facilità al mercato creditizio, anche se va sempre tenuto presente l'equilibrio tra l'incremento dei valori fondiari e l'incremento del reddito, anche se maturato a distanza.

Da qualche tempo si nota con preoccupazione uno scarso apporto di capitali in agricoltura — e ciò non solo in Italia, ma in tutti i Paesi —, per la scarsa redditività degli investimenti agricoli, che però rimangono necessari. Bisogna perciò incoraggiarli, senza che per questo si voglia attentare allo slancio produttivo dei settori più favoriti, il cui ulteriore sviluppo è utile anche al progresso dell'agricoltura e delle regioni povere. Comunque, la struttura del credito agrario va rivista *ab imis*, modificando la legge base del 5 luglio 1928, n. 1860. Il Ministero dell'agricoltura ha pronto il progetto di legge in materia di credito agrario e attendiamo che presto venga presentato alle Camere, discusso e approvato.

#### Fondo di rotazione

Parlando di credito agrario non si può trascurare l'importanza che ha avuto il fondo di rotazione di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949, che ha bene operato, anche se non sempre e non dappertutto per la giusta via dei finanziamenti produttivi, per esempio nel campo della irrigazione, la quale doveva ricevere ben altro impulso.

#### LA PROPRIETÀ CONTADINA

Si è già accennato all'importanza preponderante che assume l'impresa per lo sviluppo agricolo, oggi che non si concepisce più la

identificazione dell'attività agricola col solo diritto di proprietà. La tendenza attuale è invece la identificazione della proprietà con la coltivazione diretta, anche se non è finita la funzione di un proprietario non coltivatore diretto, quando non sia assente dalla funzione sociale della proprietà stessa, cui si sente attaccato in modo attivo e che collabori al processo produttivo, con una partecipazione diretta di capitali tendenti a migliorare le strutture fisiche ed economiche della terra.

Quando la condizione dell'azienda e la proprietà della terra si ritrovano in soggetti diversi, è necessario armonizzare al massimo i fattori della produzione, tendendo ad una sana politica di sviluppo, a un tempo realistica e coraggiosa. Il proprietario assenteista non è più concepibile, come non è più ritenuta giusta la rendita fondiaria che non sia destinata ai miglioramenti fondiari. Non vogliamo però venire a conclusioni definitive e generali, data la complessità delle situazioni nel mondo agricolo italiano; ma sul problema dei rapporti tra proprietà, impresa e forze di lavoro agricole si tornerà brevemente a parlare, quando si tenterà di tracciare i lineamenti di una politica agraria in Italia, vista alla luce delle esigenze del M.E.C.

Qui c'interessa, a proposito di proprietà contadina, fissare il concetto dell'*optimum* dimensionale che, se da una parte deve correggere (come per tanta parte si è fatto con la riforma agraria) il vizio dell'estensione eccessiva (latifondo), dall'altra deve correggere il vizio opposto, e non meno esiziale, della polverizzazione della proprietà fondiaria.

La proprietà troppo frazionata distrugge il concetto di unità colturale, di impresa agraria, di organizzazione razionale della produzione, disperdendo le energie dei coltivatori della terra in un lavoro faticoso e socialmente poco utile, scarsissimo di reddito e privo di ogni prospettiva economica. Si tratta di un'attività senza alcun fine sociale, fondata su una produzione di consumo diretto, giustificata semplicemente dalla fame di pane. Quanto irrazionale e insostenibile sia tutto questo in una società mo-

derna, che progredisce col criterio della specializzazione delle attività economiche, è facile vedere.

Da queste ovvie considerazioni deriva la urgenza (anche se la soluzione presenta difficoltà eccezionali nell'ambiente individualistico in cui bisogna operare) di risolvere questo problema dell'accorpamento delle proprietà frazionate, realizzando nei fatti il principio sancito dal Codice civile della minima unità colturale.

Il relatore ravvisa lui pure nella piccola proprietà coltivatrice, cioè nella « impresa familiare autonoma costituita su terra propria », un prezioso insopprimibile elemento della realtà economica e sociale italiana, che deve continuare ad essere incoraggiata. Questa piccola proprietà coltivatrice deve però avere una sua dimensione organica e vitale per l'organizzazione e lo sviluppo della produzione.

La cooperazione, sempre più estesa e potenziata, può fare molto per ovviare all'inconveniente della proprietà frazionata; però il problema della ricomposizione fondiaria rimane fondamentale per l'organizzazione dell'impresa contadina.

Abbiamo avuto molti esempi nella storia passata e recente di più o meno riusciti tentativi di ricomposizione delle unità frammentate (Irlanda, Svizzera, Olanda), e negli altri Paesi del M.E.C., specie nella Germania occidentale, si è operato con decisione in questo senso. In Italia si deve tentare un serio esperimento, che riveste carattere di urgenza, per la diffusione del su descritto fenomeno patologico, dal Piemonte (88 per cento) al Friuli (94 per cento) all'Italia Meridionale. Per fare ancora un esempio, in provincia di Matera risultano proprietà fondiarie dell'ampiezza inferiore ad ha. 0,50 per il 44,7 per cento di numero, interessante appena l'1,5 per cento dell'intera superficie, e il 34,7 per cento dell'ampiezza tra 0,50 e 2 ha. interessanti il 7,1 per cento della superficie. Certo, ancor più grave era il fenomeno, anomalo in senso opposto, della proprietà fondiaria latifondistica, prima della Riforma agraria. Secondo l'indagine I.N.E.A. il 98,6 per cento delle proprietà inferiori



agli ha. 50, interessava il 38 per cento della superficie contro il 22 per cento interessato dall'1 per cento, di proprietà fra il 50 e i 200 ha. e contro il restante 40 per cento riguardante le proprietà di oltre 200 ha., pari allo 0,4 per cento del numero.

Ciò non vuol dire che, risolto (integralmente, in provincia di Matera) il secondo problema attraverso la Riforma agraria, non debba risolversi, sia pure non integralmente, anche il primo, quello della ricomposizione fondiaria. E neppure vuol dire che, con o senza la Riforma, si sia ancora trovato il parametro esatto per stabilire il giusto respiro dimensionale della proprietà fondiaria.

Forse una delle cause principali del disagio e del disorientamento degli operatori agricoli è nell'inadeguatezza dell'estensione dell'azienda alla suscettibilità di sviluppo produttivo, che oggi condiziona la stessa possibilità di sopravvivere da parte delle aziende stesse. C'è insomma una crisi di dimensioni, per cui mentre si tende a incoraggiare la formazione delle piccole proprietà contadine, non sempre queste nascono vitali per impossibilità di conseguire un adeguato livello tecnico produttivo. Al suo sviluppo produttivo osta la tendenza ad un'attività economica di autoconsumo poco confacevole con le esigenze di una moderna economia di mercato, con conseguente specializzazione produttiva, cosa più facile ad ottenersi da imprese non contadine, con imprenditori capaci e moderni. Soltanto la cooperazione può ovviare agli inconvenienti atavici delle nostre imprese familiari autonome.

Se è vero che oggi in Italia non si può fare a meno di sostenere e incoraggiare la piccola proprietà contadina — che si estende sul 40 per cento della superficie coltivabile — non è men vero che ci avviamo verso una epoca in cui anche la nostra agricoltura dovrà perdere taluni suoi aspetti tradizionali, tendenti a ripetere ad occhi chiusi sempre le stesse pratiche colturali, per trasformarsi in attività economica modernamente concepita, tesa a dare una produzione di mercato, nella maggiore quantità, ma specialmente della più alta qualità, che potrà finalmente vedere aumentare adeguatamente i suoi red-

diti. Una unità familiare su una adeguata estensione di terreno può ancora ben rispondere allo scopo. Ma ogni agricoltore dovrà porsi e, con l'aiuto tecnico e finanziario dello Stato, risolvere il seguente problema: come potere ricavare dalla propria unità colturale prodotti vendibili sul mercato che diano il più alto reddito. Problema semplicissimo che i più oggi si pongono già, ma che tutti i coltivatori della terra devono al più presto risolvere specialmente dinanzi alla nuova realtà del mercato comune che esige tassativamente che o si riducano i costi aumentando la produzione o si operi la riconversione. Dalla morsa di questa drastica alternativa non si sfugge, per il maggior sforzo competitivo e la estensione degli sbocchi che il M.E.C. comporterà, per ciò si esige un ampliamento delle dimensioni produttive in ogni campo, compreso quello agricolo.

Ecco la necessità di por mano alla soluzione del problema delle proprietà frammentate, se non vogliamo che moltissimi coltivatori diretti restino tagliati fuori da ogni possibilità di vita economica e intere regioni italiane vedano accrescere la loro arretratezza fino a diventare un peso morto non soltanto nel nostro Paese ma nella intera comunità.

Come diceva il Muratori, gli effetti della frantumazione e polverizzazione della terra non sono dissimili da quelli che provoca il frazionamento del corpo umano.

A parte gli accennati riferimenti regionali, ricordiamo che in Italia esistono 5.130.000 proprietà di estensione inferiore ad ettari 0,50 — di cui 2.160.000 in montagna; — e che oltre 6 milioni — su 12,4 milioni di proprietari — possiedono meno di un ettaro.

Sembra al relatore che intanto occorra vietare drasticamente ogni ulteriore frammentazione della proprietà. Per ricomporre poi le unità frazionate, se è difficile ricorrere a norme cogenti, non è però impossibile creare condizioni adatte che, attraverso le più larghe agevolazioni dirette e indirette, costringano ugualmente i proprietari di fazzoletti di terra a raggruppare le loro proprietà fondiarie sino a farne delle unità efficienti, alle quali soltanto dopo l'attuazione dell'accorpamento, si farebbe luogo alle to-

tali esenzioni fiscali e agli altri aiuti, diretti e indiretti, agli incentivi, ai contributi, per inserire la ricomposta unità colturale nel ciclo vitale della attività economica, con una sicura prospettiva di sviluppo.

Nel primo dopoguerra il problema assurse alla sua giusta importanza come dimostra il Lorenzoni nella sua indagine sulla distribuzione della piccola proprietà coltivatrice, e avviato qua e là ad una qualche soluzione con acquisti di fondi compiuti da affittuari e mezzadri, con permuta e arrotondamenti. Oggi si dovrebbe riaffrontare il problema, incoraggiando la ricomposizione con opportuni provvedimenti a favore di chi la attua e promuovendo il costituirsi di società cooperative fra i proprietari. « L'abolizione degli oneri fiscali di trasferimento a titolo oneroso della piccola proprietà tra i coltivatori diretti, l'abolizione dell'imposta di successione sull'asse ereditario globale » sono pure esse misure destinate ad affrettare il benefico processo, come si legge nella relazione Desana-Militerni al bilancio dello scorso anno.

È ovvio che, di pari passo con la ricomposizione fondiaria, si deve impostare il problema del consolidamento delle strutture fisiche e dell'ammodernamento di quelle economiche delle aziende. Anche su questo argomento vi furono dichiarazioni confortanti del ministro Rumor nel suo discorso di replica al Senato, lo scorso anno. Aspettiamo che alla enunciazione convinta delle buone intenzioni seguano passi decisivi sulla via delle realizzazioni. Sappiamo che una Commissione speciale chiamata a predisporre un provvedimento di riordinamento delle proprietà contadine dovrà fornire gli orientamenti per affrontare in modo organico anche questo problema.

Il problema delle unità frazionate, obiettivamente grave, non deve distoglierci dal mettere a fuoco il problema opposto della proprietà troppo estesa, non modernamente organizzata, ai fini del miglior rendimento economico sociale. Nelle zone dove si rendono necessari nuovi indirizzi produttivi, specie irrigui, la grandissima proprietà è in contrasto con l'accennata esigenza di trasformazioni che non convengono ai proprietari, i quali tendono a conservare puramente e sem-

plicemente la rendita fondiaria, il reddito della nuda terra coltivata estensivamente, con un apporto minimo di capitali.

Occorrerebbe sancire in questi casi l'obbligo del reinvestimento della rendita fondiaria. Si tratta però di casi meno numerosi di quanto si crede. Obiettivamente non si può vedere in questo fenomeno della permanenza della grande proprietà assenteista una causa essenziale della crisi agricola italiana. Più importante è invece la normalizzazione di rapporti fra proprietà e conduzione che, mancando eventualmente dell'elemento della stabilità e della certezza, non incoraggerebbero alle necessarie trasformazioni fondiaria e colturali. Abbiamo già accennato che cosa ideale sarebbe unificare il lavoro, la proprietà e l'azienda. Finché ciò non è possibile realizzare dovranno armonizzarsi al massimo i rapporti contrattuali.

*La cooperazione.* — La piccola proprietà contadina, anche dimensionata in modo organico e vitale, potrà potenziare il suo sviluppo economico soltanto attraverso la cooperazione. Sfruttando la passione, il tenace e duro lavoro di intere famiglie, e nello stesso tempo mettendo a disposizione di queste attività economiche relativamente modeste i mezzi di produzione e la organizzazione per la vendita, la conservazione e la trasformazione dei prodotti che soltanto la cooperazione può dare, si possono ottenere gli stessi risultati di quell'*optimum* dimensionale che individuiamo nella media azienda, modernamente attrezzata e razionalmente condotta. Per le diversità geografiche, ecologiche, ambientali delle varie regioni d'Italia non possiamo avere un unico parametro delle dimensioni che dovrebbero assumere le aziende contadine (e su questo si ritornerà). La cooperazione è però un mezzo efficace ed insostituibile per ovviare agli inconvenienti di deficienza dimensionale ai fini della organizzazione economico-sociale dell'attività agricola.

Nel più vasto Mercato Comune si potrà intensificare il processo di sviluppo e farne beneficiare la generalità delle forze di lavoro della comunità stessa, soltanto se ci si saprà giovare dei vantaggi offerti alle imprese dalla

maggior vastità del mercato « interno » che verrà a crearsi. I vantaggi consistono nel potere impiegare sistemi produttivi accessibili oggi soltanto alle economie più progredite che si giovano di più vasti mercati interni, quali gli U.S.A. e l'U.R.S.S., le quali economie soltanto possono praticare specializzazioni più alte e dimensioni più economiche.

Ora tutto questo è difficile che possa realizzarsi dalla piccola proprietà contadina isolata, anche se ha raggiunto quella dimensione sufficiente a creare una azienda vitale che sfrutti l'intero potenziale di lavoro di una famiglia insediata nel podere cui abbia impresso un chiaro indirizzo produttivo. Questa piccola impresa può concepirsi soltanto se indirizzata alla coltivazione altamente intensiva di prodotti pregiati (ortaggi, colture arboree di qualità, primizie in genere e specialmente fiori) fondata sulla cura attenta e perfettamente tecnicizzata della produzione stessa. Ma per prodotti interessanti la massa dei consumatori la piccola azienda potrà essere economicamente efficiente soltanto se si avvarrà della cooperazione.

È indispensabile abbandonare le note forme dell'individualismo produttivo. Bisognerà mano a mano realizzare forme associative sempre più perfezionate che giungano alla creazione di consorzi di 1°, 2° e 3° grado per la valorizzazione dei prodotti agricoli, raggiungendo direttamente il consumatore che a sua volta si gioverà enormemente di questi contatti ravvicinati col mondo della produzione che porteranno ad eliminare l'insostenibile situazione dello eccessivo divario fra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto.

La cooperazione e la associazione in genere sono un insostituibile fattore di perfezionamento delle strutture produttive. Oltre allo approvvigionamento dei mezzi tecnici ed al collocamento di molti prodotti la cooperazione e l'associazione sono strumenti preziosi per la disponibilità di taluni servizi periodici, per la prima lavorazione dei prodotti, ecc. Oleifici, latterie, enopoli, magazzini granari e vari sono iniziative tradizionali della cooperazione che hanno avuto un impulso notevole anche se non ancora adeguato, sia al Nord (Trentino, Ferrarese), sia nel Sud. Ad opera delle associazioni si va

sviluppando una nuova rete di centrali ortofruttilicole, da servire non solo per la sosta e la lavorazione dei prodotti, ma anche con funzioni di mercato. L'associazione degli agricoltori deve tendere a concentrare nelle mani dei produttori lo intero ciclo (produzione, conservazione, trasformazione, vendita), eliminando per quanto possibile gli inutili intermediari.

Cooperative e consorzi di ogni grado devono moltiplicarsi specie nelle regioni dove se ne contano pochi, ma in realtà in tutto il territorio nazionale, e interessare tutte le possibili produzioni, anche di origine animale (e non soltanto caseifici, ecc. ma anche macelli cooperativi).

L'organizzazione degli ambienti agricoli per la produzione e la vendita dei prodotti si impone nella realtà economica sociale e politica in cui ci muoviamo.

\* \* \*

Concludendo su questa parte, il relatore non si illude di aver fotografato la situazione e i bisogni della agricoltura italiana (che saranno ancora lueggiati nel corso della relazione) ma crede soltanto di avere fatto utili accenni per individuare alcuni dei suoi problemi in questa fase di adeguamento.

Una cosa piuttosto si vuole aggiungere. Ed è che forse i nostri problemi agricoli non si risolvono con analisi (pur doverose) o con felici sintesi (pure possibili) della situazione stessa, ma studiandoli continuamente con intelletto di amore e con la stessa fede che anima i milioni di contadini italiani i quali, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, continuano a bagnare di sudore le dure zolle, a volte ingrato, da cui pur traggono il sostentamento necessario.

Una circostanza eccezionale che, nonostante i comprensibili timori, può aiutare anche la nostra agricoltura ad uscire dalle secche in cui sembra a volte volersi arenare è rappresentata dalla C.E.E., solo che riusciamo a seguirne con vigile attenzione gli sviluppi, magari accelerati secondo il progetto Hallstein.

I problemi agricoli nazionali non subiranno in fondo modificazioni sostanziali con il M.E.C., il quale accelererà soltanto il processo generale di adattamento dell'agricoltura, accentuando la esigenza di ovviare alle insufficienze della struttura agricola, finora magari dissimulate con la politica protezionistica.

#### IL MERCATO COMUNE E L'AGRICOLTURA ITALIANA

Il Mercato Comune Europeo mira — com'è noto — a potenziare le risorse dei 6 Paesi aderenti, alla loro espansione produttiva e all'aumento del reddito. È un mercato di circa 166 milioni di persone, tale da reggere al confronto qualitativo con i due Mercati mondiali attualmente più consistenti: gli U.S.A. con 165 milioni e l'U.R.S.S. con 215 milioni.

Il Trattato di Roma, come struttura tecnica, parte dall'unione doganale, con la eliminazione dei dazi protettivi e delle restrizioni quantitative ai traffici entro il perimetro dei Paesi contraenti, per poi passare alla adozione di una tariffa comune esterna verso gli altri Paesi e arrivare infine a una graduale compenetrazione ed integrazione dei Mercati nazionali al fine di realizzare una vera e propria comunità economica. Esso ha come obiettivo il comune progresso e la sua validità sarà dimostrata dal modo con cui ogni paese aderente parteciperà dello sviluppo economico promosso dalla istituzione.

Diciamo anzitutto che lo stesso ampliarsi del mercato di consumo comporta evidenti possibilità espansive della produzione e del reddito, che si giova della possibilità di divisione del lavoro attraverso l'intensificarsi dei traffici. Vero è che l'ideale sarebbe appunto quello della libertà di commercio fra tutte le nazioni del mondo che porterebbe davvero alla più ampia integrazione economica concepibile. Ma poichè la generale liberalizzazione commerciale non è possibile che si verifichi per ragioni obiettive nell'attuale realtà politica del mondo il Mercato Comune rappresenta la forma più realistica e più

rapida di integrazione. Rimarrebbe soltanto da risolvere il delicato problema dei rapporti della Comunità con l'Inghilterra ed i Paesi dell'E.F.T.A. per non creare una lotta doganale dannosa a entrambi i gruppi associati, ed anche per non cadere nella tentazione di una politica economica autarchica.

Il Mercato Comune non è ancora il Mercato unico, come un qualsiasi mercato nazionale. Ognuno dei sei Paesi conserverà il proprio sistema monetario e creditizio, la propria politica fiscale, sociale, di sviluppo, ecc., ma con la tendenza a coordinare ed armonizzare le singole politiche anche nei campi suaccennati, per avviare le diverse organizzazioni produttive verso l'integrazione economica che si realizzerà alla fine con la Comunità Economica Europea, preludio alla integrazione anche politica della Piccola Europa.

Intanto il Mercato Comune non è concepito come mercato chiuso, nuova vieta forma di un più vasto sistema economico autarchico, anche se intende avere la tariffa esterna comune formata dalla media aritmetica delle tariffe nazionali preesistenti. Ma pur considerandosi nei rapporti commerciali con gli altri Paesi come un solo mercato, il suo potenziamento può aversi soltanto con lo sviluppo del commercio verso gli altri Paesi e specialmente verso i paesi dell'E.F.T.A. oltre che dell'O.E.C.E.

Il Mercato Comune non è dunque da confondere con il mercato unico interno, quale quello degli U.S.A. e dell'U.R.S.S. Però per il settore agricolo vedremo come si intenda avere una politica comune, dal che deriva il nostro precipuo interesse all'argomento della Comunità in tema di bilancio di agricoltura.

\* \* \*

Il fatto che il M.E.C. non sia da identificarsi con un unico mercato nazionale è un bene per il mondo produttivo italiano, il quale tende naturalmente verso il prodotto di qualità, anzichè di massa. Anche quando si realizzerà la vera e propria Comunità Eco-

nomica Europea — di cui M.E.C., C.E.C.A. ed Euratom sono i pilastri — la diversità di lingua, di tradizioni, di costumi, non porterà mai a veri e propri consumi di massa, come in America e in Russia. E questo andrà a vantaggio dei produttori italiani, sia industriali che artigianali con la loro capacità di inventiva, ed anche agricoli per la qualità pregiata dei nostri prodotti della terra opportunamente valorizzati e selezionati.

Qualunque sia l'aspetto della Comunità Europea cui si guarda, bisogna partire dalla realtà di fatto della differente situazione geografica, economica, demografica, storica dei sei Paesi costitutivi. Tali diverse realtà concrete si devono tenere presenti per creare, giorno per giorno, gli ingranaggi del Mercato Comune in cui ciascun paese riesca ad agire di intesa con gli altri e a scoprire nel proprio seno le possibilità di sviluppo armonizzante con lo sviluppo dell'intera comunità.

Nel rapporto Spaak si legge: « L'unità di concetto in una politica destinata alla comunità non escluderà la varietà delle scelte e dei metodi in funzione delle caratteristiche e delle aspirazioni delle diverse regioni; all'opposto tale diversità risponde alla esigenza di una specializzazione interna nella Comunità che sarà vantaggiosa per il Mercato Comune. Oltre a tale specializzazione, gli obiettivi da porre alla politica agricola saranno: la stabilizzazione dei mercati, la sicurezza degli approvvigionamenti, la conservazione di un livello di reddito sufficiente per aziende agricole normalmente produttive ed una gradualità nei necessari adattamenti delle strutture e dello sfruttamento agricolo ».

Guarderemo di qui a poco le differenze dei sei Paesi principalmente nelle loro strutture agricole, essendo questo il problema che più ci interessa. Non possiamo però non avere sempre presenti alcuni punti fermi riguardanti l'intero problema del Mercato Comune, dal momento che un problema di sviluppo è sempre un problema interessante tutti i settori produttivi che reciprocamente si influenzano. È anzi da considerare che la agricoltura italiana dovrà forse contare, per un suo felice inserimento nel M.E.C., piut-

tosto su una direttiva globale di una felice politica economica anziché su una specifica politica agraria comune, quale si va elaborando, che pure si rivela una inderogabile necessità.

L'avvicinamento, per quanto possibile, delle strutture produttive dei vari Paesi della C.E.E. sarà comunque un punto di arrivo, quale risultato della integrazione economica, e non c'è da sgomentarsi dei punti di partenza per lontani che siano, se la Comunità sarà consapevole dell'esigenza di una lungimirante politica che favorisca le zone ad economia meno progredita, e i singoli Paesi, (prima di tutti il nostro) saranno vigili affinché gli interessi dei settori o delle zone più favoriti non prendano, come può accadere, il sopravvento, dimenticando le finalità ultime della comunità stessa che è l'aumento del benessere generale, e non particolare. Bisognerà anche badare affinché le correnti di traffico si espandano e non vengano deviate con sostituzione di importazioni da Paesi fuori della Comunità.

Per questo il Mercato Comune, pure partendo dal vecchio schema dell'unione doganale, con l'eliminazione dei dazi all'interno e l'adozione di una tariffa esterna comune, mira a superare questo modello e ad integrare il sistema con la creazione di una politica economica dinamica che porti all'espansione produttiva anche delle zone meno progredite, in modo da contrastare la tendenza all'accentuarsi delle distanze, il che risulta in ultima analisi un elemento di armonia e di equilibrio dell'intero sistema, accrescendo il potere di acquisto di tutta la comunità, anche delle sue zone depresse. Banca Europea degl'Investimenti, Fondo Sociale Europeo devono mettersi al servizio non soltanto delle prevedibili conversioni industriali, ma assai più del potenziamento dell'agricoltura, con le sue esigenze di ammodernamenti aziendali e di conversioni colturali. Il primo equilibrio che la Comunità dovrà correggere con una sana politica sarà proprio quello tra i due settori così diversamente favoriti e così differenziati nel loro naturale dinamismo: l'industria e l'agricoltura. Quest'ultima potrebbe non essere favorita dal gioco automatico

del mercato ed ha bisogno di particolari cure e provvidenze.

Il primo risultato positivo derivante dalla organizzazione del « Mercato Comune » è lo stimolo esercitato dalla concorrenza, per cui i prezzi dovrebbero diminuire e la qualità dei beni e dei servizi migliorare. Per il settore dell'agricoltura però non tutte le regole della concorrenza sono valide. Lo stesso ampliarsi del mercato dovrebbe poi comportare l'ampliamento delle dimensioni delle unità produttive con un'organizzazione più razionale e con la differenziazione qualitativa dei beni prodotti e la specializzazione produttiva dei singoli paesi. Anche questi principi però sono assai meglio applicabili per l'industria (nella produzione di beni strumentali come di beni di consumo) che non per l'agricoltura, per la minore elasticità della domanda di beni da essa prodotti e per le altre ragioni già dette e su cui si tornerà. Inoltre la specializzazione conseguente all'ampliamento del mercato comporta necessariamente l'abbandono di talune attività economiche non più sostenibili onde la necessità delle riconversioni, quando non sia possibile produrre a costi di mercato. Nell'industria le conversioni sono più facili, in agricoltura richiedono tempo ed energie maggiori.

Quando le attività produttive perderanno le protezioni doganali alla cui ombra vivevano dovranno fare affidamento solo nella propria capacità competitiva, diminuendo i costi e migliorando la qualità dei prodotti.

L'industria italiana si è già orientata psicologicamente e anche tecnicamente alla grande operazione. L'agricoltura non ancora adeguatamente. E bisogna riconoscere che il problema del suo inserimento nel M.E.C. è ben più difficile, per le maggiori difficoltà di aumentare la produttività e diminuire i costi, o di convertire le colture. Clausole di salvaguardia, sospensioni e ritardi di qualche misura, prezzi minimi ed eccezioni da invocare saranno i mezzi con cui attenuare i contraccolpi con opportune misure transitorie. Però il problema di fondo rimane immutato e dobbiamo vedere il più esattamente possibile ciò che l'agricoltura italiana deve fare per inserirsi nel M.E.C. con prospettive fa-

vorevoli. Per sintetizzare riportiamo le parole del professor Francesco Vito: « il maggiore sforzo competitivo, l'estensione degli sbocchi, l'ampliamento delle dimensioni produttive si tradurranno in maggiore efficienza delle singole economie, che pertanto saranno in grado di meglio affermarsi dentro e fuori dell'area comunitaria.

Automaticamente deriverà per ciascuna di esse aumento di reddito, espansione di domanda interna ed estera, maggior copia di investimenti: e ciò spianerà la strada alla riduzione dei costi nelle attività produttive che incontrano difficoltà. È vero che parallelamente si registreranno riduzioni di produzione, disoccupazione, caduta della domanda eccetera là dove s'impone la riconversione. A far fronte a questi seri inconvenienti vale il principio della ripartizione dell'onere fra l'economia interessata e il resto del mercato comune, di cui è tipica applicazione il metodo di operazione del Fondo sociale europeo. Anche la Banca europea degli investimenti è chiamata a contribuire al superamento di queste difficoltà.

Di fronte alla necessità dell'adattamento non tutti i settori economici si trovano nelle stesse condizioni. L'agricoltura è quella che sperimenta maggiori difficoltà. Lo sforzo imposto a questo settore dalla nuova organizzazione viene a cadere su una situazione già di per se stessa critica, che deriva da cause profonde che non è facile eliminare. Essa si manifesta, come è noto, nel più basso livello di reddito rispetto agli altri settori. La non completa controllabilità della offerta a cagione dei fattori meteorologici, la tenue elasticità di domanda, sia rispetto al prezzo sia rispetto al reddito, per molti prodotti, la scarsa mobilità professionale del lavoro agricolo sono i principali fattori della instabilità dei prezzi e del relativamente basso livello dei redditi in agricoltura. Ad essi se ne è aggiunto, negli ultimi anni, un altro: la limitata ricettività del progresso tecnico, che già in passato caratterizzava gran parte della produzione agraria, è venuta a pesare in misura straordinariamente intensa ai suoi danni a causa della accelerazione senza precedenti degli avanzamenti tecnici, che giungono fino all'automazione, realizzati senza

tregua nella industria. È questo uno dei segni dello squilibrio del mondo in cui la nostra generazione è chiamata a vivere.

Nessuna meraviglia che in tutti i paesi l'agricoltura sia stata fatta oggetto di provvedimenti e di misure di ogni genere allo scopo di arginare le tendenze depressive, che continuamente la minacciano ».

Se il suddescritto fenomeno è vero per l'autonomia di tutti i paesi, diversa è la situazione dell'economia agraria in ciascun paese del M.E.C. e il fenomeno depressivo che è particolarmente accentuato nelle regioni arretrate del Mezzogiorno d'Italia. Ora, come accennato, lo scopo della Comunità non è solo quello di unificare, armonizzandole, le varie politiche economiche dei paesi appartenenti, ma di fare in modo che dell'intensificato sviluppo della produzione e del reddito si giovino tutte le forze di lavoro della comunità stessa. È quindi un problema di giustizia distributiva che ci si propone oltreché di intensificazione produttiva. Non si esita anzi ad affermare che il processo di maggior sviluppo promosso dal Mercato Comune è strumentale rispetto a quello che è il vero fine della Comunità, ossia un generale aumento di benessere.

Questo potrà ottenersi soltanto con una saggia politica che miri ad attenuare gli squilibri esistenti, mentre la messa a contatto di economie più deboli con economie più forti porterebbe ad accentuare gli squilibri stessi, compromettendo l'unità, sia economica che politica, cui mira la costituzione della Comunità. Bisogna quindi bene individuare i limiti oltre i quali, non solo per talune economie non si avrebbero ulteriori stimoli, ma addirittura sorgerebbero ostacoli sulla via del naturale processo di sviluppo entro i confini di una economia nazionale.

Il modo con cui la Comunità stessa affronterà i temi della politica comune nel settore della agricoltura e terrà presenti le esigenze delle economie meno favorite, sarà il banco di prova della vitalità del Mercato Comune e della fedeltà ai conclamati principi della politica economica della Comunità, la quale non intende seguire la facile via della concentrazione dei mezzi e dei beni, ma quella più

difficile e più sana della espansione diffusa a tutte le aree e i settori del Mercato.

In verità tutte le dichiarazioni fatte sull'argomento ci confortano e ci rassicurano. Siamo però tutti impegnati nello sforzo di raggiungere le mete proposte.

#### LA POLITICA ALIMENTARE

Prima di approfondire il problema sulla via da seguire per arrivare alla espansione della produzione del reddito globale, nonché della sua equa distribuzione che porti ad un generale aumento di benessere, evitando che una parte eccessiva di esso resti nel solo ambito delle unità industriali, sarà utile, per il tema che ci riguarda più da vicino, fare una rapida analisi differenziale delle situazioni agrarie nei vari paesi del M.E.C., anche per lo studio delle prospettive di sviluppo produttivo della nostra agricoltura, tenendo conto delle necessità alimentari dell'intera area e degli orientamenti commerciali in fatto di prodotti agricoli e del fatto già accennato che, come precisa il prof. Pasquale Saraceno, « dal momento in cui le agricolture europee verranno messe a più stretto contatto fra di loro, molti problemi di ridimensionamento saranno resi particolarmente gravi dalla bassa elasticità della domanda dei prodotti agricoli, la quale non consentirà un rapido sviluppo della produzione, anche in presenza di eventuali più rilevanti aumenti del saggio di incremento del reddito europeo ».

Dopo la breve rassegna delle varie situazioni agricole si tornerà sull'argomento. Sin d'ora diciamo che se gli italiani, contrariamente a quanto accade ora, sapranno garantire — come, e possibilmente meglio, degli altri — la genuinità e le qualità naturalmente pregiate dei prodotti agricoli, con l'aumentare dei redditi nell'area della Comunità si potrà certamente contare sulla diffusione di taluni consumi, oggi riservati a una minoranza di abbienti, specie per quanto riguarda le primizie e la frutta di alta qualità, gli ortaggi eccetera. Bisognerà, certamente, risolvere il problema dei trasporti, come del

## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

resto previsto nel Trattato di Roma che intende, appunto, pervenire ad una politica comune dei trasporti.

Dopo l'esame delle situazioni reali della agricoltura nei singoli paesi del M.E.C., che ci forniranno gli elementi del mercato attuale, bisognerebbe, attraverso una indagine approfondita e prudente, disegnare un quadro del mercato « potenziale » della C.E.E., in fatto di consumi alimentari, pure avendo sempre presente la relativa anelasticità della domanda dei prodotti agricoli. La frutta saporita e pregiata del nostro Mezzogiorno, una volta che la si sappia curare, selezionare e confezionare, si imporrà per forza di cose, vedendo accrescere la domanda, così come va crescendo la domanda della buona uva da tavola, così come avverrà per gli ortaggi e per tutte le primizie, se trasportati sui mercati di consumo con sempre maggiore rapidità e con una conservazione sempre più perfetta.

Per il conseguimento di un maggior benessere generale nell'area del M.E.C. non si potrà prescindere da una sana politica alimentare. È nel comune interesse della salute dei popoli e dei produttori agricoli che si acquistino nella maggior misura prodotti genuini manipolati il meno possibile, piuttosto elaborati soltanto allo scopo di conservare e valorizzare le proprietà naturali dei cibi, quando debbono essere necessaria-

mente trasformati dall'opera dell'uomo. Se in questo campo si troverà la forma della migliore collaborazione fra industria e agricoltura e i prodotti alimentari italiani riusciranno a presentarsi sotto l'insegna della « genuinità », larghe possibilità di incremento di domanda e quindi di produzione e di reddito si apriranno proprio a quella agricoltura più depressa del Centro-sud che, dovendo necessariamente convertire una parte delle sue colture, potrà farlo a ragion veduta per le scelte, la tecnica, i mezzi rispondenti alle nuove esigenze felicemente intuite. Basterà difenderla dagli attacchi di origine animale e vegetale, e poterla fare valere fresca e genuina sui mercati di Europa.

## ALCUNI DATI RIGUARDANTI I SEI PAESI DELLA COMUNITÀ

I sei paesi del M.E.C. hanno una estensione di chilometri quadrati 1.172.000, un quinto circa dell'Europa, esclusa l'U.R.S.S. Il 47 per cento appartiene territorialmente alla Francia, il 25,7 per cento all'Italia, il 20,9 per cento alla Repubblica federale tedesca, il 3,5 per cento all'Olanda, il 2,9 per cento al Belgio-Lussemburgo.

Distinguendo la superficie agricolo-forestale da quella improduttiva si ha il seguente prospetto:

*Utilizzazione agraria forestale della superficie:*

	%	Kmq.
Belgio . . . . .	76,1	23.220
Lussemburgo . . . . .	88,5	2.250
Francia . . . . .	81,6	450.030
Germania . . . . .	86,9	212.290
Italia . . . . .	88,5	266.650
Olanda . . . . .	72,6	25.570
	<hr style="width: 50px; margin: 0 auto;"/>	<hr style="width: 50px; margin: 0 auto;"/>
	84,1	980.010
	<hr style="width: 50px; margin: 0 auto;"/>	<hr style="width: 50px; margin: 0 auto;"/>



## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Per le colture foraggere permanenti rispetto ai seminativi e colture legnose specializzate si ha:

	Seminativi e col- ture legnose spec. %	Colture foraggere permanent %
Belgio . . . . .	32,8	23,9
Lussemburgo . . . . .	30,8	23,1
Francia . . . . .	38,6	22,3
Germania . . . . .	35,4	22,9
Italia . . . . .	52,3	17,1
Olanda . . . . .	29,6	35,9

Salta all'occhio la minore percentuale delle foraggere in Italia (17,1) contro il 35,9 dell'Olanda. Geograficamente l'Italia è il prolungamento meridionale della Comunità, la quale vede incuneata nel suo arco la Svizzera che non ne fa parte, e questo ha importanza agli effetti dei trasporti.

Demograficamente la Comunità si compone di 166 milioni (31 per cento Germania; 30,3 per cento Italia; 26,5 per cento Francia; 6,6 per cento Olanda; 5,6 Belgio-Lussemburgo).

Riguardo al territorio e alla popolazione l'Italia ha un posto di primo piano nella Comunità. La densità della popolazione per chilometro quadrato si distribuisce nel modo seguente: Francia 79; Italia 165; Germania 206; Olanda 265; Belgio-Lussemburgo 271. L'Italia si trova in un rapporto di 2,1 a 1 con la Francia, e di 2,1 a 2,6 con la Germania federale.

Se ora passiamo alla densità di popolazione per chilometro quadrato di superficie

agrario forestale abbiamo: Francia 96; Italia 186; Germania 238; Belgio-Lussemburgo 361; Olanda 427. La densità della Comunità risulta di 140 per chilometro quadrato e di 167 per chilometro quadrato di superficie agrario forestale.

Interessante il confronto fra la densità della Comunità (140) e quella degli Stati Uniti da una parte (21) e dell'U.R.S.S. dall'altra (9): confronto che, se approfondito in tutti i suoi aspetti, porterebbe a numerose considerazioni.

Territorialmente la Comunità è la quinta parte della intera Europa e demograficamente più di un terzo. Rispetto ai paesi dell'O.E.C.E. è il terzo per territorio e più della metà per popolazione.

Non è possibile, in questa sede fare una analisi delle posizioni economiche di ciascuno dei sei paesi del M.E.C. Basterà forse dire che quanto al reddito annuo *pro capite* per il triennio 1953-55 si ha il quadro seguente:

	lire	numeri indici
Italia . . . . .	236.000	100
Olanda . . . . .	377.000	159
Germania . . . . .	402.000	170
Belgio . . . . .	560.000	237
Francia . . . . .	578.000	244

## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il reddito degli italiani è il più basso della Comunità, ciò che spiega parecchi aspetti del problema alimentare nostro nei confronti degli altri paesi membri.

Sorvoliamo sui dati particolari del fabbisogno alimentare, in calorie e in principi nutritivi della C.E.E., nonché dei consumi alimentari, anche perchè i calcoli messi a

disposizione dalla F.A.O. e dall'O.E.C.E. andrebbero riesaminati in base alle esigenze del M.E.C. in modo da non seguire una rigida regola meccanica che tenda a sopprimere caratteristiche alimentari proprie di ciascun paese aderente, di cui, per un rapido orientamento, riporteremo soltanto la disponibilità di consumo giornaliero medio per abitante nel periodo 1954-56:

	Belgio e Lussemb.	Francia	Germania	Italia	Olanda	Media dei paesi	
Proteine {	vegetali . . . . .	gr. 46	49	36	51	38	gr. 45
	animali . . . . .	42	50	41	23	43	38
	totali . . . . .	88	99	77	74	81	83
Grassi . . . . .	115	92	117	63	119	94	
Carboidrati . . . . .	380	387	381	410	374	391	
Calorie . . . . .	2.965	2.830	2.943	2.558	2.948	2.799	

Facendo la media aritmetica ponderata delle disponibilità giornaliere per abitante si ha per il triennio 1954-56 la seguente disponibilità di consumo dell'intera comunità:

proteine:	vegetali . . . . .	gr.	45
	animali . . . . .	»	38
grassi . . . . .		»	84
carboidrati . . . . .		»	391
calorie . . . . .			2800

Poche osservazioni sulla situazione alimentare italiana nei confronti degli altri Paesi del M.E.C.:

1) la razione energetica media italiana è la più bassa: cal. 2.560, con uno scarto

di 240 calorie giornaliere rispetto alla media della Comunità.

2) il consumo di grassi è di gran lunga il minore nel nostro Paese, con uno scarto di grammi 31 rispetto alla media della C.E.E.,

seguito dalla Francia con uno scarto di grammi 2, mentre l'Olanda supera la media stessa di grammi 25, la Germania di grammi 23 e il Belgio-Lussemburgo di grammi 21.

Anche in fatto di proteine animali l'Italia ha un forte minor consumo rispetto agli altri sei Paesi, con gr. 23 per abitante, rispetto ai 41-43 grammi della Germania, Belgio-Lussemburgo, Olanda e rispetto ai grammi 50 della Francia, con uno scarto negativo nei confronti della media della Comunità (38 per cento) del 39 per cento, mentre la Francia ha uno scarto positivo del 32 per cento e la Germania dell'8 per cento.

Accettando il principio che una equilibrata razione alimentare dovrebbe ricevere l'apporto calorico del 12 per cento di proteine, del 20 per cento di grassi e del 68 per cento di carboidrati, si può affermare che il consumo della Comunità è in equilibrio per le proteine (bisogna comunque tener presente la proporzione tra proteine vegetali e proteine animali); è di poco insufficiente per i carboidrati (ad eccezione dell'Italia); è eccedente per i grassi (ad eccezione pure dell'Italia). Per l'equilibrio proteico bisognerebbe avere un rapporto di uno = uno tra le proteine animali e vegetali, mentre in Italia queste ultime sono presenti soltanto per il 31 per cento. Concludiamo quindi rilevando la forte insufficienza proteica animale (anche se molto minore di un tempo) della nutrizione del popolo italiano che, anche per questa esigenza di consumo interno, vede nettamente tracciata la via di un incremento della produzione zootecnica da carne.

Inutile ridire, a questo punto, che se talune deficienze sono già sensibili nella media italiana, esse risulterebbero ben più gravi se le riguardassimo nella loro distribuzione regionale. Comunque, la politica alimentare del Ministero dell'agricoltura ha avuto un moderno sviluppo negli ultimi tempi.

Dando un rapido sguardo alle disponibilità totali, al grado di indipendenza e al commercio dei prodotti eccedenti il fabbisogno interno di ciascun Paese del M.E.C. in

campo alimentare, notiamo che la Germania si presenta come paese importatore di tutti i prodotti alimentari, raggiungendo l'autosufficienza solo per le patate. Del pari l'Italia importa la maggior parte degli alimenti, fatta eccezione degli ortaggi e della frutta. Negli ultimi anni ha eccedenza anche di grano tenero per la panificazione, fatta eccezione per l'attuale annata agraria, particolarmente sfavorevole. Il Belgio è pur esso paese importatore di prodotti alimentari, ad eccezione delle uova e dello zucchero che esporta. L'Olanda è paese esportatore specie di uova, formaggi, burro; e importatore di cereali, olio, zucchero e frutta.

Senza entrare in particolari circa il volume della produzione e del commercio estero calcolato partendo da dati delle disponibilità nazionali complessive, possiamo determinare, orientativamente, l'andamento delle importazioni e delle esportazioni dell'intera comunità, tenendo presente la produzione per il citato periodo 54-56 e il suo fabbisogno alimentare.

Si può affermare che la Comunità importa cereali, frutta, carne, uova, burro, grassi alimentari, olii, pesce e bevande alcoliche; esporta invece ortaggi, patate, latte fresco, latte secco, evaporato, condensato, formaggi e latticini, zucchero, bevande non alcoliche.

Ad eccezione dei cereali, per cui si deve fare un discorso a parte, abbiamo per l'Italia delle chiare indicazioni, oltre che nella dinamica dei consumi interni, anche nelle esigenze della Comunità, per l'incremento di taluni prodotti agricoli quali la frutta, la carne, gli olii, le bevande alcoliche.

I dati dell'O.E.C.E. indicano le destinazioni finali per quanto riguarda i cereali, le patate, i grassi e gli olii, mentre per gli ortaggi, frutta, zucchero, carne, uova, formaggi, burro, la sola destinazione è per l'alimentazione umana. Quanto alla disponibilità dei cereali è interessante osservare che essa è riservata per il 30-40 per cento all'alimentazione umana negli altri Paesi della Comunità, mentre in Italia è riservata alla sua popolazione il 70 per cento delle disponibilità cerealicole.

## IL COMMERCIO ESTERO

Salvo che per l'Italia, la situazione alimentare dei Paesi della Comunità è soddisfacente.

Tenendo presente la varietà dei consumi alimentari nei singoli Paesi, diamo uno sguardo alle interrelazioni nel commercio dei prodotti alimentari da Paese a Paese della Comunità e quindi fra l'intera comunità e i Paesi esterni ad essa, pur senza entrare in particolari di tabelle e di cifre.

Si osserva che l'Olanda grava per le sue esportazioni di alcuni prodotti quasi esclusivamente sui paesi del M.E.C. (uova, formaggi, latticini, latte fresco eccetera) mentre la Germania importa dai Paesi esterni taluni prodotti ed altri dal M.E.C.; l'Italia importa quasi tutti i prodotti alimentari di cui abbisogna da Paesi estranei al M.E.C.

Vi sono prodotti per i quali un Paese figura esportatore verso i Paesi della Comunità ed importatore dai Paesi estranei o viceversa: si importa insomma per riesportare, e si esporta per reimportare, facendo traffico internazionale di certi prodotti, come fa l'Italia per i formaggi, di cui importa dai Paesi del M.E.C. — sempre nel citato periodo '54-56 — quintali 26 mila per esportarne quintali 14 mila verso Paesi estranei al M.E.C. Così il Belgio importa dai Paesi del M.E.C. ortaggi e patate che poi esporta fuori della Comunità.

In tali casi bisogna badare al bilancio definitivo che può essere di importazione netta o di esportazione netta. L'Italia ad esempio risulta in definitiva importatrice netta di formaggi per quintali 12 mila. Il Belgio invece risulta esportatore netto degli ortaggi e delle patate che pure importa dai Paesi del M.E.C. ma per quintali 215 mila in meno di quanto poi esporta.

Facendo l'ipotesi di una equidistribuzione di consumi fra tutti i 166 milioni di abitanti della Comunità risulterebbe che questa, in definitiva, è esportatrice di ortaggi-patate per chilogrammi 3 per anno e per abitante e di zucchero per circa 1 chilogrammo; quasi autosufficiente per formaggio, latte e burro; importatrice di frutta per circa 10 chilogrammi annui per abitante; di carne, pesce

uova per circa 1 chilogrammo; per chilogrammi 7 di grassi ed oli, di cui ogni abitante consuma chilogrammi 13 circa.

## IL COMMERCIO DEI PRODOTTI ALIMENTARI FRA I PAESI DEL M.E.C.

L'aspetto più importante del problema del commercio estero di prodotti alimentari rimane però quello tra gli stessi Paesi del M.E.C. che vedranno schiudersi le paratie-stagno dei vari compartimenti economici nazionali destinati a travasarsi in una unica Comunità, per cui interessano le diverse situazioni nei vari Paesi del M.E.C. per gli opportuni suggerimenti che potranno trarsi dalla attuale situazione che andrà sviluppandosi e gradualmente trasformandosi sino a creare la Comunità economica europea.

Per rilevare il diverso contributo da prodotto a prodotto, che al commercio estero del M.E.C. apportano gli altri Paesi dell'O.E.C.E. e i Paesi fuori dell'O.E.C.E., eliminando le voci (burro, latte fresco, bevande non alcoliche) per cui gli scarti tra le fonti ufficiali sono rilevanti, tralasciamo le seguenti conclusioni, seguendo lo studio condotto da Sabato Visco e da Guido Galeotti.

I Paesi del M.E.C. sono tributari dei Paesi extra O.E.C.E. specialmente per i cereali (+ 93,9 per cento), per la frutta (+ 79,1 per cento), per la carne (+ 73,6 per cento), per gli oli e i grassi (+ 61,7 per cento), per le uova (+ 49,4 per cento).

Per il pesce e le bevande alcoliche si ricorre per intero ai Paesi dell'O.E.C.E. Per gli ortaggi, le patate e lo zucchero si esporta nei Paesi dell'O.E.C.E., ma in parte s'importa dai Paesi extra O.E.C.E. Il contrario accade per i latticini. Si importano dai Paesi dell'O.E.C.E. per riesportare poi di più nei Paesi extra O.E.C.E.

A questo punto non si può neppure trascurare l'aspetto monetario delle correnti di traffico dei prodotti alimentari. Cadendo le barriere tra i Paesi costitutivi della Comunità si avrà un nuovo equilibrio interno di costi, di redditi, di indirizzi produttivi e di consumi. L'aspetto monetario-valutario del

problema, a differenza di quello semplicemente merceologico, ci dà la possibilità di distinguere tra prodotti ricchi e prodotti poveri, e ciò importa a secondo che si tratti di importare o di esportare i prodotti stessi. Si entra così nell'aspetto economico, e quindi politico, del problema alimentare, esigendosi scelte economiche in ordine a pluralità di soluzioni, cosa fondamentale per l'economia agricola italiana che può e deve puntare, entro i limiti delle possibilità di assorbimento del Mercato internazionale, sui prodotti ricchi.

La posizione dei singoli Paesi è così riassunta:

Belgio-Lussemburgo, importazione netta: 200 miliardi di lire;

Francia, importazione netta: 332 miliardi di lire;

Germania, importazione netta: 951 miliardi di lire;

Italia, importazione netta: 27 miliardi di lire;

Olanda, importazione netta: 217 miliardi di lire.

Quest'ultima nazione è la sola tra quelle del M.E.C. ad avere una bilancia attiva in fatto di prodotti agricoli.

In rapporto alla popolazione l'Italia importa per ogni abitante lire 2 al giorno, la Francia lire 21, la Germania lire 52, il Belgio-Lussemburgo lire 60. Senonchè — si legge nello studio citato di Visco e Galeotti — occorre ben fare attenzione per non equivocare sulla interpretazione, e tener presente che se da un lato a tale situazione contribuisce la forte corrente di esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli, dall'altra essa è da riguardare come dovuta anche al carattere parsimonioso di consumi alimentari di prodotti pregiati delle nostre popolazioni. Basterà ricordare, infatti, che il livello alimentare dell'Italia è stato trovato non solo il più basso rispetto a tutti gli altri Paesi della Comunità, ma proprio come quello che dal punto di vista dell'equilibrio quantitativo sta proprio al margine inferiore, e che solo il nostro Paese viene meno all'equilibrio

qualitativo per l'insufficienza della razione proteica.

È da notare l'alta incidenza che ha nella bilancia commerciale l'importazione dei prodotti nervini, che non avendo alcun valore nutritivo, possono considerarsi tra i consumi voluttuari. Infatti per le quattro voci (caffè, tè, spezie e cacao) i Paesi del M.E.C. importano per un totale di 463 miliardi di lire, così suddivisi: Belgio-Lussemburgo miliardi 45,9; Francia 151; Germania 170; Italia 62,8; Olanda 33,5. Per la frutta la Francia importa per il 28 per cento del volume complessivo delle sue importazioni; la Germania per il 17 per cento; il Belgio per il 10 per cento. L'Italia invece esporta frutta per il 60 per cento delle sue esportazioni di prodotti alimentari. Per la voce ortaggi patate esporta per il 29 per cento, mentre la Francia, la Germania e il Belgio ne importano rispettivamente per il 7 per cento, il 6 per cento e l'1 per cento.

Lo zucchero viene importato per scarsi quantitativi dall'Olanda (3,3 per cento) e dalla Germania (1 per cento), mentre viene esportato dal Belgio-Lussemburgo per il 74,4 per cento delle sue esportazioni alimentari, e dalla Francia per il 44,8 per cento.

Per i prodotti animali l'Italia è in testa con le sue importazioni di carne (21,1 per cento), di pesce, fresco e secco (12,4 per cento), di uova (6,7 per cento). Viene poi la Germania che per i tre prodotti importa per il 17,9 per cento delle sue importazioni alimentari. La Francia invece esporta carni per il 12,6 per cento delle sue esportazioni alimentari ed importa pesce ed uova. Belgio-Lussemburgo importano carne, pesce ed esportano uova. L'Olanda esporta carne, pesce ed uova.

Anche grassi da condimento, burro ed oli esporta l'Olanda per il 9,6 per cento; mentre l'Italia ne importa per il 18,1 per cento delle sue importazioni alimentari e la Germania, la Francia e Belgio-Lussemburgo ne importano rispettivamente per il 12,4 per cento, per il 9,8 per cento, per il 7,6 per cento.

Le bevande alcoliche vengono importate dalla Francia per l'11 per cento delle sue

importazioni alimentari; dal Belgio-Lussemburgo per il 6 per cento, dalla Germania per l'1 per cento. Vengono esportate dall'Italia per il 9 per cento delle sue esportazioni alimentari e dall'Olanda per il 2 per cento.

#### LE RIPERCUSSIONI DEL M.E.C. SULL'AGRICOLTURA ITALIANA

Dopo il sommario esame delle diverse situazioni esistenti in fatto di disponibilità, di consumi e di commercio dei prodotti alimentari in ciascun Paese del M.E.C. e della complessiva situazione alimentare dell'intera comunità, nonché dei suoi rapporti commerciali con i Paesi esterni, è possibile fare soltanto qualche prudente considerazione.

I margini di sviluppo commerciale tra i Paesi aderenti al Mercato Comune in fatto di prodotti agricoli è ancora notevole. Però, come per gli altri prodotti, anche per quelli agricoli bisognerà fare in modo che non solo aumentino gli scambi tra i Paesi stessi della Comunità, il che avverrà senz'altro, una volta cadute le barriere doganali e iniziata l'integrazione europea, ma aumenti anche il traffico tra l'intera comunità e i Paesi esterni per permettere all'interno della Comunità stessa quelle specializzazioni colturali che consentiranno le conversioni verso produzioni di mercato di alto reddito.

Ritroviamo in questa possibilità un motivo di speranza anche per le piccole aziende che altrimenti sarebbero schiacciate dalle maggiori possibilità che hanno le grandi aziende di ridurre i costi e di aumentare le produzioni e dalla fatale pressione dei monopoli industriali che, anche se controllati ed ostacolati, faranno sentire ancora per qualche tempo la loro influenza negativa sul più debole settore agricolo.

Dallo studio del settore agricolo per la formulazione di una politica agraria comune deve scaturire un indirizzo chiaro per una precisa guida tecnico-economica del settore e deve parimenti venir fuori il principio che la componente fondamentale di tutta l'economia comunitaria deve essere considerata

l'agricoltura. Solo così si può raggiungere il fine essenziale della Comunità stessa: un benessere generale, distribuito equamente fra tutte le forze di lavoro. Per ottenere ciò bisogna contrastare la tendenza già accennata all'ulteriore distanziarsi fra i settori più favoriti e quelli meno favoriti.

Senza approfondire il nostro esame sulle conseguenze che avrà l'istituzione della Comunità sulla produzione alimentare, sul moltiplicarsi delle iniziative interne di ciascun Paese, sulla competizione che si accenderà per il potenziamento e perfezionamento delle attrezzature, dei sistemi e dei mezzi di produzione, per l'incremento di questa e la riduzione dei costi, sullo sviluppo o meno delle correnti di scambio con i Paesi dell'E.F.T.A. e dell'O.E.C.E. e anche dei Paesi extra O.E.C.E., sull'eventuale costituirsi di nuovi equilibri e di nuove correnti di traffici, guardiamo un po' più a fondo sulle ripercussioni che il M.E.C. potrà avere sull'agricoltura italiana nel prossimo futuro.

Teniamo sempre presente che quello agricolo si inserisce nel generale problema economico della comunità, per l'incremento della capacità di acquisto e di consumo della stessa, per colmare le deficienze alimentari al suo interno e avviare a un rapido miglioramento del tenore di vita delle sue popolazioni.

Si discute se sarà la politica della produzione a influenzare quella dei costumi. Il relatore è dell'avviso contrario che sarà piuttosto la politica dei consumi che influenzerà gli indirizzi produttivi; e già si ravvisano i segni dell'influenza che esercita (e più eserciterà) sulle produzioni agricole il diminuito consumo dei cereali e l'accresciuto consumo della frutta e dei prodotti animali. Ma certamente una visione più realistica dei problemi economici porta a concludere per un'armoniosa interdipendenza della politica dei consumi e della politica della produzione.

Se si fa eccezione di qualche interessante pubblicazione e di alcune felici iniziative, quale il Convegno di studio promosso nel gennaio 1958 dalla Federazione dei coltivatori diretti e il Convegno di Bologna sulle conversioni zootecniche, in Italia non si sono

avute manifestazioni di rilievo in ordine agli accennati importantissimi problemi. Interessante è invece la partecipazione della stampa sui problemi agricoli in relazione al Mercato Comune.

Certo siamo ben in tempo per riesaminare tutti gli aspetti della questione e indirizzare nel modo migliore lo sforzo finanziario che il Governo democratico si propone di compiere finalmente a favore dell'agricoltura italiana. Occorre però sgombrare il terreno dagli schematismi e guardare all'insieme della complessa situazione agricola con occhio sereno e obiettivo, avendo chiare nella mente le finalità che ci si propone di realizzare. Queste in verità sono già chiare a tutti. Si tratta infatti, semplicemente, di permettere al mondo agricolo di sostenere il clima di competitività che si instaurerà nel mercato comune, aumentando la produzione, diminuendo i costi, promuovendo insomma quella politica di sviluppo che sola può consentire all'agricoltura italiana di sopravvivere. Nelle zone non suscettive di sviluppo della produttività delle attuali colture è necessario promuovere la riconversione. Dove però, ad avviso del relatore, non si è ancora preparati ad affrontare la grossa battaglia è sui mezzi, sugli strumenti, sui tempi di attuazione dell'accennata politica di sviluppo e di riconversione colturale. Tutta l'attenzione sembra concentrarsi nelle zone più suscettive di sviluppo. Ma non occorre un grande acume per comprendere che in quelle tali zone più fortunate occorre, sì, operare per realizzare un'agricoltura ancora più intensiva che dia più alti redditi, ma a far ciò può e deve bastare l'iniziativa privata, cui soltanto deve rendersi accessibile il credito a migliori condizioni. Dove invece non è possibile operare senza l'aiuto diretto e indiretto dello Stato, senza lo stimolo di opportune provvidenze governative che creino le condizioni necessarie per una più efficiente agricoltura è proprio nelle zone più povere, nelle zone montane e collinari, nelle regioni meridionali ad agricoltura arretrata, ma tuttavia suscettibile di trasformazione, perchè sussistono margini inutilizzati di sviluppo. Queste zone noi individuiamo specialmente nella collina italiana, alta, media e

bassa collina, che può e deve dare maggiori frutti e maggiori redditi alla nostra popolazione. Alla collina bisogna dare il maggiore impulso senza che per questo si possa trascurare la pianura con le sue maggiori suscettività e ancor più la montagna con le sue grandi difficoltà.

Una politica economica tendente a favorire le zone sottosviluppate è del resto nello spirito del Trattato di Roma. Questo, in verità colloca nella giusta posizione l'agricoltura, quale settore povero da sostenere, ed è naturale che nel settore stesso bisogna avere uno speciale riguardo per le zone arretrate.

L'esperienza dell'Italia dopo l'unificazione e quella degli Stati Uniti d'America dopo la guerra di secessione devono essere, come sono, tenute ben presenti nella elaborazione della politica agraria comune della C.E.E., che riconosce la necessità di equilibrio generale fra i diversi settori produttivi. Il Trattato di Roma si fonda sul principio dell'integrazione orizzontale e completa sì che lo equilibrio economico naturale fra produttori e consumatori non sia alterato artificialmente, specie dalla influenza dei monopoli, e risulti invece affidato al libero gioco dei diversi fattori dell'economia. Questi però oggi partono da posizioni diverse e inoltre sarà sempre più facile lo sviluppo industriale che non lo sviluppo agricolo, meno suscettivo in ordine al progresso tecnico.

In Italia poi il maggiore interesse che bisogna avere per l'agricoltura ha un valore particolare ed una importanza economica generale, perchè il reddito industriale si basa in gran parte sull'andamento del reddito agricolo da cui un'alta percentuale di italiani trae i mezzi di vita. Bisogna quindi creare le condizioni obiettive perchè il reddito agricolo aumenti costantemente, altrimenti anche la produzione industriale diminuirà se pur non si arresterà del tutto. Dobbiamo anche dire che appunto per il maggior numero di addetti al settore agricolo è più difficile perseguire una politica di livellamento — o meglio di avvicinamento — dei redditi. Il Trattato di Roma, comunque riconosce che « le condizioni fondamentali di sviluppo devono essere create dagli enti pub-

blici, con la costruzione di strade, di porti, di mezzi di trasmissione, di lavoro di drenaggio, di irrigazione e di bonifica dei terreni e con la creazione di scuole e di ospedali. Una azione positiva e collettiva è di comune vantaggio sia per le regioni di cui è richiesto un maggiore sviluppo, sia per le stesse regioni più favorite in quanto partecipano alla più intensa attività inerente al suaccennato sviluppo e, nel contempo, evitano che il contatto con le zone depresse influisca sul loro livello interno di salari e di vita ».

« L'agricoltura usufruirà particolarmente dei piani locali di sviluppo che le assicureranno un maggior rendimento. D'altro canto la creazione di nuove attività permetterà di risolvere il problema di talune produzioni, la cui giustificazione economica è di dare lavoro a quanti non avessero trovato occupazione altrove ».

« L'emigrazione non sempre costituisce una operazione economica per un Paese superpopolato poichè incide essenzialmente sulla popolazione attiva e, quindi, accresce la proporzione della popolazione a carico ».

Sono questi i concetti che devono essere tradotti in realtà, gradualmente, ma con fermi e chiari indirizzi economici, con la consapevolezza dei fini che si vogliono raggiungere.

Bisogna che non si creino squilibri tra talune direttive di prezzi e di mercato e gli orientamenti generali volti ad armonizzare le politiche agrarie e alla riconversione delle strutture. Bisogna prevedere le possibili alternative delle produzioni che si devono convertire, studiare le più convenienti da un punto di vista economico-sociale, e ciò prima di dare indicazioni di prezzi e di mercato, da unificare settore per settore produttivo.

Incisivamente dice il dottor Pasquale Saraceno: « ... Il problema che la politica economica della Comunità deve risolvere in campo agricolo può definirsi come segue: la formazione del mercato comune solleciterà ulteriormente l'incremento della produttività industriale e tenderà, quindi, a rendere più profondo il divario esistente fra i redditi *pro capite* in agricoltura e i redditi *pro capite* nell'industria; la politica della Co-

munità deve, quindi, proporsi di aumentare la produttività dell'agricoltura per contenere il suddetto divario e, nello stesso tempo, di pareggiare al massimo, entro il termine del Trattato, i costi unitari delle varie agricolture così da rendere veramente operante un mercato comune dei prodotti agricoli ».

E ancora: « ... se il rapporto tra prezzi industriali e prezzi agricoli non tende automaticamente a riflettere l'andamento del rapporto tra costi industriali e costi agricoli, l'esercizio dell'agricoltura apparirà sempre meno conveniente e l'afflusso di risorse verso il settore agricolo ne sarà corrispondentemente diminuito; l'aumento della produttività in agricoltura sarà, quindi, ancor più lento di quanto sarebbe garantito dal rapporto esistente tra i due settori ».

Aggiungasi che « ... sotto lo stimolo di quanto avviene nei settori non agricoli, anche i costi di lavoro in agricoltura segneranno degli aumenti che, non del tutto giustificati dall'aumento della produttività, renderanno ancor meno conveniente investire nel settore. Una linea fondamentale della politica della Comunità sarà, pertanto, quella di rendere più operanti le forze del mercato; più precisamente si dovrà facilitare l'aggiustamento delle ragioni di scambio tra agricoltura e industria, intensificando un processo che fino ad ora si viene svolgendo in misura largamente insufficiente. A questo fine potrà essere utilizzata, tra l'altro, la manovra dei dazi sugli scambi all'interno della Comunità, nel senso che, nei limiti consentiti dal Trattato, la riduzione dei dazi sui prodotti agricoli sia ritardata e il più possibile commisurata al progresso che dovrà essere conseguito nell'opera di contenimento del divario tra produttività in agricoltura e produttività nell'industria.

A questo fine contribuirà anche una seconda linea di politica economica e si esprimerà in un complesso di misure diretto a facilitare il miglioramento dei processi di produzione e di distribuzione dei prodotti agricoli ».

« La terza linea della politica economica risiederà nell'insieme di misure dirette a favorire il trasferimento dell'agricoltura ad altre attività di quella quota delle forze di la-



## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

voro che ragionevolmente non potranno trovare occupazione nella nuova agricoltura europea ».

E poichè il risultato finale della politica economica della Comunità sarà appunto una profonda modificazione del rapporto oggi esistente nelle varie regioni europee tra forze di lavoro agricole e risorse agricole, in vista di pervenire a un certo pareggiamento di livelli di produttività, sarà sulla struttura attuale delle forze di lavoro della Comunità che converrà ora intrattenersi.

Le forze di lavoro della Comunità erano valutate a fine 1954, a 71 milioni circa di unità; di esse quasi 19 milioni erano addette all'agricoltura. La forza di lavoro agricola corrispondeva dunque al 26,7 per cento della totale forza di lavoro; questa percentuale era del 12 per cento negli Stati Uniti.

La proporzione delle forze di lavoro agricole è però molto varia nelle diverse regioni costituenti la Comunità. A questo fine la agricoltura della Comunità può essere ripartita in 3 zone:

la zona A), che comprende i paesi in cui il suddetto rapporto è inferiore al 20 per cento (Germania occidentale e Benelux).

la zona B), che comprende i paesi in cui il suddetto rapporto è compreso tra il 20 e il 35 per cento (Francia e Italia centro settentrionale);

la zona C), che comprende paesi in cui il rapporto in questione è superiore al 35 per cento (Italia meridionale).

Sulla base di questa ripartizione, il quadro delle forze di lavoro agricolo della Comunità si presenta così:

	Forze di lavoro in milioni			% di lavoro agricolo su forze di lavoro totale
	agricole	extra agricole	TOTALE	
Zona A . . . . .	5,6	26,1	31,7	18
Zona B . . . . .	10 -	22,4	32,4	31
Zona C . . . . .	3,2	3,3	6,5	49
	18,8	51,8	70,6	27

Risulta dalla tabella sopra riportata che il territorio della Comunità si può ripartire, dal punto di vista che ora consideriamo, in 3 zone molto ben distinte: la zona A che ha una struttura di forze di lavoro abbastanza vicina a quella delle situazioni mondiali più avanzate; la zona B nella quale le forze di lavoro agricolo corrispondono ancora a quasi un terzo della forza lavorativa totale e, infine, la zona C, che ha una struttura di forze di lavoro tipica di un paese sottosviluppato.

Senonchè, quando si vogliono definire meglio i caratteri dell'agricoltura delle 3 zone inserendo nel nostro quadro dati concernenti

il reddito, noi rileviamo che tra zona A e zona B la differenza è molto minore di quanto appaia dalla sola considerazione dell'importanza delle forze di lavoro agricole: nella zona A, infatti, il reddito agricolo *pro capite* va valutato in circa 900-950 dollari annui e nella zona B circa 850-900 dollari annui; profondamente diversi appaiono invece i caratteri della zona C ove il reddito agricolo *pro capite* si valuta in circa 500 dollari annui. Si può concludere che zona A e zona B sono piuttosto omogenee; si può solo dire che la zona B presenta qualche scatto in meno rispetto alla zona A per l'esistenza di alcune

aree di bassa produttività agricola in Francia e nell'Italia centro settentrionale. Del tutto differente è la fisionomia della zona C che costituisce, nel suo insieme, una tipica area sottosviluppata». In questa « non soltanto la percentuale di popolazione agricola è più elevata e il suo saggio di accrescimento è più rilevante, ma manca all'infuori della attività agricola un meccanismo autonomo di sviluppo.

D'altra parte in queste zone la politica della Comunità si trova in presenza di una politica di sviluppo già in atto da parte del governo italiano, politica che attraverso un processo di industrializzazione integrato dalla emigrazione, intende migliorare rapidamente l'utilizzazione delle forze di lavoro della regione.

Nel quadro di questa politica che il Governo italiano dovrà probabilmente riprendere in termini nuovi nell'ambito della Comunità, troveranno soluzione i problemi dell'agricoltura locale ».

I problemi di sviluppo sono interdipendenti. Anche l'industrializzazione e la migliore utilizzazione delle forze di lavoro non sarebbero possibili a loro volta senza una migliore organizzazione dell'attività produttiva agricola. È a questa che con ogni possibile impegno, deve tendere non solo una sana politica meridionalistica, ma anche una sana politica agraria in termini europei.

## PARTE SECONDA

### LINEAMENTI DI UNA POLITICA AGRARIA E ATTIVITA' DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA

È stato necessario trattare con una certa ampiezza l'argomento del Mercato Comune — e ad avviso del relatore è necessario tornarci sopra continuamente — per avere di esso una configurazione sufficientemente precisa e poter valutare realisticamente, sia pure con larga approssimazione, le ripercussioni che esso avrà sull'agricoltura italiana.

Era necessario guardare a fondo, per quanto possibile, nei problemi della Comunità per precisare, dall'altro canto, le linee della poli-

tica agraria che è urgente definire perchè ci si possa presentare alle discussioni che si vanno svolgendo negli alti consessi europei con seria preparazione e idee chiare per sollecitare decisioni idonee e non contrastanti con i nostri interessi nazionali. Ci sono stati gli accordi di Bruxelles del 30 giugno u. s. ma per l'agricoltura pare sia tutto ancora allo stato fluido, per quel poco che se ne sa.

Una approfondita discussione, dunque, sugli accennati problemi è più che mai di attualità e non se ne può prescindere in questo momento nel presentare la relazione al bilancio dell'Agricoltura.

Da quanto è detto nel capitolo precedente si possono già ricavare le linee di quella che riteniamo debba essere la futura nostra politica agraria, in parte notevole contenuta anche nel Piano verde, che però, è ovvio, non risolve tutti i problemi della nostra agricoltura.

A quanto detto in precedenza, in modo esplicito o implicito, dobbiamo aggiungere ancora qualche cosa.

Lo studio stesso dei problemi si deve sviluppare in un duplice binario. Dopo l'analisi fatta nel precedente capitolo cerchiamo di fare una rapida sintesi al fine di tracciare una politica agraria il più possibile semplice ed organica. Il M.E.C. mettendo a disposizione dei sei Paesi aderenti un mercato più vasto crea problemi di sviluppo relativamente facili da risolvere nel settore dell'industria, piuttosto ardui invece nel settore dell'agricoltura. Per instaurare un effettivo mercato comune bisogna ottenere un sufficiente livellamento della produttività e nella dotazione di capitale, con una politica economica idonea ad influire in senso equilibratore sulla formazione e sulla ripartizione settoriale e regionale del capitolo stesso. Per una politica agraria comune occorrerà far progredire le varie agricolture in modo tale che la loro messa a contatto sia profittevole per tutti e non accentui i contrasti. Occorre per questo un certo tempo perchè maturino gli effetti degli interventi per una politica di sviluppo specie nelle zone arretrate. D'altra parte bisogna far assorbire dall'attività industriale le forme di lavoro agricolo in eccesso per stabilire quella che è anzi la condizione es-

senziale e preliminare di un generale progresso: l'equilibrata distribuzione delle forze di lavoro fra i vari settori.

Una politica di completa liberalizzazione di capitali, merci e lavoro sarà indubbiamente il traguardo finale della C.E.E. Ma per attenuare le inevitabili crisi di trapasso, per scansare il rischio di veder soccombere, con conseguenze imprevedibili, i settori e le regioni meno dotate, occorre che il processo di liberalizzazione proceda parallelamente allo sforzo per pareggiare le dotazioni di capitali e razionalizzare le attività produttive. È una conseguenza fatale del mercato totalmente libero la concentrazione dei capitali nei settori più favoriti con la conseguente tentazione al crearsi dei monopoli. Questo può portare al crollo dei settori più sprovveduti, in particolare dell'agricoltura povera, che non può essere abbandonata a se stessa, entro determinati limiti di ragionevoli convenienze e di leggi economiche ben note. È dunque nell'aspetto finanziario del problema che la politica economica comune, e in particolare la politica agraria comune, nonché quella dei singoli Paesi, dovranno impegnarsi. Il nuovo capitale, la cui formazione dovrà intensificarsi, deve ripartirsi in modo ragionevole ed equilibrato, anche se necessariamente avviato per canali profittevoli, in modo comunque da promuovere effettivamente quello che è lo scopo della Comunità: maggiore generale benessere.

L'Italia era già avviata verso una politica di sviluppo anche nel settore agricolo, a differenza della Francia che aveva una politica agraria prevalentemente conservatrice, ma che ora sta sviluppando anche essa i suoi piani d'incremento, specie nel campo degli allevamenti da carne. Il nostro Paese, dunque, non ha in complesso che da avvantaggiarsi da una politica agraria europea che abbatta i protezionismi: occorre soltanto dare tempo all'agricoltura più povera di mettersi al passo con gli orientamenti produttivi più confacevoli con le esigenze del mercato comune per poter inserire in questo tutta l'agricoltura italiana, consentendo la trasformazione delle sue strutture sì da non neutralizzare le conseguenze del M.E.C.

Occorre quindi agire non con misura di sostegno e finalità di rimedio che annullerebbero le variazioni che lo stesso M.E.C. implica, ma con una politica che agevoli la trasformazione verso più idonei indirizzi agrari. Bisognerà vedere le colture da sviluppare e quelle da ridurre, trasformandole gradualmente e parallelamente alle variazioni di prezzi.

La politica dei prezzi e quella degli investimenti devono coordinarsi in una programmazione delle colture, anno per anno, regione per regione, orientando, attraverso un'azione capillare degli organi periferici del Ministero dell'agricoltura i conduttori di aziende agricole. Alla base di una politica agraria organica dovrà porsi il potenziamento (nonché la semplificazione) degli strumenti, specie periferici di cui il Ministero dell'agricoltura si serve per attuare i suoi programmi e che nello stesso tempo devono approfondire l'esame delle situazioni ambientali e delle vocazioni ecologiche di ciascuna zona.

Che il personale tecnico attualmente a disposizione del Ministero dell'agricoltura sia sufficiente, quantitativamente, agli ardui, numerosi compiti collegati sia alla realizzazione del M.E.C. sia all'attuazione del Piano verde, il relatore proprio non si sente di affermare. Il problema dei quadri va invece decisamente affrontato, per potenziare la disponibilità di tecnici da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Si è accesa anche una polemica tra i « pianificatori » e i « liberisti » in fatto di produzione agricola. Ma è necessario chiarire subito un concetto fondamentale.

La programmazione colturale di cui si parlava, come ha detto il professor Mario Bandini, « è concetto nettamente diverso da quello di pianificazione coattiva, a scheda aziendale, a licenze di coltivazione e simili, tutti strumenti che hanno fatto pratico fallimento, anche quando sono stati applicati da una autorità violentemente coattiva.

Programmare vuol dire innanzitutto avere una chiara idea delle dimensioni ragionevolmente adatte di ogni coltivazione di una certa importanza. Vuol dire essere costantemente informati di esse e delle loro variazioni. Vuol dire informare sistematicamente

gli agricoltori di ciò che s'intende fare e con il necessario anticipo per dar modo ad essi di preparare in tempo i loro piani colturali. Vuol dire avere un sistema di prezzi dei prodotti e dei mezzi di produzione che rendano conveniente e possibile tale ordinamento produttivo. Il tutto con atti e informazioni chiare, con rispetto degli impegni assunti, senza nessuna responsabilità verso chi diversamente operi. È opera di pazienza e di organizzazione efficiente per la quale soprattutto s'impone l'assoluto coordinamento di tutti gli sforzi e delle energie!»

*I rapporti fra proprietà e aziende — Le forze di lavoro agricole*

Per poter attuare una organica politica di sviluppo e di progresso delle campagne occorre creare una situazione di stabilità nei rapporti fra i vari elementi della produzione agricola e specialmente tra la proprietà, l'azienda e le forze di lavoro. Inutile dire che a queste ultime vanno rivolte le cure, gli sforzi e l'impegno della intera società nazionale perchè si creino migliori condizioni di vita e più equo rendimento del lavoro stesso. Una volta raggiunto un certo equilibrio tra i lavoratori della terra e quelli addetti alle altre attività economiche occorre creare una nuova vita per la gente dei campi. Ad avviso del relatore non si tratta forse tanto (o soltanto) di dare alle case di campagna la luce e in genere servizi migliori, quanto di aprire nuove prospettive economiche che incoraggino i coltivatori della terra a continuare la loro fatica promuovendone il reale progresso.

Bisogna aver chiaro il concetto che alla base degli squilibri tra proprietà e lavoro sono gli stessi fattori economico-demografici che, unitamente alle strutture geofisiche, coordinano la dinamica della proprietà coltivatrice. È l'effettivo rapporto tra terra coltivabile e braccia disponibili a regolare i rapporti di lavoro in agricoltura, salvo ad individuare gli elementi che nella evoluzione storico-sociale si pongono poi a loro volta come elemento negativo che turba con la mancanza di stabilità, di certezza, eventual-

mente di giustizia, il già difficile sviluppo della produzione e del reddito agricolo. Bisogna eventualmente individuare questi elementi negativi che complicano le strutture agricole, ma tenere sempre presente che occorre puntare essenzialmente sulla modifica dei suaccennati rapporti di fatto che toccano le strutture fondamentali dell'agricoltura italiana.

Anche quando si tratti di portare l'energia elettrica, come si diceva, alle zone rurali che ne sono prive bisogna guardare più che alla comodità immediata, all'impulso che si crea per valorizzare nuove risorse naturali e quelle forze di lavoro solo parzialmente utilizzate. Si tratta insomma di creare un nuovo fattore di sviluppo e di progresso, sostituendo alla concezione economica a breve termine «una concezione economico-sociale a vasto respiro, destinata, dopo sacrifici iniziali, a ripagare ampiamente nel tempo tali sacrifici», come dice il professor Bandini.

Certo dobbiamo anche preoccuparci di creare condizioni di vita, oltre che di lavoro, per i lavoratori dei campi, perchè possano sentirsi parte di una convivenza civile e di una organizzazione economica modernamente intesa.

C'è un fattore psicologico da non trascurare ed è il senso di una fatale inferiorità di questa nobile attività economica di fronte alle altre. Ad esso per contro fa da equilibrio il senso della libertà intesa nel modo più ampio che comporta la vita nei campi.

Però perchè possa continuare questa libera e dignitosa vita dei campi deve trovare il suo fondamento in un rapporto di stabilità e di giustizia modernamente intesi, quando proprietà e coltivazione non coincidono nella stessa persona. Specialmente l'istituto mezzadrale, della mezzadria classica dell'Italia centrale, è oggi maturo per una soluzione definitiva dei rapporti tra proprietario e mezzadro; come del resto qualsiasi altro rapporto tra proprietà, impresa e manodopera deve diventare saldamente duraturo nell'interesse stesso della produzione e quindi del reddito.

Bisogna rivedere certi contratti spuri dell'Italia meridionale. Non si può concepire una trasformazione di indirizzo produttivo

in una azienda in cui non siano giuridicamente, moralmente ed economicamente certi ed equi i rapporti fra quanti concorrino al suo sviluppo.

Nell'attuale fase di evoluzione storica e sociale un senso di dignità e di consapevolezza della insostituibile e feconda opera loro costituisce un'esigenza fondamentale della gente dei campi.

Pur avvertendosi l'accennata tendenza in pieno sviluppo di far coincidere le proprietà con la coltivazione diretta, come già si è detto, non è finita la funzione del proprietario non coltivatore quando impegni la sua attiva partecipazione in capitali e in opere ricche di iniziative, al progresso dell'azienda ed al miglioramento fondiario della sua terra, e non vi si assida tranquillamente considerandola come una passiva forma di possidenza non legata al progresso dell'agricoltura. Questa forma di proprietà esiste tuttora anche se tende a scomparire.

Certo, anche l'affittuario, il colono, il mezzadro devono ugualmente sentirsi impegnati solidalmente nell'opera di progresso della azienda agraria, piccola o media che sia, e non praticare una agricoltura di rapina.

Ma appunto nell'interesse della produzione e di una più equa remuneratività della terra stessa occorre che i rapporti fra proprietà e lavoro siano chiari, certi, duraturi. Senza la stabilità di questi rapporti giuridici ed umani si costruirà sulla sabbia in fatto di politica di sviluppo agricolo, non consentendosi altrimenti né gli investimenti né i necessari apporti tecnici economici e generali.

Dove proprietà fondiaria ed impresa non risultino sostanzialmente legate ed invece si presenti una contrapposizione tra proprietà ed impresa occorre tutelare l'impresa ed il lavoro di fronte al capitale fondiario. La materia dei contratti agrari deve essere regolata con la piena coscienza di tutti gli elementi, con occhio sereno che guardi a fondo gli accennati rapporti, con realistica visione che nulla concede né alla facile demagogia né agli interessi dei redditieri non agricoli. Occorre puntare all'effettivo equilibrio nei rapporti fra concedente e mezzadro, o colono, o affittuario, anche quando le condizioni ambientali contrastano quell'equilibrio. Occor-

rono clausole per lunghi periodi contrattuali, la giusta causa nelle disdette, adeguate forme d'indennizzi per miglioramenti o di prelazione colonica. Negli altri Paesi della Comunità questi principi sono già in atto, da più o meno tempo, come in tutte le agricolture europee in genere.

A questo punto si presenta il problema della dimensione da dare all'azienda dell'*optimum* dimensionale per creare quei tipi aziendali che meglio si concilieranno con le esigenze del M.E.C.

Della proprietà si è già detto qualcosa, come pure si è accennato alla necessità di distinguere proprietà ed imprese in modo netto. È l'impresa che conta nella moderna organizzazione economica, e quella agricola deve sempre più avvicinarsi al tipo dell'azienda industriale, se vuole reggere ai tempi.

Quale tipo di azienda risponde meglio alle prospettive create dal Mercato Comune?

In Italia abbiamo grandi, medie e piccole aziende, così come abbiamo grandi, medie e piccole proprietà. Osserviamo di sfuggita che non sempre alla grande proprietà corrisponde la grande azienda: al contrario accade talora che proprio la grande proprietà si frazioni in innumerevoli aziende, senza unità colturale e senza continuità di coltivazione. È la forma peggiore che si possa riscontrare nella nostra struttura agraria. Il proprietario si accontenta della sua rendita e non ha alcun interesse a investire capitali per far sviluppare un'agricoltura più intensiva, razionale e, ove possibile, irrigua. L'affittuario pratica un'agricoltura di rapina strappando alla terra quello che può, il più delle volte con depauperanti reingrani. La terra piano piano s'isterilisce e rende sempre meno, fino a che non sarà abbandonata del tutto. Noi sappiamo che esistono, specie nel Mezzogiorno, terreni marginali che devono tornare al pascolo. Ma tale ritorno si dovrà verificare a ragion veduta, per motivi economico-strutturali delle funzioni della terra per una sua più razionale utilizzazione, anche negativa, quando si tratti di terra assolutamente non suscettiva di miglioramenti e che è meglio far ricoprire sin d'oggi da uno strato erboso e di boschi anziché vedere domani trasformarsi in « calanco ». L'abbandono della terra

non dovrà mai essere il risultato della incuria del proprietario e di una cattiva agricoltura, come purtroppo ancora avviene in qualche parte, ma rispondere a un avveduto piano di trasformazione delle colture, comprendendo tra queste il pascolo che, se può disporre di una parte di terra anche piccola destinabile a prato artificiale, può costituire, con adeguate attrezzature di stalle, silos eccetera, la base di un'ottima azienda zootecnica.

Quanto all'*optimum* dimensionale dei tipi aziendali meglio rispondenti alle esigenze del mercato comune, il relatore, contrarianente all'avviso di autorevoli personalità del mondo agricolo, ritiene d'individuare quell'*optimum* nella media azienda. Da una parte non è vero che sia la grande azienda la più rispondente alle esigenze di un mercato più vasto che, secondo alcuni, fornirebbe un'occasione aurea per razionalizzare le colture, specializzarle e ricavarne il maggior reddito, sì da diventare le più adatte a sostenere la concorrenza. Tali grossi complessi agrari non sono facilmente controllabili da chi dirige un'azienda agricola, a differenza di un dirigente di azienda industriale che può avere tutto sott'occhio. Le colture di qualità richiedono metodi precisi e una conduzione attenta che mal si confanno con la grande estensione dell'impresa, la quale non sappiamo ancora quale organizzazione dovrebbe avere, volendosi applicare un'agricoltura intensiva.

D'altra parte non vogliamo neppure indulgere troppo all'orientamento contrario che vede nella piccola azienda l'*optimum* per una agricoltura più razionale. Abbiamo già detto di considerare la piccola proprietà coltivatrice a tipo familiare un prezioso fattore produttivo, ineliminabile d'altronde senza gravi ripercussioni sociali ed economiche dell'attuale ordinamento sociale italiano. Però c'è in questa piccola proprietà coltivatrice, come nella piccola azienda agricola in genere, quella tendenza all'autosufficienza alimentare che è contraria a ogni principio di specializzazione colturale e di divisione del lavoro, sul che si fondano le migliori speranze di un più vasto mercato. È un fatto mentale e psicologico delle famiglie contadine difficilmente superabile quelle di aspi-

rare nel massimo grado all'autosufficienza producendo un po' di tutto, dal pane, al vino, all'olio, al latte, alla carne, e l'aspirazione affonda le sue radici nei tempi in cui le comunità agricole vivevano isolate. Oggi che l'isolamento è rotto non si riesce però ancora ad avviare il lavoro contadino verso una produzione di mercato, verso le produzioni più redditizie che devono sostituire quelle più povere, e la difficoltà nasce ancora dalla dimensione troppo piccola del podere che non è in grado di costituire una vera azienda, con la sua specializzazione produttiva.

Esiste certo il mezzo per superare tale difficoltà dimensionale ed è quello della cooperazione, dell'associazione, dell'organizzazione. La crisi dell'agricoltura, già in atto all'inizio del secolo nei Paesi più industrializzati e che ora soltanto ha raggiunto anche l'Italia, è in rapporto alla maggiore organizzazione del mondo economico industriale.

La piccola azienda, però, non è proprio la più adatta ad organizzarsi, a meno che per le sue produzioni pregiate non dia un alto reddito in rapporto all'estensione, come orto, frutteto, campi coltivati a fiori, ecc., o che non amplii le proprie dimensioni attraverso la cooperazione sia per la produzione che per la trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti. Una delle linee fondamentali su cui dovrà muovere una illuminata politica agraria sarà quella di promuovere con ogni mezzo l'associazione fra agricoltori, la cooperazione, i consorzi di vendita, in una parola l'organizzazione produttiva e per la valorizzazione dei prodotti agricoli.

Per concludere sull'argomento delle dimensioni aziendali diremo che tutte le dimensioni possono essere buone, purchè rispondano al concetto di unità colturale, con un preciso fine produttivo che risponde alla vocazione ecologica della terra che si lavora e alle esigenze del mercato. Però quelle che meglio si conciliano con le esigenze del mercato comune sono, ad avviso del relatore, le medie aziende condotte da persone veramente capaci, competenti, che abbiano dell'azienda agricola una mentalità moderna in tutto simile a quella che dirige un'azienda industriale e che abbiano larghe vedute sociali.

L'agricoltura italiana, pur rimanendo legata ancora per lungo tempo alla realtà insopprimibile della piccola proprietà coltivatrice (che copre il 40 per cento della superficie produttiva) e pur tollerando ancora la conduzione capitalistica di grandi aziende (circa il 15 per cento della superficie produttiva) dovrà orientarsi sempre più verso forme di medie aziende. Oggi le aziende affidate a coltivatori di terreni non propri coprono oltre il 44 per cento della superficie produttiva. Queste appunto dovranno avere la loro giusta dimensione per trovare una convenienza economica alla loro attività; modernamente ed efficientemente attrezzandosi.

#### *L'organizzazione della produzione*

Dove maggiormente e più urgentemente dovranno indirizzarsi gli sforzi di una nostra politica agraria, per non uscire danneggiati dalla impostazione prima e dalla realizzazione poi della politica economica unitaria dei sei Paesi della Comunità, è l'organizzazione del mondo produttivo in cui gli altri Paesi consociati sono più avanti di noi. In tale concorrenza di organizzazione dobbiamo sapercela cavare per non subire gli « eccessi organizzativi » altrui. La Francia, Paese profondamente conservatore in fatto di agricoltura, ha un suo piano di sviluppo e un efficiente movimento cooperativo; sostiene le classi rurali e molte esportazioni; controlla i prezzi del grano, del latte, delle bietole, del vino (per quest'ultimo prodotto ha una legislazione per la difesa ed il controllo commerciale e teme la disordinata concorrenza italiana); teme l'eccesso di produttività agricola e vuol difendere le possibilità produttive e di esportazioni delle terre dell'O.M. che è riuscito ad associare al M.E.C.; ha un'agricoltura molto meccanizzata, con elevate espressioni tecniche e produzioni di qualità.

L'Olanda (e in minor misura anche il Belgio e il Lussemburgo) hanno un fortissimo sviluppo cooperativo, sostengono l'agricoltura, difendono i mercati, fissando i prezzi in base ai bilanci di aziende tipiche, controllando i canoni di affitto. Prevale nel Benelux la

impresa contadina prevalentemente su terre di proprietà. L'Olanda, fortemente esportatrice di prodotti agricoli, più di ogni altro Paese del M.E.C. teme le conseguenze dello sviluppo di talune produzioni della Comunità e i collegamenti di questi con l'Inghilterra e i Paesi dell'E.F.T.A.

La Germania occidentale, come si è già visto, paese fortemente importatore di prodotti agricoli, regola a mezzo dei calendari i mercati di importazione; ha una sua politica agraria, che cerca di contrastare il monopolio industriale, con pochi carichi fiscali ed oneri sociali, con provvedimenti elastici di sostegno agricolo studiati anno per anno. Il reddito *pro capite* per l'agricoltura tedesca rappresenta oggi circa l'80-85 per cento del reddito *pro capite* industriale.

Sono, quelle ora guardate, forme organizzative che spesso contrastano con lo spirito liberalizzatore del M.E.C., al quale l'Italia si trova più vicino. Analizziamo ora brevemente le probabili conseguenze della concorrenza delle organizzazioni agricole tra i Paesi del M.E.C. che dovranno ridurre progressivamente del 10 per cento in media i dazi doganali all'interno della Comunità.

Lo scatto iniziale del 10 per cento non sarà operante per l'Italia che ha già un discreto livello di liberalizzazione (la Francia invece ha liberalizzato assai meno). Seguirà il progressivo ritmo di riduzione del 10 per cento medio, con un minimo del 5 per cento per ogni prodotto singolo.

Qui dovrà inserirsi con abilità e decisione la nostra azione di difesa dell'agricoltura italiana, in ogni fase dei futuri sviluppi del mercato comune agricolo, di fronte a più agguerriti, decisi e a volte intransigenti competitori della Comunità che, appunto, hanno alle spalle una consolidata organizzazione di mercato nazionale.

Per questo insistiamo sulla esigenza di creare dappertutto una nostra organizzazione della produzione. Dobbiamo stare accorti a che non si creino ai nostri danni posizioni di *dumping*, contro lo spirito del Trattato, che è altresì contro ogni forma di monopolio (e di ciò l'agricoltura non potrà che giovarsi, impossibilitata com'è a crearne nel suo seno). Le eventuali misure di protezione

debbono essere autorizzate e definite dalla Commissione prevista dal Trattato di Roma.

Occorre che gli ideali protezionisti vengano abbandonati, sia dagli altri consociati che da noi. Il problema dei prezzi minimi sarà sempre il più difficile da risolvere perchè essi si determinano in base ai costi nazionali medi di ciascun Paese. Ma questi costi variano a seconda delle dimensioni e di localizzazione aziendali.

Portata generale hanno le clausole di salvaguardia previste negli articoli 108 e 109, applicabili in caso di crisi o difficoltà nelle bilance dei pagamenti.

#### LA POLITICA DI SVILUPPO — INIZIATIVE DEI GOVERNI DEMOCRATICI

In agricoltura, come e più che in altri settori economici, il nostro Paese deve continuare a fare ogni sforzo per perseguire una politica di sviluppo. Questa politica, imposta dallo squilibrio tra risorse economiche e forze di lavoro — che dà luogo al fenomeno della disoccupazione e sottoccupazione strutturali — nonché dall'esistenza delle zone depresse, è resa ancor più urgente dal prossimo inserimento della nostra economia nella Comunità Europea.

La superficie produttiva in Italia rappresenta il 90 per cento del territorio, ma meno del 70 per cento del suolo è coltivabile; e mentre in relazione alla natura e alle superfici le produzioni agricole sono abbastanza elevate, risultano insufficienti sia ai bisogni delle popolazioni sia per un equo reddito ai coltivatori.

Il problema si aggrava nel Mezzogiorno, che secondo la classifica dell'O.N.U. rientra, per il suo basso reddito *pro capite*, nelle categorie dei paesi sottosviluppati. Più importante ancora è la distribuzione qualitativa del reddito.

Nel Nord la percentuale del reddito agricolo sul reddito complessivo è del 22 per cento; nel Sud è del 42 per cento pur con una produttività inferiore a quella del Nord (infatti ad una superficie agrario-forestale del 42 per cento del Mezzogiorno corrispondono

soltanto il 34 per cento del reddito agricolo complessivo.

L'economia italiana ha la sua debolezza nei livelli di produttività del Mezzogiorno, i quali si mantengono tuttora ad una marginalità che investe tutta la vita meridionale e minaccia d'inceppare l'intera politica di sviluppo in atto nel nostro Paese. Occorre dunque proseguire in tale politica di sviluppo che sta creando più vaste attività e accumulando nuovi capitali nel felice triangolo della potenza industriale italiana, con l'occhio sempre rivolto costantemente ai settori ed alle regioni meno favoriti pur senza dimenticare le esigenze di non intralciare minimamente lo sviluppo produttivo delle parti più ricche e progredite.

Il volume degli investimenti in agricoltura e nel Mezzogiorno deve essere tale da creare nel settore e nelle regioni un moto di propulsione autonoma, nel che sarà il risultato definitivamente vittorioso di una lungimirante politica di sviluppo, ideata da De Gasperi e da Vanoni, e in via di attuazione da parte dei Governi democratici. Questa politica deve essere integrata, potenziata, coordinata, e non risultare mai dispersiva. Deve decisamente puntare nella direzione giusta, incanalando gli investimenti in modo profittevole, anche se a non breve scadenza. Il concetto del « tempo lungo » di cui parla Luigi Einaudi a proposito degli investimenti del Mezzogiorno e in agricoltura, trova concorde il relatore. È più importante che si avanzi in proporzione al proprio livello di reddito, che non in senso assoluto. Però in agricoltura, rispetto all'industria, non si avanza neppure in proporzione al reddito del settore, oltre che rimanere di gran lunga indietro in relazione ai progressi del reddito industriale considerato in se stesso. È questa una fatalità sulla quale si è tornati più volte in questa relazione, non senza insistere che appunto perciò, sia in seno al Paese che in seno alla Comunità, c'è bisogno di uno sforzo massiccio ed unitario a sostegno dell'agricoltura, settore meno favorito che non può lasciare inerti, di fronte al suo decadere, le correnti concorrenziali a fase economica avanzata, e a favore delle regioni



sottosviluppate che col loro peso morto appesantirebbero la marcia di tutta l'area economica, se le regioni ricche non procedessero a compensare gli squilibri nella cornice di un chiaro programma nazionale e comunitario. Questo — che è come il *leit motiv* della presente relazione — è il problema di fondo della nostra situazione economica. Una sana politica di sviluppo, promossa in ogni zona e in ogni settore, sarà anche un concreto, efficace esperimento per superare i difetti del capitalismo (che segue soltanto la legge del profitto immediato e che quindi crea la concentrazione dei capitali nei settori più favoriti) senza cadere in pericolosi dirigismi statalisti soffocatori di libertà.

#### *La politica tributaria*

Intanto il primo avvio a una politica di vero sviluppo che incoraggi gli investimenti privati in agricoltura, è rappresentato da una saggia politica tributaria, che non pesi su chi ha bisogno di aiuto per rialzarsi. Al relatore non sfugge l'apparente ingenerosità di simili affermazioni, proprio nel momento in cui il Governo si sta mettendo sulla giusta via degli sgravi fiscali, per l'agricoltura povera o danneggiata dalle avversità: a questo riguardo non si sottolineeranno mai abbastanza le benemerienze governative. Ma proprio perchè del problema si è preso responsabilmente coscienza è bene più che mai metterlo a fuoco, perchè non vi siano remore in un cammino che si deve necessariamente percorrere al fine di consentire ad un'attività economica in difficoltà di assestarsi, di trasformarsi, di adeguarsi.

È chiaro come il sole che se davvero si vogliono aiutare settori e regioni sfavoriti bisogna che la spesa necessaria alla vita della collettività nazionale sia fatta soltanto dalle regioni e dai settori più favoriti. Solo limite, da valere per tutti, in un senso o nell'altro, è il favorire lo sviluppo equilibrato delle produttività.

La congiuntura favorevole dell'attuale fase dell'economia nazionale deve essere guardata

con la maggiore soddisfazione. Dobbiamo però sapere approfittarne per avviare verso un equilibrio indispensabile il Paese.

In una economia pubblica a struttura veramente moderna lo strumento fiscale non serve a prelevare indifferentemente una parte del reddito, ma è un elemento fondamentale equilibratore delle diverse sistemazioni strutturali e, qualche volta, di quelle create da avverse congiunture, così importanti nel settore agricolo.

Alle imposizioni fiscali in agricoltura si affiancano quelle parafiscali, che per la loro obbligatorietà pesano sull'imprenditore come i normali tributi fondiari. Se i crescenti oneri contributivi per l'assistenza e la previdenza hanno rappresentato una conquista dei lavoratori agricoli, bisogna però considerare che la loro entità — in un momento delicato di assestamento e di trasformazione, in relazione anche alla congiuntura sfavorevole per l'agricoltura italiana (e favorevole per altri settori) — può rappresentare un elemento di rottura del difficile equilibrio della gestione di un'azienda e può addirittura pregiudicarne lo sviluppo, con danno delle stesse forze di lavoro agricolo, cui giustamente la società deve riconoscere le stesse forme di garanzia dei lavoratori dell'industria. Queste garanzie devono però essere a carico dell'intera società, non potendo pesare in questo momento in modo esclusivo sul reddito deficiente di un'attività economica in crisi.

Solo dopo aver raggiunto un certo equilibrio industria-agricoltura e aver aggiustato le ragioni di scambio fra i due settori, si potrà pretendere che la questione degli oneri sociali in agricoltura sia risolta all'interno del settore agricolo.

Del resto il concetto stesso viene accettato dal momento che si assiste ad un sempre più deciso inserimento del contributo finanziario dello Stato e di altre categorie nel bilancio previdenziale dell'agricoltura.

Un discorso a parte si dovrebbe fare per le « supercontribuzioni comunali e provinciali » che assai più dei carichi erariali pesano sull'agricoltura: il discorso stesso però dovrebbe estendersi ai problemi della finanza locale e sarebbe lungo.

*Iniziative di Governo per una politica di sviluppo*

Ricostruita l'Italia dalle rovine della guerra, assicurata la stabilità monetaria e reinserita la nostra economia in quella internazionale, si creavano le premesse per avviare la vita italiana, attraverso programmi pluriennali a largo respiro, sulla via del superamento delle sue deficienze strutturali. Si costituì la Cassa per il Mezzogiorno. Si fece la Riforma fondiaria. Nel periodo 1950-53 si gettarono le basi per un più ampio sviluppo economico, colmando i vuoti prodotti dalla guerra, superando i livelli produttivi del 1938, rinnovando il sistema economico italiano, si dà metterlo in condizione da reggere alla concorrenza sui mercati internazionali.

Nel periodo successivo, durante la seconda legislatura repubblicana, si è ampliata la tendenza a valorizzare tutte le risorse interne con una programmazione coordinata, sia pure a carattere indicativo, impegnando le forze economiche del Paese in una organica politica di sviluppo del reddito. L'aumentato reddito ha consentito ulteriori possibilità di risparmio e di reinvestimento di una parte del reddito stesso, in questo consistendo essenzialmente una politica economica di sviluppo come ideata da Vanoni: risparmiare e investire nuovi redditi e nuove possibilità di lavoro.

Le risorse che purtroppo non si è tuttora riusciti a utilizzare in pieno sono le forze di lavoro di cui il Paese dispone. Questo rimane il problema di fondo della nostra vita economico-sociale: il pieno impiego per i disoccupati e i sottoccupati. In agricoltura esistono molti disoccupati, ma esiste un numero anche maggiore di sottoccupati. La vita delle campagne deve gradualmente prendere un ritmo più intenso e pulsante di vita, sia nella produzione che nella valorizzazione del prodotto, sì da occupare più ampiamente le possibilità lavorative delle famiglie contadine, arrotondando con altri cespiti il magro reddito derivante dalla pura attività agricola, che deve naturalmente esso per primo incrementarsi.

Le prime due legislature repubblicane hanno teso i loro sforzi a superare le strozzature che intralciavano lo sviluppo dell'economia italiana. Sotto molti aspetti la finalità proposta è stata raggiunta (superamento del deficit nella bilancia dei pagamenti, incremento del reddito industriale, ecc.). Sotto altri no.

L'agricoltura, nonostante le provvidenze si è sviluppata in modo assai lento. Quello che dallo schema Vanoni era considerato uno dei fattori propulsivi dell'economia, l'agricoltura, non si è sviluppata nel modo desiderato e con ritmo adeguato. Fenomeno mondiale, questo, fenomeno europeo, ma ancor più fenomeno italiano, anche per la presenza di un'agricoltura arretrata nelle zone depresse. Perciò, nonostante le critiche più o meno fondate sul modo con cui è stata attuata, la Riforma fondiaria ha rappresentato un fattore di rottura e di progresso, di cui bisognerà tesaurizzare l'esperienza, sia positiva che negativa.

Guardiamo ora, in sintesi, alle linee generali degli interventi di Governo nel settore agricolo, per individuare la politica agricola seguita in questo dopoguerra nel nostro Paese e per cercare, eventualmente, di delineare la nuova politica che si ritiene debba imporsi in questa nuova fase del nostro sviluppo agricolo in correlazione alla politica agraria del Mercato Comune.

Non si deve dimenticare che l'agricoltura italiana è tutta frutto del lavoro umano in ambiente geofisico difficile. Perciò, sia per assenza dell'intervento dell'uomo, sia per il passaggio di eserciti stranieri sul suolo patrio, il patrimonio immobiliare aveva subito ingenti danni in scorte, attrezzature, colture arboree. Specialmente era cresciuta spaventosamente la degradazione della terra per mancanza di buone norme colturali, con conseguente disordine idraulico dovuto anche ai disboscamenti montani, all'abbandono delle opere di difesa delle sponde dei fiumi e di scolo delle acque, alla distruzione delle idrovore. Queste opere sono state ripristinate dove c'erano, ma se ne sono costruite abbastanza dove non ci sono mai state. Specialmente è mancata la coscienza dell'importanza del problema che doveva essere posto tra gli in-

segnamenti essenziali da dare agli agricoltori che lo disconoscevano (e lo disconoscono) completamente. Anche gli Enti di riforma hanno operato talvolta con una non adeguata conoscenza del problema della difesa del suolo e delle sistemazioni superficiali ad esso connesse. La ricostruzione agricola italiana di questo secondo dopoguerra è stata caratterizzata all'inizio, dall'autofinanziamento delle aziende che avevano un qualche margine di capitali per la sostenutezza dei prezzi dei prodotti agricoli. Poi cominciarono le prime provvidenze governative e furono ideati programmi irrigui, impostati a tempo ma poi talora attuati con una certa lentezza, sì che ancora oggi non abbiamo una adeguata preparazione, sia fisica dei terreni sia psicotecnica dei coltivatori, per utilizzare tutta l'acqua già invasata o che sta per essere invasata. Dal 1950 cominciarono i più seri interventi in agricoltura: Piano di opere straordinarie per il Mezzogiorno e per le aree depresse del Centro-nord; la legge per la montagna, la legge per l'irrigazione, la legge speciale per la Calabria, il « Fondo dodecennale di rotazione » per il credito agrario, le leggi di Riforma fondiaria.

Non sempre e non dappertutto questi interventi hanno ottenuto il massimo di collaborazione organizzativa con gli agricoltori, ma venivano avviati quei criteri collaborativi che sempre più dovranno approfondirsi tra Stato, enti vari e contadini, sì che si rendano sempre più efficaci sia le opere pubbliche che gli investimenti, stimolati da crediti di favore e da contributi in conto capitali. Si è abbandonato il criterio di ottenere comunque un aumento di produzione lorda vendibile con dosi crescenti di lavoro, anche quando questo non rendeva in proporzione, e lo stesso miglioramento ambientale, salvo che per superiori motivi di difesa geofisica, deve seguire il criterio basilare della produttività, cercando di obbedire alla legge rigorosa delle proporzioni definite, di cui è corollario quella della produttività decrescente.

Rimaneva quindi il grande problema del trasferimento delle forze di lavoro in soprannumero dal settore agricolo ad altro settore e lo schema Vanoni indicava i modi e i

criteri per favorire all'esterno il riequilibrio necessario, con lo sviluppo del Mezzogiorno, l'istruzione professionale, l'industrializzazione capillare, e specialmente col dare la precedenza agli investimenti produttivi. Un terzo (a parere del relatore, occorrerebbe destinare una percentuale anche maggiore, sino a quando non avremo raggiunto il pieno impiego) dell'incremento annuo del reddito è destinato, secondo il predetto schema, a nuovi investimenti, e i restanti due terzi all'incremento dei consumi. Questi in sostanza, non verrebbero compressi da una politica di risparmio e di investimenti produttivi, ma alla lunga fortemente potenziati. Minore risparmio e minori investimenti si traducono in minori saggi di sviluppo del reddito e quindi in minore potere di acquisto e in definitiva, a saper guardare lontano, in consumi minori.

In agricoltura però, nonostante le provvidenze di governo, il ritmo di incremento del reddito di capitale di lavoro è assolutamente insufficiente in senso assoluto e sempre più lento e scoraggiante relativamente alle altre attività economiche. Questo fatto se ha alle radici motivi generali già accennati, in gran parte non dominabili, come la limitazione del fattore produttivo di base, la terra, il clima, i processi biologici vegetali e animali, ha in Italia motivi particolari quali le difficoltà geofisiche della montagna e della collina anche essi non sempre dominabili ma per i quali il relatore ritiene non si sia fatto tutto quello che si poteva fare specialmente per la collina, a torto trascurata, mentre è proprio la collina che ha un margine di sviluppo produttivo non ancora utilizzato per mancata visione delle sue esatte possibilità ecologiche. Su questo aspetto particolare ci si fermerà di qui a poco trattando delle conversioni colturali.

#### *Gli investimenti pubblici in agricoltura*

In base ai programmi straordinari e di intervento avviati con la legge 10 agosto 1950, n. 646, integrata dalla legge 25 luglio 1952, n. 949 e 29 luglio 1957, n. 634, furono stanziati 2.040 miliardi, di cui 1.127,5 a favore del settore agricolo, così distribuiti:

## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	miliardi
Bonifica e miglioramenti fondiari . . . . .	617,5
Sistemazione montana . . . . .	230
Riforma agraria . . . . .	280

Le zone di intervento comprendono:

	Ha.
100 comprensori di bonifica per . . . . .	3.800.000
28 comprensori di bonifica montana per . . . . .	2.350.000
214 bacini montani per . . . . .	3.380.000
7 perimetri d'intervento di riforma fondiaria . . . . .	582.000

Tutti questi programmi realizzeranno alla fine (ma in gran parte le realizzazioni sono un fatto compiuto):

a) zone intensive irrigue per circa ettari 400.000;

b) 500 mila ettari di trasformazioni intensive asciutte a prevalente indirizzo arboricolo specializzato;

c) 2 milioni di ettari di territori asciutti serviti dalle necessarie opere infrastrutturali di bonifica e degli intensificati miglioramenti fondiari;

d) 2 milioni di ettari di bacini montani adeguatamente sistemati.

Purtroppo a questi investimenti pubblici non sempre è seguito il parallelo apporto di capitali privati.

Non sempre è stata realizzata la collaborazione degli enti di colonizzazione e Consorzi di bonifica con gli agricoltori che delle opere si dovevano giovare. In particolare i Consorzi di bonifica, che pure hanno una preziosa tradizione ed esperienza, hanno spesso perduto la loro funzione di stimolo del progresso produttivo essendosi eccessivamente burocratizzati e costruendo opere certamente importanti e a volte grandiose, ma non sempre seguendo lo sviluppo della loro funzione terminale che è quella di giungere a far beneficiare, in modo concreto e capillare, delle opere stesse gli agricoltori interessati. Va a finire che questi si sentono unicamente vessati dai contributi di bonifica, e non avvertono (a volte a torto, perchè è colpa loro

se non ne usufruiscono) i vantaggi delle opere che contribuiscono a pagare.

Talune opere andrebbero direttamente a carico dello Stato e soprattutto non devono pesare sui piccoli proprietari coltivatori.

I Consorzi di bonifica hanno due distinte fasi di attività: una prima a carattere straordinario che riguarda principalmente la pianificazione della bonifica, l'esecuzione delle opere pubbliche, la ripartizione della spesa a carico degli agricoltori, la presa in consegna delle opere; una seconda a carattere ordinario comprende la gestione collettiva delle opere di bonifica e l'attivazione della trasformazione agraria del comprensorio.

Il discorso sui Consorzi di bonifica andrebbe sviluppato. Concludiamo esprimendo l'augurio che essi ritrovino il giusto equilibrio nella loro pur preziosa attività, democratizzandosi (ci sono infatti troppe gestioni commissariali) e mantenendo i contatti col mondo dei produttori agricoli che vi devono vedere uno strumento efficace di potenziamento della loro attività.

#### *Legge per la montagna*

La differenza della collina e delle zone meridionali — dove esistono margini inutilizzati di sviluppo tanto in agricoltura quanto nelle altre attività — le zone montane, che si trovano in condizioni anche più disagiate, non offrono possibilità di nuovi sviluppi e richiedono anzi una urgente opera di difesa fisica del territorio. L'esodo delle popolazioni montane deve essere contenuto nei giu-

sti limiti sino al raggiungimento di un equilibrio tra risorse e abitanti. Ad ogni modo una sana politica economica e sociale doveva provvedere alle aree montane e vi provvide con la legge 25 luglio 1952, n. 991, che stanziava 67 miliardi in 10 anni e sanciva un vero e proprio « statuto » di norme a favore dei territori e dei Comuni montani. A questa legge fondamentale seguirono altri provvedimenti e interventi, anche di vasto impegno finanziario a carico dello Stato e delle Regioni: impulso ai programmi di sistemazione idrogeologica, di rimboschimento, di bonifica montana.

La legge 30 luglio 1957, n. 657, ha meglio definito il concetto di Comune montano, con nuove possibilità di classifica e una migliore applicazione delle provvidenze.

Per la particolare situazione della Calabria, zona montana e meridionale a un tempo, una Regione dove prevalgono gli scisti granitoidi col loro altissimo grado di erodibilità e che fu definita da Giustino Fortunato uno « sfasciume geologico pendulo tra due mari » in seguito alle ripetute alluvioni del marzo 1951 e dell'autunno 1953, fu emanata la legge speciale del 26 novembre 1955, n. 1177, che autorizzava la spesa davvero imponente di 204 miliardi per la « sistemazione dei corsi d'acqua e dei bacini montani, per la stabilità delle pendici e la bonifica montana e valliva ».

Sui risultati della legge stessa e sulla sua stessa applicazione non è il caso di soffermarsi in questa relazione. È invece il caso di ribadire — a proposito della montagna — che condizione prima per la sua salvezza è la conservazione gelosa dei boschi esistenti. Il relatore non può nascondersi l'amarezza di vedere che, dopo gli scempi, necessariamente incontrollati, fatti durante la guerra e l'immediato dopoguerra, si sia continuato ancora, qua e là, a diboscare, sia pure in modo cauto e controllato. Bisogna dire un definitivo « basta » ai tagli che non siano fisiologicamente indispensabili. I boschi bisogna « curarli », per un periodo di 25-50 anni. Il diradamento delle foreste, dalla Sila all'Abetone, salta agli occhi. È necessario, per la salvezza della nostra Penisola, che qualunque interesse venga sacrificato alla

suprema esigenza della salvaguardia dei boschi. Gli organismi forestali devono essere dotati di personale sufficiente per dedicarsi con l'impegno necessario alla funzione primaria di protettori del patrimonio boschivo. Tutti oggi convengono, dopo le ripetute alluvioni — anche quelle dolorosissime di questi giorni in tanta parte della Penisola — le quali mettono in crisi l'intera vita della Nazione, che il male deriva in sommo grado dal taglio dei boschi. Occorre dunque in questo campo essere draconiani. Qualunque prezzo sarà sempre inferiore ai danni derivanti dalle conseguenze, non tutte inevitabili, delle sinistre alluvioni che devastano il nostro Paese. Occorrono leggi ed occorre la loro rigorosa applicazione. Non si tratta certo di colpe presenti, ma di colpe di tutto un secolo, cui oggi però occorre cominciare con decisione a porre rimedio.

Comunque, pur ribadendo il concetto che le leggi non bastano se non sono applicate col massimo impegno, dobbiamo riconoscere che cospicui programmi hanno dato impulso alla sistemazione idraulico-forestale ed idraulico-agraria, anche se tuttora insufficienti. Ricorderemo la legge 29 aprile 1949, numero 264, per i cantieri di rimboschimento e la legge 14 dicembre 1955, n. 1318, per la trasformazione di boschi cedui in alto fusto, oltre la citata fondamentale legge sulla montagna.

Lo sviluppo delle foreste e del bosco, concepito come strumento indispensabile al riassetto e alla salvaguardia dell'equilibrio idrogeologico, va affiancato da altri provvedimenti a favore dell'economia montana, agraria ed extra agraria, per compensare le aree sottratte all'agricoltura e all'eccessivo sfruttamento pastorale e alleggerire la pressione demografica.

#### *Bonifica e irrigazione*

La difesa a monte si coordina con l'azione di bonifica idraulica a valle e la regolazione dei fiumi. Non sempre e non dappertutto il successo ha arriso in queste opere di coordinamento, ma non si può passare sotto silenzio il risultato ottenuto nel Veneto e in

Emilia, dove lo scolo delle acque è assicurato con sollevamento meccanico in 260 mila ettari di comprensori di bonifica, nè l'opera di prosciugamento della valle di Comacchio, nonchè di valli minori: Vallona, Volania, Iolanda, Bando, Marchiona.

Nel Mezzogiorno le bonifiche idrauliche, meno imponenti, hanno avuto merito di debellare la malaria e di ripristinare molte zone inabitabili nella loro funzione di base della ricchezza agricola meridionale. Nelle pianure del Lazio e della Campania, nel Tavoliere delle Puglie, nel Metapontino, nel Campidano in Sardegna, nella Piana di Catania e Lentini circa un milione di ettari in zone squallide e malariche sono stati resi fertili con la Riforma fondiaria e la Bonifica. L'irrigazione — che già costituì la ricchezza dell'agricoltura piemontese e lombarda nel secolo scorso — era stata quasi del tutto trascurata negli ultimi 50 anni. Fu rivalorizzata nel 1947 con lo studio organico preparato dal C.I.R. e poi nel 1949 con la destinazione dei fondi E.R.P. all'agricoltura. La Cassa per il Mezzogiorno destinò in seguito 300 miliardi al programma pluriennale per l'irrigazione, tra opere pubbliche e sussidi alle opere private. Infine la « legge per l'irrigazione » del 10 novembre 1954, n. 1087, nel suo programma quinquennale di opere pubbliche per 35 miliardi (di cui 25 a carico dello Stato) e di opere private per 30 miliardi (di cui 10 a carico dello Stato) mirava a irrigare altri 75 mila ettari e perfezionare l'utilizzazione irrigua di altri 25 mila ettari. Ne proseguiva il programma la legge 30 luglio 1957, n. 667, con altri 50 miliardi stanziati per la bonifica.

I grandi impianti da serbatoi o da acque fluenti interessano in prevalenza le pianure e le fasce pedemontane. Provvedimenti legislativi hanno contemplato anche la diffusione dell'irrigazione in collina con piccoli invasi limitati da dighe in terra battuta, con le modeste capacità di 50-100 mila metri cubi. Si pensa giustamente di superare così, in modo abbastanza economico, il fattore limite allo sfruttamento con lavorazioni profonde non dappertutto consigliabili, con concimazioni azotate ecc.

Anche l'irrigazione a pioggia ha avuto un notevole incremento, utilizzando falde sotterranee con pozzi trivellati e con l'impiego di pompe. All'uso aziendale si accompagna una sempre più ampia utilizzazione dell'irrigazione a pioggia.

Per dare un contenuto economico alle opere pubbliche di bonifica e di irrigazione bisognava parallelamente sviluppare le trasformazioni agrarie. Occorrevano perciò stanziamenti simultanei di fondi per le opere pubbliche e per il miglioramento fondiario. A questo criterio si sono ispirate tutte le disposizioni legislative, rendendosi così possibile l'assunzione a carico dello Stato di sussidi in conto capitali e contributi sugli interessi dei crediti.

#### *La Riforma fondiaria*

La Riforma fondiaria non è stata una semplice redistribuzione di terre, ma ha impiegato i suoi grandi mezzi per creare le infrastrutture (strade, acquedotti, scuole, eccetera), le attrezzature fondiarie (case, stalle, irrigazioni, servizi, eccetera) e per dotare le piccole aziende di scorte animali e meccaniche, anticipando il capitale di esercizio. Si sono così valorizzati 800 mila ettari in zone estensive e depresse, insediando 100 mila famiglie, con un'azione di rottura sia sul piano storico-sociale sia sul piano tecnico-economico, con risultati riconosciuti da rapporti della FAO e della BIR.

#### *Le piccole proprietà contadine*

La politica agraria del dopoguerra — oltre alla Riforma fondiaria — ha portato Governo e Parlamento a sviluppare un organico intervento a favore della « piccola proprietà contadina » con questi orientamenti:

- a) accelerare il processo di trapasso, secondo le esigenze e le situazioni ambientali;
- b) perfezionare i processi di evoluzione, alleggerendo gli oneri di trasferimento;
- c) accompagnare le nuove piccole aziende nella fase di avviamento e di gestione.

Ricorderemo le leggi 24 febbraio 1948, n. 114 e 5 marzo 1948, n. 121, con la quale oltre a concedere nuove agevolazioni fiscali e creditizie, si istituiva la « Cassa per le piccole proprietà contadine » per la costituzione di nuove piccole aziende da cedere in proprietà, mediante mutui a lunga scadenza, alle categorie di contadini più bisognosi di aiuto:

la legge 11 dicembre 1952, n. 2362;

la legge 6 agosto 1954, n. 604;

la legge Sturzo che contempla non solo l'acquisto ma specialmente il miglioramento delle nuove piccole aziende;

la legge 20 febbraio 1958, n. 189.

Si è inteso favorire insomma lo sviluppo dell'azienda familiare incoraggiando l'iniziativa privata, laddove la terra aveva una sua organizzazione colturale, sia pure suscettibile di miglioramento. Un punto importante da sviluppare è l'ulteriore facilitazione che dovrebbe darsi agli acquisti per integrare aziende troppo piccole già esistenti.

#### *La tutela economica della produzione e le riconversioni colturali*

S'imponesse nel dopo guerra una vigilanza di tutela economica dei prodotti agricoli, per un loro armonico sviluppo nei rami fondamentali della cerealicoltura, delle colture industriali, delle produzioni zootecniche, delle produzioni olearie vinicole, correggendo le anomalie strutturali create dalla politica autarchica.

Nel settore cerealistico specialmente bisognava ridurre le superfici coltivate, pur tenendo a raggiungere l'autosufficienza per il consumo interno, cosa che si è ottenuta, superando anche in qualche anno il fabbisogno in grano tenero. Per il grano duro siamo tuttora importatori.

Ma per avere idee chiare su quella che deve essere la nostra politica agraria nel settore del grano bisogna riportarsi alla situazione nazionale e in particolare a quella comunitaria. La produzione attuale di grano della C.E.E. si stima in 220-230 milioni di quintali. Il consumo di grano è di 270 milioni circa, per cui si importano 40-50 mi-

lioni di quintali, il 15-20 per cento del fabbisogno.

Nel 1955 i prezzi del grano correnti nei sei Paesi del M.E.C. furono nell'Olanda di 6,54 dollari, nel Belgio-Lussemburgo di 9,21, nella Germania Occidentale 9,66; nella Francia di 9,79, in Italia di 11,72.

Si prevede (per quel che possa contare una previsione in fatto di prezzi) che il prezzo per il grano della Comunità sarà fatto valere intorno ai 9,50 dollari, prezzo di poco superiore a quello internazionale aumentato del 14-15 per cento di dazio, corrispondente alla media aritmetica dei dazi attualmente vigenti nei sei Paesi del M.E.C., giusta la norma del Trattato.

Quanto alla domanda si prevede che essa aumenterà a un saggio non superiore all'incremento della popolazione, per cui nel 1971 il fabbisogno di grano nell'area comunitaria dovrebbe essere di quasi 290-300 milioni di quintali.

Il rapporto tra prezzo del grano e prezzo degli altri prodotti andrà mutando per effetto del diverso saggio con cui la produttività progredirà nei vari settori. Ma l'incremento della produttività non è prevedibile, per cui, anche per altre considerazioni inerenti alle strutture dei prezzi, non si può dire se il prezzo internazionale del grano aumenterà e diminuirà nel futuro. È certo però che una parte delle superfici oggi coltivate a grano verrà a trovarsi fuori dei margini di convenienza economica. Ciò si verificherà anche in aziende a produzione cerealicola che abbiano raggiunto un discreto grado di produttività, per il loro interesse a procedere a vantaggiose conversioni colturali. Al contrario aziende cerealicole assai meno produttive, inserite in un'economia di autoconsumo, potrebbero continuare, senza calcolare la non convenienza di dedicarsi ancora a tale coltura. Tutto questo non potrà durare a lungo, per cui al predetto prezzo di dollari 9,50 il quintale cade la convenienza della coltura a grano in terre con rese inferiori a 20 quintali per ettaro. Ora le rese medie in quintali per ettaro nel 52-55 furono: Olanda 38,0; Belgio-Lussemburgo 32,9; Francia 21,8; Germania 27,6; Italia 17,7. La superficie a grano

nella Comunità si ridurrebbe, nel caso, del 20 per cento, passando da 10,6 milioni di ha. a 8 milioni e mezzo, circa due milioni di ha. in meno (per la maggior parte interessante l'Italia) il che rappresenta il 4 per cento dell'intera superficie lavorabile della Comunità. Le forze di lavoro interessate alla necessaria riconversione colturale o costrette a cercarsi un lavoro extra agricolo debbono calcolarsi almeno intorno al 6 per cento delle forze di lavoro agricole totali della Comunità (19 milioni), e ciò per la maggiore densità della popolazione agricola nell'area interessata: un milione di unità, insomma, e forse più.

#### *Carne bovina*

Il fabbisogno italiano in carne bovina è soddisfatto appena per due terzi dalla produzione interna. Considerando che il consumo di tale prodotto si incrementa parallelamente al reddito e che questo è destinato a notevolmente incrementarsi nel nostro Paese, mentre intere regioni italiane (tutto il Mezzogiorno) hanno un forte margine di incremento dello scarso consumo di carne bovina, non si erra se si individua nello sviluppo di questa produzione uno dei fattori più importanti e sicuri per orientare le riconversioni colturali, al fine di raggiungere anche il necessario equilibrio tra produzione vegetali e animali.

Anche l'intera area comunitaria è deficitaria, pur se in misura di gran lunga inferiore di produzione bovina da carne, e pur essendovi un programma di sviluppo della produzione stessa, specialmente in Francia, non è detto che non vi sia largo margine per svilupparla al massimo anche in Italia, dove c'è il problema di equilibrio produttivo cui sono legate le stesse sorti dell'agricoltura, specie nelle zone sottosviluppate.

È errato pensare che si possono compiere le conversioni colturali soltanto nel settore ortofrutticolo, i cui prodotti ci ripagherebbero dell'importazione di carne bovina. Della produzione ortofrutticola, d'importanza fondamentale, si dirà a parte. Non si insisterà però mai abbastanza sul concetto che l'agricoltura italiana, pena la sua progressiva de-

gradazione, deve trovare quel giusto equilibrio (che oggi le manca) tra produzioni vegetali e produzioni animali.

Quando si parla del progresso tecnologico che porta alla localizzazione delle produzioni nelle loro zone ottimali, per concentrarvi i mezzi necessari, si dice cosa giusta. Non bisogna però dimenticare la esigenza accennata, che cioè dovunque vi sia una certa vocazione, anche se non si tratti di zone ottimali, si dia incremento agli allevamenti zootecnici, in particolare bovini, quanto meno per incrementare il basso consumo locale e fornire il necessario ausilio di concimi animali alle altre coltivazioni.

Il concetto delle specializzazioni produttive da realizzare col Mercato Comune rimane valido, per cui sia la produzione del bestiame, che le colture vegetali devono seguire le « vocazioni » dei singoli ambienti agricoli. In particolare, per gli allevamenti, si istituiscono pure nuove e specializzate gerarchie attitudinali per la produzione della carne e si affidi alle applicazioni genetiche ed all'analisi delle indicazioni alimentaristiche lo sviluppo zootecnico da carne e da latte, si da raggiungere il massimo progresso produttivo col minimo costo medio unitario. Non si dimentichino però mai le zone sottosviluppate dove certe « vocazioni » bisogna ancora scoprirle e definirle, e non ignorarle, magari con la ragione delle condizioni ottimali, pur sempre valida.

Bisogna sfruttare tutte le possibilità, attuali e potenziali, se si vuole perseguire una vera politica di sviluppo agricolo ed andare convintamente incontro alle esigenze delle regioni sottosviluppate. Per queste ultime la superficie destinata a cerealicoltura va ridotta per la scarsa resa, l'ortofrutticoltura (che va sviluppata al massimo) ha i suoi limiti ed ha anch'essa esigenze ottimali di sviluppo, le piante industriali e di pregio hanno limiti pedologici ancor più precisi, la zootecnia (per carne bovina) potrebbe non trovare condizioni ottimali di sviluppo; e allora? Più realistico ed equilibrato è il ragionamento di chi pensa che ci sia posto per tutto, nella relatività degli ambienti in cui si deve operare e in vista delle esigenze globali da



soddisfare. Tra queste c'è il problema delle zone sottosviluppate che hanno margini di sviluppo inutilizzati, anche nel settore della zootecnia. Bisogna che queste zone — ovunque possibile con una certa convenienza economica che non bisogna teorizzare fino al massimo (il che sarebbe assurdo, ed astratto anche) — siano messe in condizioni di prodursi la bistecca di carne di cui mancano per incrementare il reddito medio e migliorare le proprie condizioni di vita. Ciò contraddice solo apparentemente al principio delle specializzazioni, così come non lo contraddice il concetto dello sviluppo industriale puntiforme, anche in zone depresse non ottimali, onde consentire il necessario equilibrio anche regionale.

I problemi di sviluppo sono unitari, tanto vero che dove c'è lo sviluppo industriale lì c'è anche una agricoltura ricca e progredita; e viceversa. Insomma, non si deve far piovere sul bagnato. E nelle zone siccitose che occorre portare la linfa preziosa degli investimenti purchè, naturalmente, sviluppino redditi.

Anche nel campo delle produzioni da carne, fermo restando il riconoscimento della ricerca delle condizioni ottimali, attuali e potenziali, bisogna contrastare la tendenza alla concentrazione dei capitali in poche zone fortunate, ma incoraggiare il loro impiego, avveduto, razionale e redditizio, dovunque esiste un margine di sviluppo non ancora utilizzato. Le zone irrigue della piana di Catania, del Campidano, del Metapontino, possono e debbono incrementare non soltanto le coltivazioni erbacee od industriali, e i prodotti ortofrutticoli, ma specialmente la produzione foraggiera, per incrementare la zootecnia. Così come la zona meridionale, oltre che continuare a produrre dovunque può il grano duro, deve sviluppare a preferenza forme di consociazione erbaceo-legnosa, incrementando le produzioni zootecniche, anche se più in direzione degli ovini e dei suini, che dei bovini.

Si è tutti d'accordo, naturalmente, nell'evitare che si creino e che persistano realtà economiche artificiose. Del resto l'area comunitaria è ben lontana, in sostanza, dalla

autosufficienza nel settore della carne bovina, e delle produzioni zootecniche in genere, per le quali essa ricorre ampiamente ad importazioni da Stati terzi, come si è già visto.

#### *Formaggi e latte*

Per i formaggi la situazione comunitaria è caratterizzata dalle esportazioni dell'Olanda (oltre il 50 per cento della sua produzione di cui circa i due terzi agli altri Paesi del M.E.C.). La produzione olandese ha una produttività assai più elevata dagli altri Paesi consociati (salvo il Belgio).

Tanto per i formaggi quanto per il latte la situazione dei prezzi sarà influenzata dalla concorrenza olandese. La resa del latte in quintali annui per vacca sono: Olanda 38,8; Belgio-Lussemburgo 36,9; Germania 29,0; Francia 21,0; Italia 17,4.

Gli incrementi produttivi e della domanda ristabiliranno col tempo l'equilibrio, per difficile che ciò sia; per i primi anni specialmente bisognerà essere vigili all'interno e sviluppare le esportazioni verso le altre Nazioni.

#### *Prodotti ortofrutticoli*

L'Italia esporta circa i due quinti della produzione ortofrutticola (l'Olanda un quinto), di cui la metà verso i Paesi del M.E.C. Nelle esportazioni italiane prevale la frutta; in quella olandese gli ortaggi. Il principale mercato di assorbimento è quello tedesco (il 40 per cento delle sue importazioni frutticole e l'80 per cento di quelle orticole). La Francia invece importa principalmente da Paesi fuori del M.E.C.

La domanda degli ortofrutticoli ha un elevato saggio di incremento annuo, il che interessa in sommo grado l'Italia che deve dare grande sviluppo alle produzioni in questo settore, come ancora si dirà.

\* \* \*

Individuate dunque le linee lungo le quali si è sviluppata la nostra politica agraria nel dopo guerra (investimenti, impulso alla pro-

duttività, tutela economica della produzione, azione a favore delle forze di lavoro agricole, specie di quelle più disagiate) esaminata la situazione agricola comunitaria, concludiamo col rilevare come lungo le stesse linee bisognerà continuare a sviluppare la politica futura, con maggiore impegno, organicità di interventi e scelte prioritarie dei mezzi e dei fini, in vista delle soluzioni richieste dalle nostre strutture agricole.

È essenziale il coordinamento di tutta la nostra politica agraria nei riguardi del Mercato Comune. Dopo aver analizzato le situazioni agricole particolari, occorre una impostazione di sintesi. Nel quadro di una veduta unitaria di insieme occorre semplificare e armonizzare l'azione della pluralità degli organi e delle istituzioni, al centro e alla periferia. Occorre individuare, con lavoro rapido e approfondito a un tempo, le zone suscettive di sviluppare le attuali colture, aumentandone la produttività e le zone dove sussistono situazioni artificiali, innaturali, non convenienti. Bisogna avere insomma una carta delle vocazioni ecologiche, per le necessarie urgenti direttive, conseguenti alle nuove esigenze del Mercato. Bisogna preparare con vigile responsabilità le nostre decisioni da portare come contributo italiano alla creazione della politica comunitaria, trovando la giusta armonia tra i nostri interessi nazionali e gli interessi di tutta la Comunità, di cui siamo parte.

Balza evidente il bisogno di forti capitali da mettere a disposizione dell'agricoltura per le previste trasformazioni. Occorre provvedere a reperire i fondi per i necessari investimenti ad opera dei privati imprenditori cui oggi non si può far capo nella speranza di un autofinanziamento, sia pure parziale, dato il punto morto al quale si è arrivati in fatto di risparmio nel settore agricolo.

#### LE RICONVERSIONI CULTURALI

##### *La collina*

Delle riconversioni colturali in pianura e delle sistemazioni geofisiche e colturali di montagna si è fatto già qualche segno in questa relazione, e sono del resto problemi

molto noti e dibattuti, sì che si ritiene dal relatore siano stati individuati i limiti di intervento, pubblico e privato, per il raggiungimento di un equilibrio tra popolazione, economia e territorio.

Del resto se volessimo sintetizzare (ma in agricoltura una sintesi del genere è quasi assurda) diremmo che la pianura è legata allo sviluppo delle varie erbacee, la montagna alle colture legnose, la collina alla consociazione erbaceo-legnosa, pur essendovi le maggiori prospettive per lo sviluppo dei frutteti, come ora si dirà. Il relatore ritiene di dover approfondire il problema dell'agricoltura di collina, specie della collina sottosviluppata, convinto com'è che nelle zone collinari permangano margini inutilizzati di sviluppo pienamente confacenti con le esigenze di riconversioni colturali rese urgenti dalla istituzione del M.E.C.

Occorrerebbero speciali provvidenze legislative per la collina depressa, ingiustamente negletta, specialmente per favorirvi impianti arborei. Il recente convegno sulla collina tenuto ad Alessandria, con la partecipazione del ministro Pastore, come anche l'altro tenuto pure ad Alessandria anni or sono, quello di Foggia e le precedenti iniziative dell'Amministrazione provinciale di Matera hanno posto un po' la collina all'ordine del giorno della Nazione. Basta guardare gli atti dell'Amministrazione provinciale di Alessandria in ordine ai lavori del suo primo convegno per sapere quanto occorra sulla collina del Nord.

Anche la collina del Centro è molto conosciuta per le sue difficoltà e studiata nei suoi problemi. La sua crisi è forse la crisi dell'istituto mezzadrile che va rivisto senza che vada distrutto.

In particolare si vuole ora spendere una parola per la collina del Sud, per le esigenze delle riconversioni colturali arboree e per le provvidenze legislative che occorrerebbero per risolverla, insieme alla collina depressa di tutta Italia.

##### *Condizioni della collina*

Bisogna tener presente che l'economia agricola delle zone collinari, se si escludono alcune plaghe ben delimitate, è molto po-

vera, perchè basata essenzialmente su ordinamenti estensivi nei quali hanno grandissima parte, soprattutto nelle regioni meridionali, le superfici investite a cereali.

In tali zone le rese unitarie sono basse, sia per la intrinseca scarsa produttività delle colture intraprese, sia per la mancata integrazione dei vari fattori produttivi che non riescono ad esplicare tutta la loro efficacia, specialmente per la limitata diffusione delle sistemazioni superficiali idrauliche e delle lavorazioni profonde meccaniche, dove utili e possibili senza creare problemi nuovi per la saldezza del terreno.

La possibilità di risollevare l'economia agricola della collina è da ricercare quindi, prevalentemente, nella diffusione di colture più produttive, erbacee ed arboree, che possano anche esercitare una efficace difesa di consolidamento del suolo.

\* \* \*

L'urgenza e la necessità di affrontare il problema dell'assetto economico e idrogeologico delle terre di colle risultarono evidenti in ogni convegno tecnico agricolo e particolarmente in quelli del 1954 a Bari e del 1957 a Foggia.

In tali convegni fu chiesto che gli organi centrali si facessero promotori della nomina di una competente commissione alla quale affidare l'incarico di esaminare e studiare la situazione della collina, e di proporre poi schemi di disposizioni e di provvidenze che valessero, in aggiunta a quelle già esistenti, ad avviare la soluzione del problema della diffusione degli impianti arborei, anche per favorire la difesa delle opere di conservazione del suolo.

Il ripetersi, poi, in questi ultimi anni, di frequenti alluvioni, su tutto il territorio nazionale, ha riproposto in modo ancora più urgente i problemi della diffusione delle colture arboree e della sistemazione idraulica superficiale per il potenziamento dei redditi di lavoro e d'impresa dei terreni di colle. Lo spopolamento delle zone alte continua ad essere notevole, ed oggi più di ieri è necessario migliorare l'ambiente fisico collinare ed instaurare nuovi ordinamenti intensivi

per poter raggiungere produzioni unitaire sempre più elevate.

L'azione d'intervento si dovrebbe quindi manifestare sotto il duplice profilo di aumentare la produttività delle terre collinari e contemporaneamente di eliminare il più possibile i gravi danni delle alluvioni — interramenti ed erosioni alle terre della pianura.

Naturalmente, con il miglioramento della economia agricola per mezzo dell'albero, non mancheranno di manifestarsi benefici effetti nei riguardi dell'arresto dello spopolamento non fisiologico e dell'incremento, nelle terre migliori, dell'insediamento sparso.

#### *Importanza dell'albero nelle zone collinari*

La dispersione e la frammentarietà prevalenti dei fondi risultano di forte ostacolo all'affermarsi ed al consolidarsi di aziende collinari a prevalente indirizzo zootecnico, che esige la presenza sul fondo della famiglia contadina e quindi di fabbricati adeguati e idonei allo scopo (ostacoli che bisogna sforzarsi di eliminare ogni volta che riesca possibile).

La diffusione dell'albero invece non richiede aziende organiche, con precisi e chiari indirizzi produttivi, e quindi non trova notevoli ostacoli nella frammentarietà e dispersione dei fondi, pur mantenendosi il principio già esposto nella Relazione dell'esigenza dell'accorpamento.

Ostacoli ci saranno invece e sicuramente nelle zone collinari, dove è prevalente la economia agricola di carattere familiare, basata sulla produzione diretta ed esclusiva dei necessari beni di consumo.

Certamente però il problema della collina, in tal caso, si allarga fino alla costituzione di unità poderali di maggior respiro, con insediamento stabile delle famiglie contadine attraverso la ricomposizione delle proprietà troppo frazionate e con il miglioramento della viabilità.

Il primo passo verso una economia di mercato e di relazione sarà anche qui rappresentato dalla diffusione dell'albero in vastissime zone ora squallide e vuote.

È evidente che gli alberi e gli arbusti, nelle specie e nelle varietà più idonee alle varie zone, possono migliorare molto le capacità produttive delle terre di colle, specialmente se esiste, fra gli operatori agricoli, come già per la vite e per l'olivo, una sufficiente e diffusa conoscenza professionale delle operazioni colturali.

Inoltre la diffusione dell'albero (in coltura specializzata o a fasce nelle pendenze accentuate, e in coltura promiscua a filari in terreni meno acclivi) costituisce, come già detto, una difesa efficiente delle fosse livellari o delle particolari affossature di una qualunque regolare sistemazione idraulica superficiale.

Del resto è noto che i redditi più elevati, nelle terre di colle asciutte, sono assicurati dalle colture arboree specializzate, come fanno fede gli estimi catastali, che risultano doppi e tripli degli estimi delle medesime terre tenute a seminativo nudo.

Senza voler entrare in particolari si può affermare che nelle zone di collina possono trovare ampia diffusione l'olivo, la vite, il nocciolo, il ciliegio, il susino ed il noce e nelle plaghe più basse e fertili il pero, l'albicocco, il pesco eccetera.

#### ELEMENTI DI BASE DA INSERIRE IN EVENTUALI DISPOSIZIONI DI LEGGE

A) Allo scopo di migliorare l'economia agricola della collina sarebbe necessario ammettere a contributo le spese per gli impianti arbustivi ed arborei e per le opere di sistemazione idraulica superficiale dei terreni, secondo le norme tecniche, i metodi ed i sistemi indicati dalla Commissione provinciale prevista alla seguente lettera H).

B) Concedere contributi, in misura superiore alle contribuzioni sanzionate dalle leggi vigenti e dalle disposizioni legislative emanate o in corso di emanazione, per la spesa di impianto di colture arbustive ed arboree e per l'esecuzione delle necessarie opere di sistemazione idraulica superficiale dei terreni, fino ad una pendenza del 25 per cento.

Nei declivi a pendenza maggiore dovrà favorirsi l'impianto specializzato, arbustivo ed

arboreo, oppure di fasce di piante frutticole, o di essenze forestali, a difesa del suolo.

Le aziende beneficiarie delle cennate contribuzioni dovranno assumere l'impegno di mantenere le sistemazioni e gli impianti per un periodo di tempo che superi i 5 anni.

Inoltre dovrà essere concessa, a maggiore garanzia delle finalità delle opere, una perequata contribuzione sulle spese di manutenzione indispensabili alla efficienza delle sistemazioni e sulle spese colturali degli impianti.

Infine si dovrà prevedere la concessione di contributi sulla spesa di ripristino della efficienza produttiva di vecchi impianti arborei collinari e delle opere di sistemazione idraulica superficiale, rese inservibili dall'abbandono.

C) I contributi previsti dalla lettera B) dovrebbero essere aumentati quando le opere vengano eseguite a vantaggio di piccoli imprenditori agricoli raggruppati in forme associative.

D) Sarà opportuno anche eliminare i prevedibili ostacoli che la conduzione in affitto può opporre, con conseguente ritardo della realizzazione delle finalità sociali, economiche e produttive che la legge si propone di raggiungere.

E) Prevedere forme d'intervento degli organi esecutivi dello Stato nei particolari casi in cui i lavori rivestano carattere di urgenza e di necessità, o siano particolarmente onerosi, oppure quando le iniziative private, od associative, non si rendessero operanti.

A favore dell'Ente chiamato a sostituire le cennate iniziative, si dovrebbe prevedere la concessione di un particolare finanziamento, da ritenere rispondente, nella ragione del 5 per cento sulla cifra totale del finanziamento che verrà disposto, per la pratica attuazione del previsto intervento di legge.

F) Per le colline dell'Italia meridionale, dove è predominante il frazionamento e la dispersione dei terreni e dove scarseggiano gli insediamenti contadini sparsi, dovrebbero prevedersi contribuzioni e agevolazioni maggiori che nelle altre regioni.

In particolare, per le forme associative, non ancora sufficientemente diffuse nel Mezzogiorno, le contribuzioni e le agevolazioni dovranno prevedersi ancora più elevate, allo scopo di poter mettere tali zone, tenuto conto della loro effettiva situazione di difficoltà intrinseche e ambientali, nelle condizioni di poter vantaggiosamente fruire delle agevolazioni che eventualmente verranno sancite dalla legge per tutte le zone collinari d'Italia.

Soprattutto, bisognerà tener presente quanto più sopra indicato per poter avviare, sia pure indirettamente, un ulteriore pratico tentativo di accorpamento di terre, con finalità produttive.

G) Sancire contribuzioni o particolari agevolazioni per lo smaltimento delle acque, attraverso i terreni soggetti alla servitù di ricevere acque dai terreni sovrastanti, allo scopo di dare, alle opere da eseguire, la necessaria continuazione di funzionamento.

H) Prevedere la costituzione di apposita Commissione tecnica provinciale, formata dal Capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, che la presiede, dal Capo dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste, dai rappresentanti delle Sezioni di riforma fondiaria, degli Enti di irrigazione, dei Consorzi di bonifica, e di quelli montani, alla quale demandare la fissazione delle norme tecniche da seguire, zona per zona, per gli impianti arborei e arbustivi e per le opere di sistemazione idraulica superficiale dei terreni. Tale Commissione dovrebbe essere posta in grado di soddisfare tutti gli interventi tecnici da adottare nei casi eccezionali non prevedibili, dovuti a particolari condizioni agro-pedologiche ambientali.

Il coordinamento dei lavori delle Commissioni tecniche provinciali dovrebbe essere affidato ad una Commissione regionale presieduta dall'Ispettore compartimentale e costituita da:

- un rappresentante del provveditorato alle opere pubbliche;
- un rappresentante dell'Ispettorato regionale delle foreste;
- un rappresentante dell'Ufficio tecnico erariale;

- un rappresentante del Genio civile;
- un rappresentante dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura;
- un rappresentante dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste.

#### *Ancora del Piano Verde*

Molti dei problemi accennati nel corso della presente relazione saranno indubbiamente avviati a soluzione dalla discussione, approvazione ed esecuzione del disegno di legge numero 2021 « Piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura » che, come già detto, costituisce il primo serio impegno, soprattutto dal punto di vista finanziario, oltre che della organicità, di porre rimedio alle difficoltà dell'agricoltura italiana, da parte del Governo. È prevista la spesa in 5 anni di 550 miliardi per interventi per ricerche e indagini di mercato, per la propaganda degli indirizzi da dare agli agricoltori, per la preparazione e l'aggiornamento dei tecnici agricoli, per contributi in conto capitale, contributi sui mutui, contributi per la casa ai coltivatori diretti, per l'irrigazione e per i miglioramenti montani aventi prevalente interesse produttivo e sociale, per miglioramenti alle produzioni pregiate (frutticoltura, olivicoltura eccetera) per la difesa delle piante da malattie di origine animale e vegetale; per lo sviluppo zootecnico, con contributi in conto capitale e con mutui, nonchè per la lotta contro le malattie del bestiame; per lo sviluppo della meccanizzazione; per il credito di esercizio a condizioni di favore; per impianti cooperativi e per lo sviluppo cooperativistico; per l'organizzazione ed attrezzatura di mercato; per l'irrigazione e la bonifica; per la bonifica montana; per le proprietà contadine; per la riforma fondiaria.

Il programma di sviluppo è indirizzato, opportunamente, soprattutto alla azienda, mirando a incrementarne la produttività. Senza approfondire gli argomenti intorno al Piano Verde, che ha grandi benemerienze e che comunque sarà oggetto di prossima discussione, si vuole qui dire che la discussione del bilancio è una ottima occasione per preparare la discussione del Piano Verde.

Il « Piano » stesso dovrà probabilmente portare a 10 gli anni della sua applicazione e raddoppiare il previsto finanziamento. Dovrà anche meglio armonizzarsi con le direttive che vanno maturando nel campo della politica agraria comune della C.E.E.

Comunque, tenuto conto dell'accennata carenza di capitali privati da investire, per essere davvero efficaci, occorrerebbe che i contributi venissero dati « prima », con affidamenti bancari in favore dei proprietari che dimostrassero di voler realizzare quelle trasformazioni aziendali per cui sono previsti i contributi stessi, pur garantendosi che i fondi servano effettivamente alle trasformazioni agrarie.

Su tutto questo si tornerà a discutere quando il disegno di legge verrà al Senato.

### PARTE TERZA

#### ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI COLTIVAZIONI AGRARIE

Prima di passare all'esame delle cifre del bilancio al relatore sembra opportuno fornire qualche dato sintetico sulle principali coltivazioni agrarie e sugli immediati concreti interventi che esse richiedono tenendo presenti le osservazioni fatte precedentemente sull'argomento.

#### *Grano*

Di questo prodotto fondamentale dell'agricoltura italiana già si è detto, nella prima parte, trattando i problemi connessi con il M.E.C. e quello delle sementi elette.

La contrazione della superficie seminata a grano è continuata nell'ultima annata agraria: 170.000 ettari in meno rispetto alla precedente, che pure aveva avuto a sua volta una contrazione di 250.000 ettari rispetto al 1957-58.

La produzione del grano ha avuto negli ultimi 50 anni il seguente andamento: 1910, milioni di quintali 40,6; 1920, milioni di quintali 37,4; 1930, milioni di quintali 54,3; 1940, milioni di quintali 71; 1950, milioni di quin-

tali 77,7; 1958, milioni di quintali 98,1 su una superficie di ettari 4.838.000.

Nonostante le riduzioni apportate da vari anni a questa parte alle superfici a grano permangono notevoli squilibri tra le superfici destinate alle diverse colture, a tutto vantaggio del grano, per il quale bisogna seguire la strada inversa a quella seguita durante gli anni della battaglia del grano, anche se quest'anno il raccolto è stato scarso per quantità (circa 15 milioni di quintali in meno) e per qualità, per il pessimo andamento stagionale, però non ugualmente in tutte le regioni. Per stabilizzare il mercato e per andare incontro ai bisogni del consumo interno il Governo ha predisposto l'importazione dei quantitativi necessari per un regolare rifornimento ai pastai e ai panificatori. Si è già detto che sarebbe errato se da questo minor raccolto si fosse indotti a deflettere di un pollice dalla politica della continua riduzione della superficie destinata a grano, specialmente tenero, mentre per quello duro bisogna intensificare le ricerche, gli esperimenti e la propaganda per arrivare prossimamente a maggiori rese unitarie, il che vale anche per il grano tenero di cui si dovranno ottenere uguali quantitativi su sempre minore superficie investita. Nell'intera comunità si è avuto un incremento di rese di un terzo nella resa totale, che è passata da 16,4 quintali a 22 quintali. Bisogna anche tenere presente che tanto l'Italia quanto la C.E.E. dovranno pur sempre importare grano duro sia per evidenti esigenze di consumo sia per mantenere vantaggiosamente determinate correnti di traffico. Comunque la produzione di grano duro avrà presto un notevole incremento tanto nell'Italia meridionale che nella Francia meridionale per i progressi della tecnica e della genetica. Si conclude per una ragionevole ulteriore riduzione specialmente della superficie a grano tenero di cui c'è eccedenza nella C.E.E. ma anche nella superficie destinata a grano duro quando non si possa produrlo con un minimo di remuneratività, tenendo presente la questione dei prezzi mondiali del grano notevolmente inferiori a quelli della C.E.E. e specialmente a quelli dell'Italia. Si dovrà certamente puntare all'equilibrio tra l'offer-

ta e la domanda, coordinando le politiche del grano nei diversi paesi del M.E.C. si da arrivare, come previsto, ad una politica comune del grano per il 1° luglio 1967, con una stabilizzazione della produzione granaria al suo attuale livello, contraendo la superficie destinata alla cerealicoltura ed aumentando le rese unitarie. Bisogna tenere presente che tutti i paesi hanno interesse a stabilizzare il mercato mondiale granario e di questo interesse deve tenere conto la cerealicoltura italiana, cioè della esigenza generale dei consumatori e delle industrie esportatrici ad acquistare ai prezzi più bassi possibili.

Di quanto sopra dovrà tenere conto anche la politica dell'ammasso del grano che, unitamente al monopolio statale delle importazioni, ha assicurato la stabilità del mercato e una certa remuneratività ai produttori. Il contingente di ammasso per le tre annate 1957-58, 1958-59, 1959-60, è stato fissato in 10 milioni di quintali per il grano tenero e 2 milioni per il duro; sono stati conferiti nel 1959 milioni di quintali 9,8 di tenero e 1,8 di duro. Le libere quotazioni hanno avuto un soddisfacente andamento, mentre si è sviluppato l'ammasso volontario per la quantità di grano eccedente il contingente.

Notevole quantitativo di grano prelevato dall'ammasso è stato distribuito gratuitamente ai lavoratori agricoli danneggiati dalle avversità atmosferiche, ai sensi della legge 25 luglio 1957, n. 595, per 1 milione di quintali, con la legge 5 febbraio 1958, n. 28, per 1 milione di quintali, con la legge 26 dicembre 1958, numero 1121, per un 1 milione di quintali, con la legge 24 marzo 1959, n. 129, per 2 milioni di quintali e con la legge 31 gennaio 1960, n. 32, per altri 2 milioni di quintali.

#### *Cereali secondari*

L'Italia ha avuto nel 1958-59 una produzione di tonnellate 4 milioni e 600.000 circa, con una disponibilità di tonnellate 5 milioni e 500 circa ed un autoapprovvigionamento dell'84 per cento all'incirca. Anche nell'intera C.E.E., pure aumentandosene la produzione, le importazioni nette di cereali se-

condari sono andate costantemente aumentando. Ciò è dovuto all'aumento di consumo di carni, uova, pollame, con relativo incremento della domanda di cereali secondari. Questi consumi, paralleli, sono ovviamente influenzati dalla congiuntura economica generale nonché dalla politica dei prezzi, specie in rapporto al prezzo del grano. Per la avena e per l'orzo, come per la segala, siamo largamente deficitari e pure la superficie investita si va sempre più contraendo per le basse rese unitarie dovute soprattutto ad un problema non ancora risolto di genetica. L'avena che rende da noi 14 quintali per ha., in Germania rende 26, in Belgio-Olanda 32.

Per la segale l'Italia ha prodotto nel 1958-1959 quintali 10.050.000 con una disponibilità di 1.610.000 quintali ed un autoapprovvigionamento del 64 per cento circa.

#### *Granturco*

Si è avuto in Italia nel 1959 un incremento del 5,7 per cento della produzione (circa 39 milioni di quintali), dovuto specialmente all'impiego delle sementi ibride. Le importazioni sono tuttavia in costante aumento, per cui la coltura va estesa nei terreni ecologicamente adatti e non acclivi.

#### *Riso*

È da tenere presente che soltanto l'Italia e la Francia sono paesi produttori nell'ambito della C.E.E.; gli altri paesi però come consumatori sono interessati ad una politica comune per il riso. La superficie investita a riso in Italia è stata nel 1958-59 di ettari 136 mila circa così ripartita: risi fini 37,5 per cento, semi fini 13,3 per cento, risi comuni 49,2 per cento. La coltivazione dei primi due tipi va ulteriormente ridotta per meglio adeguare l'offerta alla domanda mentre nella campagna del 1958 era stata incrementata. Il prezzo del risone è leggermente diminuito dopo l'ultimo raccolto. Sensibilmente ridotto quello dei tipi fini e semifini perchè sia il mercato interno che quello esterno preferiscono i risi comuni. Bisogna comunque ulteriormente contrarre la superficie a riso, anche per le difficoltà della mano d'opera per

i lavori di monda e di trapianto ma soprattutto per la pesantezza del mercato interno e internazionale, che del resto c'è sempre stata (salvo gli anni di favorevole congiuntura 1950-51-52) il che ci ha costretti ad esportare in *dumping*. Si pensi che l'Egitto produce riso a metà del costo italiano. Si sente anche il bisogno di tornare alla normale amministrazione dell'Ente risi e di aiutare la necessaria riconversione colturale sulle superfici a riso che si devono ridimensionare.

#### *Leguminose da granella*

La produzione delle fave si è ridotta nel 1959 del 4,8 per cento rispetto al 1958; quella dei ceci del 5,3 (e per questi, fatte salve in alcune zone le coltivazioni di cece gigante, è da augurarsi una sempre maggiore contrazione della superficie investita, specie in terreni acclivi essendo quella dei ceci una coltura depauperante); la produzione della lenticchia è diminuita del 25 per cento; quella dei fagioli invece è aumentata del 2 per cento e quella dei piselli del 10,3 per cento. I prezzi sono stati abbastanza sostenuti per l'accresciuta domanda sia interna che estera.

#### *Canapa*

Continua la crisi del settore per la pesantezza commerciale specialmente con l'estero. Pure essendosi ulteriormente contratte le superfici coltivate del 5 per cento, la produzione è aumentata del 2,7 per cento. Il consorzio nazionale produttori canapa ne disciplina l'ammasso totale, concedendo acconti durante la gestione e liquidando a fine consegna. Da oltre 1 milione di quintali di fibra si è giunti ad una produzione di 125 mila quintali, per la non remuneratività della coltura dovuta alla concorrenza di manufatti di fibre estere e di fibre succedanee più economiche. Lo Stato è intervenuto adeguando i prezzi, sovvenendo i produttori, studiando sistemi tecnici per incrementare la produttività.

#### *Ortofrutticoli*

È questo il settore in cui l'Italia è più intensamente interessata come Paese produttore ed esportatore superando la produzione italiana di molto il pur largo consumo interno (120 per cento per gli ortaggi e 130 per cento per la frutta), mentre quella tedesca raggiunge, ad esempio, l'80 per cento di autoapprovvigionamento. Questo in realtà varia da prodotto a prodotto oltre che da paese a paese. L'intero settore è caratterizzato dalle diverse epoche di maturazione dei prodotti e dalla loro distribuzione regionale che determinano le ragioni di scambio tra i paesi della Comunità e con i paesi terzi, interessati questi ultimi specialmente agli scambi di prodotti orticoli. Per la frutta bisognerebbe puntare sull'incremento particolare di quelle poche qualità che maturano in periodi precoci o tardivi rispetto alle altre. Ci sono annate nelle quali, in talune stagioni, non si raccoglie neppure tutto il prodotto. Le difficoltà stagionali interessano specie le mele, ed anche le pesche e le pere. Per queste ultime esistono delle qualità pregiate che maturano nel tardo autunno e nell'inverno. Tipica la « spatoncella » autunnale e invernale dell'Italia meridionale così poco conosciuta e diffusa. Per le sovrapproduzioni stagionali di frutta molto dovrà fare l'industria conserviera. Come lo sviluppo dell'intero settore è particolarmente legato allo sviluppo dei trasporti, specie in carri isotermici e refrigerati, di cui si dovrebbe sin d'ora aumentare la disponibilità in modo massiccio. L'incremento del consumo della frutta è stato rilevato in tutti i Paesi del MEC, mentre per gli ortaggi il consumo è aumentato solo in Italia e nel Belgio Lussemburgo. Comunque un bilancio della reale situazione di mercato è difficile nell'attuale situazione, per cui sarebbe nostro interesse pervenire al più presto ad una politica comune in questo settore di estremo interesse per l'Italia.

Il Governo ha un suo piano di sviluppo in questo settore. Si raccomanda di tenere in particolare considerazione la politica da seguire per le zone collinari depresse, specie del Mezzogiorno, dove la riconversione è più necessaria ed urgente e sarà proprio il frut-



teto a sostituire la granicoltura laddove non sarà più consentita. L'incremento del consumo della frutta fresca sarà legato allo sviluppo economico generale della Comunità e l'aumento della sua produzione e del corrispondente collocamento sarà fattore importante dello sviluppo economico di determinate regioni. Bisognerà soltanto considerare a fondo tutti i fattori che rendono difficile l'equilibrio tra la produzione e il consumo in ogni periodo: le grandi variazioni quantitative (e talvolta qualitative, cui si deve ovviare con tutti i mezzi possibili) del raccolto, la deperibilità e la concentrazione dei prodotti in certe regioni e in una certa stagione, eccetera. Bisogna anche tenere presente l'alto costo della distribuzione dei prodotti stessi e quindi il divario sensibile dei prezzi alla produzione e dei prezzi al consumo e ciò è dovuto alle attrezzature necessarie alla conservazione, manipolazione e trasporto. Per ovviare per quanto possibile allo squilibrio di mercato dovuto alla instabilità del volume della produzione è da segnalare l'attività dell'O.E.C.E. e di una speciale Commissione dell'O.N.U.

Insistiamo, però, nell'auspicare che se vi sarà accelerazione della C.E.E. settore per settore di produzione, si cominci da questo, sì che nella fase preparatoria si avvicinino i prezzi, si organizzino il mercato e gli scambi, intercomunitari e coi paesi terzi, si armonizzino le legislazioni; nella fase del mercato unico si pervenga alla libera circolazione dei prodotti normalizzati, alla stabilizzazione dei prezzi ed alla regolamentazione delle concorrenze, insomma all'organizzazione comune del mercato.

Per gli agrumi si è avuto quest'anno un lieve aumento di produzione (1, 4 per cento) per le arance ed una riduzione del 2,7 per cento per i mandarini, e del 9,7 per cento per i limoni, per sfavorevole andamento dell'allegazione. I prezzi molto ridotti nel primo semestre 1959 hanno avuto una ripresa nel secondo.

Per gli altri prodotti frutticoli si è avuto un forte aumento nella produzione delle mandorle (185 per cento), delle nocciole (26 per cento) — è questa del nocciolo una coltura da incoraggiare dovunque le condizioni

ecologiche lo consentano — delle noci (3,4 per cento), delle pere (12 per cento), delle mele (10 per cento). Salvo che per queste due ultime produzioni, i cui prezzi sono aumentati, le quotazioni hanno registrato un ribasso per tutti gli altri prodotti frutticoli, specie per l'uva da vino e da tavola, per le pesche, le albicocche, le susine.

Per agevolare l'esportazione delle produzioni frutticole e agrumarie sono da ricordare la legge 26 giugno 1959, n. 487 (restituzione I.G.E. nella misura dello 0,80 per cento e 0,40 per cento del prezzo di vendita all'estero) e la legge 1° agosto 1959, n. 703, per un contributo dello Stato nel pagamento degli interessi posticipati su prestiti e mutui agli esportatori per impianti ed attrezzature. Ricordiamo anche la legge 25 marzo 1959, n. 125 per la riorganizzazione del mercato interno.

#### *Fiori*

Lo sviluppo delle colture flororticole si rileva dai seguenti dati:

anno 1929-30 - ettari 3.949,5 in colture specializzate, di cui ettari 118,5 sotto vetro, ed ettari 2.808 in colture non specializzate;

anno 1958-59 - ettari 7.164,8 in colture specializzate, di cui ettari 531,8 sotto vetro, ed ettari 4.792,5 in colture non specializzate.

Lo sviluppo quindi è stato cospicuo e costante ed ha possibilità di ulteriore notevole potenziamento per le esigenze crescenti sia del mercato interno, sia dei mercati esteri.

Valore della produzione commerciale e valore presunto nella campagna 1958-59: lire 41.182.683.000.

Produzione esportata di fiori freschi recisi: quintali 76.067 per un valore di lire 8.698.300.000.

I problemi della floricoltura si sintetizzano così: difesa delle novità floreali - abbassamento dei costi di produzione - potenziamento della lotta antiparassitaria - potenziamento della Stazione sperimentale della floricoltura «Orazio Raimondo» di San Remo, unico centro superiore in Italia di studi e di ricerche - potenziamento della propaganda all'interno e all'estero - necessità di

scuole professionali specializzate - per citare solo i più importanti al fine di permettere alla floricoltura italiana, colla loro soluzione, di fronteggiare la concorrenza degli altri paesi produttori europei ed extra europei.

### Vini

L'attesa del buon raccolto per il 1959 è andata delusa non tanto per la quantità leggermente diminuita, quanto per la qualità meno pregiata delle uve che hanno prodotto vini alquanto scadenti. Qui si inserisce il discorso più importante riguardante la viticoltura.

Bisogna dire chiaramente che la crisi del vino in Italia è soprattutto crisi di qualità. Dalle uve migliori del mondo noi ricaviamo vini generalmente mediocri. Ora se noi vogliamo competere con i vini francesi dobbiamo ricavare ben altre qualità di vini dalle nostre uve che sono in genere di alta qualità. Le lodevolissime iniziative della Federconsorzi in questo campo non sono certo sufficienti. I viticoltori e i vinificatori sono ugualmente responsabili di questo inqualificabile stato di cose che si risolve, e ancor più si risolverà, in loro danno. Giustamente (dobbiamo dirlo) i francesi temono la concorrenza disordinata dei vini italiani, nei confronti dei loro vini, migliori dei nostri anche se più costosi, ricavati da uve certamente meno pregiate delle nostre. Si elimini questo sconcio produttivo, con ben altra organizzazione della produzione stessa e della sua trasformazione, piuttosto che predicare di non piantare altri vigneti, il che per gli agricoltori meridionali sarà spesso una necessità collegata alle riconversioni. D'altra parte, considerando il vino un prodotto voluttuario bisogna aspettarsi un incremento del consumo, sia interno che comunitario, parallelo all'incremento dei redditi. La domanda del vino ha un alto grado di elasticità. È certamente la scarsità del reddito di tanta popolazione italiana, più che la concorrenza di altre bevande similari, a limitare il consumo del vino. Anche nell'area comunitaria questo è considerato un prodotto di lusso, perchè costa troppo. Eliminando le

intermediazioni, con l'organizzazione del mercato in generale, molto si potrà fare per la riduzione del prezzo al consumo. Occorre iniziare una saggia politica vinicola con larghezza di vedute, più che praticare una politica di pannicelli caldi, quale spesso è stata seguita in questo settore.

Le organizzazioni economiche delle regioni maggiormente interessate (per esempio quella pugliese) lamentano soprattutto la decisa pesantezza del mercato, con richiesta ridotta e quotazioni stazionarie. Il provvedimento sulla distillazione dei vini non ha avuto quella accoglienza favorevole che ci si aspettava, da molti distillatori, i quali considerano il prezzo di lire 380 al grado superiore al prezzo corrente dei vini per distilleria e lamentano l'elemento negativo (ai fini del capitale investito) dei 4 anni di conservazione del distillato, anche per la scarsa disponibilità di capienza delle distillerie, quasi al completo di distillato. In particolare i vitivinicoltori richiedono, oltre la diminuzione della pressione tributaria e contributiva, il finanziamento a basso tasso dei lavori ed acquisti vendemmiali, l'invecchiamento dei vini e il riporto delle scorte da una annata all'altra; incentivi per la organizzazione dei produttori; la disciplina della produzione e del commercio nonchè la tutela della denominazione di origine dei vini; la repressione delle frodi; l'abbreviazione dei termini per la totale abolizione della imposta di consumo sul vino e l'abolizione dell'I.G.E.; l'abolizione di ogni restrizione per l'apertura di esercizi e spacci per la vendita del vino; agevolazioni per il trasporto dei vini; l'organizzazione delle cantine sociali, nonchè di consorzi di secondo grado tra le cantine sociali; facilitazioni finanziarie e fiscali per l'accantonamento di una aliquota di vino atta alla conservazione; una adeguata propaganda per il vino.

La migliore propaganda però — ritiene il relatore — è fatta dalla bontà del vino ed anche dal suo prezzo accessibile alle tasche dei meno abbienti che, anche senza propaganda, conoscono assai bene l'efficacia ristoratrice di un buono e onesto bicchiere di vino, cui troppo spesso debbono loro malgrado rinunciare.

Lo scadimento della qualità del vino è dovuto anche al fatto che i vigneti, i quali trovano naturalmente sul colle l'ambiente ecologico di gran lunga migliore, vanno scendendo verso il piano dove i lavori meccanici costano meno. Ora è ovvio che non si possono agevolare indiscriminatamente i viticoltori (e il discorso varrà anche per gli olivicoltori) ma soltanto quelli che operano razionalmente e su un terreno meglio adatto per ottenere produzioni pregiate (e non già più immediatamente redditizie anche se questo vada a scapito della qualità).

Se dunque una limitazione si intende porre al diffondersi dei vigneti in pianura che bisogna limitarli, incoraggiando invece le produzioni di colle. Bisogna tenere presente che in ambiente arido oltre la vite ben poche sono le coltivazioni possibili: in primo luogo, naturalmente, l'olivo.

#### *Olivo.*

Il fatto più notevole è che un paese tipicamente mediterraneo come l'Italia non produca, come potrebbe e dovrebbe, olio a sufficienza, neppure per il proprio fabbisogno, ed importi al contrario forti quantitativi dello stesso prodotto. Occorre por mano a una sana politica veramente olivicola. Sull'argomento il relatore si è a lungo intrattenuto durante la discussione in Aula sul disegno di legge sulla classificazione degli olii che non ha ancora potuto vedere la conclusione del suo faticoso iter parlamentare.

Qui si diranno poche cose. Il consumo annuo di olio è in Italia di circa 5 milioni di quintali. La produzione dell'ultimo anno, pure promettente, è stata di 2,5 milioni di quintali. Con tutta la lamentata deficienza si fa tuttora ricorso alla politica dell'ammasso, cosa invero assurda. Il problema dell'olio in Italia si risolve con una politica di incoraggiamento alla olivicoltura razionale, con la difesa dell'olio genuino, con l'estensione degli oliveti su terreni ecologicamente adatti previo l'aiuto consistente da parte dello Stato a chiunque faccia nuovi impianti, tenendo presente il lungo tempo occorrente prima di avere i frutti. Occorre anche, bisogna dirlo, ben altra capacità associativa tra i pro-

duttori per la valorizzazione dell'olio vergine di pressione (cosa che fanno soltanto alcuni Enti di riforma) che si è visto sostituito dell'olio industriale, oltre che da quello sofisticato nelle forme più svariate. Eppure l'olio di oliva italiano è il migliore del mondo ed è molto apprezzato sul mercato internazionale sì che potrebbe costituire un'ottima ricchezza da esportare, oltre che giovare direttamente alla salute degli italiani.

Bisogna pur dire che non sono mancate buone leggi per aiutare e indirizzare verso una più razionale tecnica l'olivicoltura. Ricordiamo la legge 26 luglio 1956, n. 839, che ha stanziato 2 miliardi all'anno per un quinquennio per contribuire alle spese di mano d'opera per l'incremento e il miglioramento dell'olivicoltura (ottima la iniziativa di finanziare con 235 milioni annui corsi di specializzazione in olivicoltura e di elaiotecnica), e la legge 3 dicembre 1957, n. 1178, per un contributo del 3,50 da parte dello Stato sugli interessi per mutui sino a 10 miliardi per ripristinare gli oliveti danneggiati dalle gelate del 1955-56.

Data l'importanza dell'olio nella economia italiana e per aumentare la saldezza dei terreni acclivi di collina, si insiste su una più intensa ed adeguata politica olivicola.

#### *Barbabietola da zucchero.*

È una coltura molto importante nelle zone in cui si deve migliorare la struttura fisica dei terreni ed incrementare la zootecnia che ne consuma i sottoprodotti. La legge 7 luglio 1959, n. 490, disciplina la coltivazione e la cessione delle bietole all'industria zuccherina.

Il conflitto tra questa e i produttori verte sui quantitativi da acquistare e quindi sulle superfici da destinare alla coltura. Sono note le vicende dell'annata agraria 1959, per la quale si era concordato di confermare la estensione della coltura bieticola dell'anno precedente: 256.000 ettari. In effetti la superficie investita è risultata di circa 30.000 ha, in più. Il raccolto è stato inoltre abbondante e il conflitto è scoppiato, concludendosi con un accordo per cui gli zuccherieri acquistarono anche la produzione non coper-

ta dal contratto. Per il 1960 un decreto ministeriale ai sensi della citata legge 490 ha fissato in 230.000 gli ettari per la bieticoltura. A questo riguardo bisognerà tenere presente l'accennata esigenza zootecnica e di miglioramento del terreno, nonché quella di alcune zone meridionali; necessitate ad investire a bietola per un più equo reddito. Il ribasso del prezzo dello zucchero ne incrementerà entro certi limiti il consumo. Occorrerà però vigilare sulle industrie dolciarie.

Nell'ambito della Comunità bisogna tenere presente che, tranne la Germania, tutti i paesi hanno avuto analoga tendenza alla restrizione delle superfici investite a barbabietola, per cui la produzione è quasi stazionaria, salvo i fattori stagionali e tecnologici. Il consumo invece è in costante aumento. In conclusione la C.E.E. ha raggiunto l'autosufficienza, non per una maggiore estensione colturale (tranne che in Germania) ma per maggiori rese unitarie. Nel 1953-56 c'è stata una eccedenza di produzione dell'1,8 per cento. La Francia e il Belgio esportano zucchero. La Germania si avvia verso l'autosufficienza. L'Italia dal 1956 ha lievi eccedenze.

È però da tenere presente che tutti i Paesi della C.E.E. importano zucchero per riesportarlo elaborato o trasformato dalle industrie dolciarie. Francia e Belgio importano zucchero, ma ne riesportano in più dell'importato. La Germania ha importazioni nette.

L'Italia partecipa dell'accordo internazionale dello zucchero, in base al quale deve limitare le proprie esportazioni a 20.000 tonnellate.

#### *Tabacchi*

L'andamento stagionale piovoso non ha favorito qualitativamente la produzione del 1959, ma quantitativamente questa ha superato di 70.000 quintali la produzione di tabacco del 1958. La superficie è rimasta la stessa, poichè l'Amministrazione dei Monopoli non ha concesso alcun aumento di superficie ed è questo l'aspetto saliente del problema. L'Italia è il solo paese della C.E.E. che può incrementare la tabacchicoltura, per

favorevoli condizioni ecologiche e per l'assorbimento di mano d'opera agricola e industriale. La superficie a tabacco viene invece estesa faticosamente, raggiungendo nel 1958 i 53.000 ha. (contro i 51.103 del 1957 e i 48.963 del 1956) con una produzione di quintali 800.000, del valore di circa 22 miliardi. Ora l'Italia può raddoppiare tranquillamente la superficie investita a tabacco, specie nell'Italia meridionale, potendo contare su un mercato di assorbimento rappresentato dai paesi della Comunità, che già importano una forte quantità di tabacco greggio. Anche la Francia ha una abbondante produzione di tabacco, ma sempre inferiore al suo fabbisogno, e difficilmente potrà incrementare la coltura per deficienza di manodopera. La Germania produce meno di un terzo del suo fabbisogno e gli altri paesi del M.E.C. non ne producono affatto. Per di più i tabacchi francesi e tedeschi hanno caratteristiche merceologiche tali da non consentire, pur se aumentasse la produzione, una diminuzione delle importazioni. Ecco perchè bisogna agire d'urgenza, con un piano d'incremento della coltura che infranga e superi una situazione anacronistica, sia nei confronti degli intangibili monopoli, sia nei confronti delle difficoltà in fatto d'industria manifatturiera, alla quale si dovrebbe estendere lo studio di un efficace intervento.

La possibilità di estendere la produzione si riferisce ad alcuni tipi di tabacco: il Maryland, il Bright, il Burley. Il Kentucky invece già si produce in quantità più che sufficiente ai bisogni sia interni che per l'esportazione. Anche per i tabacchi orientali non vi sono favorevoli prospettive di sviluppo produttivo, per la qualità inferiore dei nostri rispetto ai Paesi di origine ed anche per i maggiori costi di produzione, nei confronti per esempio: della Grecia e della Turchia che hanno chiesto di entrare nel M.E.C. e che comunque non possono rinunciare alle loro consolidate correnti di esportazioni verso i Paesi della Comunità. In conclusione, mentre è da escludere una estensione produttiva del Kentucky e dei tabacchi orientali, si può e si deve estendere quella del Bright nell'Italia settentrionale e quella del Maryland e del Burley in talune zone dell'Italia meridionale.

### Cotone

È una coltura che interessa la Sicilia, le Puglie, l'Agro Pontino, la Maremma, ma dovrebbe essere utilmente estesa ad altre regioni, a clima semiarido, con un minimo di possibilità irrigue, una volta individuati i tipi di seme che meglio si confanno al nostro terreno.

### Pomodoro

È questa una coltura diffusa in molte parti d'Italia, ma su scala industriale interessa la Campania, l'Emilia, la Sicilia, le Puglie, il Lazio.

La punta massima della produzione è stata raggiunta nel 1958 con quintali 25.405.000. Successivamente, per il basso prezzo del prodotto sul mercato internazionale la superficie è stata alquanto ridotta. Il pomodoro fresco si esporta soprattutto in Germania che l'anno scorso però, insieme ad altre nazioni, è stata invasa da pomodori venuti a prezzo vilissimo provenienti specialmente dall'Est balcanico. In misura preponderante però l'Italia esporta il concentrato di pomodoro e i pelati. La produzione ha notevoli sbalzi da un anno all'altro, e così pure i prezzi. Sarebbe auspicabile un accordo tra produttori e conservieri che consentirebbe reciproci vantaggi. Nell'area comunitaria si hanno notevoli prospettive di incremento per l'esportazione sia dei pomodori freschi sia del concentrato e dei pelati che a tutt'oggi vengono esportati piuttosto in Paesi extra-Comunità.

### Zootecnia

Quello zootecnico è indubbiamente il settore che ha maggiori prospettive di sviluppo, unitamente alla ortifrutticoltura e a talune colture industriali. Il grado di progresso di una agricoltura è rappresentato dalla proporzione tra produzioni animali e produzioni vegetali, concetto sul quale abbiamo già insistito per indicare le carenze della nostra agricoltura e le linee del suo sviluppo futuro. Occorre tendere al pareggiamento delle due produzioni, sia per aumentare i

redditi agricoli, sia per soddisfare al fabbisogno nutritivo interno carente di proteine animali, sia per migliorare la struttura fisica del terreno. La via dunque è chiaramente tracciata. Bisogna percorrerla, pena il declassamento definitivo della nostra agricoltura. Occorre forgiare al più presto i mezzi di intervento, gli strumenti organizzativi, legislativi, finanziari per una grandiosa opera di riconversione colturale, in funzione di un massiccio incremento della zootecnia, sostituendo la cerealicoltura con coltivazioni di foraggiere, costruendo razionali stalle e silos, migliorando i riproduttori.

Il consumo interno di carne è in costante e confortante aumento, e parallelamente aumentano le nostre importazioni di carni di ogni specie: carni bovine, suine, equine, di pollo, eccetera. In tutti questi settori si può e si deve agire con strumenti efficaci per promuovere forti investimenti privati e nuove moderne iniziative. La legge 27 novembre 1956, n. 1367, che stanziava 9 miliardi in 5 anni per interventi straordinari per favorire con contributi lo sviluppo zootecnico, pure essendo di per sé buona, non ha funzionato a dovere per le consuete complicazioni burocratiche.

Ecco perchè si insiste sulla novità e modernità degli strumenti per un intervento massiccio nel settore.

Occorre anche, anzi specialmente, migliorare la qualità del bestiame. Nonostante la efficacia della legge della montagna che ha sostituito molto bestiame scadente e non abbastanza produttivo in latte e carne con altro di pregio, nonostante il valido apporto degli Enti di riforma che hanno consegnato agli assegnatari bestiame bovino selezionato, nonostante la riorganizzazione delle Associazioni allevatori e dei libri geneologici nazionali, la situazione qualitativa del bestiame non è ancora soddisfacente in Italia e bisogna intensificare l'azione di risanamento, combattendo specialmente la tubercolosi e la mastite cronica che arrecano alla economia zootecnica danni enormi per molti miliardi, oltre alla brucellosi ed altre malattie.

Occorre un rigoroso e vigoroso piano generale di bonifica sanitaria del bestiame, tan-

to più urgente in quanto già applicato in altri Paesi del M.E.C.

La produzione della carne nell'annata decorsa ha avuto un incremento complessivo del 9,6 per cento. In realtà la produzione di carni bovine e suine è aumentata (11-13%), quella della carne ovina ed equina è diminuita rispettivamente dell'1 e dell'8,2 per cento.

#### *Carni bovine*

Di questo argomento si è già fatto cenno. Si è già detto che a torto si è parlato da qualcuno di autosufficienza in questo settore della Comunità che importa invece il 7 per cento circa del suo fabbisogno da Paesi extra europei (carne congelata per l'industria di trasformazione) ed europei (carni vive da macello e carne fresca). In questi ultimi si sono verificate minori disponibilità di eccedenze in questi ultimi anni e dappertutto qualche difficoltà di approvvigionamento, il che ha incrementato la produzione comunitaria. Gli scambi tra i sei Paesi del M.E.C. in questo settore sono limitati e irregolari. Dappertutto si richiedono animali giovani ingrassati per la macellazione. Da ciò deriva la preferenza accordata alle razze per la macellazione anzichè da latte, le quali forniscono carni più scadenti.

Tutti i Paesi della Comunità si sono protetti in qualche modo dalla concorrenza straniera (contingentamenti, dazi). L'Italia ha liberalizzato il commercio in carni bovine, proteggendo però i produttori col decreto ministeriale 26 marzo 1953 che ha regolato col prezzo minimo le importazioni delle carni macellate, fresche o congelate (ma che non riguarda il bestiame vivo).

Stabilizzati i prezzi bisogna diminuire i costi, diminuendo i prezzi del mangime e organizzando meglio il settore. Dovunque esistono determinate condizioni ambientali bisogna concentrare gli sforzi per un deciso incremento produttivo. È interessante notare il diverso andamento dei prezzi nei diversi paesi comunitari. In Germania dal 1953 ad oggi il prezzo della carne bovina ha avuto un quasi costante aumento passando da 157,20 a 192,50 in D.M. 100 Kg.; in Francia prima

una diminuzione fortissima nel 1911-56 (da 263,90 a 135,40) poi una ripresa fino a 166,80; in Italia un andamento irregolare: dal 1953-1954 al 1958-59 si è passati da 161,50 a 176, a 224,90 a 214,10 a 226,20 a 216,10; in Belgio, Lussemburgo, Olanda i prezzi sono stati nel 1958-59 rispettivamente di 170, 201 e 193 circa sempre in D.M. 100 Kg.

È molto importante tenere presente lo stretto legame tra il prezzo della carne e il prezzo del latte rispetto ai costi di produzione, il che importa anche ai fini della redditività della produzione stessa giacchè quella della carne di animali da macello è più costosa di quella di mucche da latte. Occorrono dunque agli allevatori prezzi stabili alla produzione e forniture a prezzi regolari, comportando l'azienda notevoli investimenti nell'acquisto di bestiame giovane, di mangime composto, per la costruzione di stalle, silos eccetera.

#### *Carni suine*

La situazione comunitaria in questo settore è di autosufficienza: produzione 3,1 milioni di tonnellate; esportazioni 150.000 tonnellate; importazioni 100.000 tonnellate. In particolare Francia, Belgio, Lussemburgo sono autosufficienti; Germania e Italia importano per il 5 per cento del fabbisogno; Olanda esporta per circa 130.000 tonnellate. Le parti che la Comunità importa non si trovano in quantità sufficienti sul proprio mercato, mentre l'Olanda esporta verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti sotto forma di prodotti trasformati; prosciutti eccetera. Tutti i paesi comunitari proteggono il mercato interno, con dazi e contingenti, cercando in vario modo di raggiungere la stabilizzazione di esso. In Italia si ricorre ai dazi doganali e talvolta a restrizioni quantitative e a dazi speciali alla importazione. Si osserva che l'interdipendenza tra i costi dei cereali di foraggio e la carne suina è molto stretta in Olanda, Belgio Lussemburgo e Germania, meno rigida in Francia e in Italia. Il prezzo delle carni suine ha notevoli variazioni nei diversi paesi e anche nei diversi anni e nelle diverse stagioni. In Italia dopo l'aumento delle quotazio-

ni all'ingrosso e al minuto di poco meno del 2 per cento, si ebbe nei mesi scorsi una diminuzione per temporanea eccedenza specie dei grassi. In Germania, quando si verificano forti ribassi nei prezzi, si ricorre a provvedimenti per la costituzione di giacenze. Così pure in Belgio dove si fissano anche i prezzi minimi e massimi. La produzione italiana di carni suine non è costante, ma pur sempre elevata e costituisce un settore importante dell'agricoltura che occorre stabilizzare.

#### Ovini

La produzione di ovini si è incrementata sino a raggiungere nel 1959 un numero di 9.350.000 capi, incremento dovuto alla maggiore percentuale di animali giovani destinati alla riproduzione.

Quello ovino è un settore da incoraggiare, specie nell'agricoltura collinare e montana a prevalente indirizzo cerealicolo-zootecnico che deve diventare zootecnico-cerealicolo. Bisogna che le aziende in molte zone appenniniche vadano assestandosi in agro e silvopastorale, con una dimensione adeguata che le renda vitali. Bisogna pure, da parte dello Stato, potenziare l'ammasso volontario della lana attraverso il suo contributo.

#### Caprini

A differenza degli ovini, per cui vediamo possibile un ulteriore notevole sviluppo, i caprini sono destinati a ridursi, anche se nella precedente annata sono passati da 1.600.000 a 1.760.000. Trattasi di produzione generalmente povera, e per di più nemica acerrima del bosco. Dovunque, perciò, esiste un bosco da conservare o da ricostituire la capra dovrebbe sparire. Vi sono tuttavia ambienti in cui i caprini possono ancora permanere senza danno, anche se con scarso profitto.

#### Pollame - Uova

Il consumo di pollame era in costante aumento in Italia con quantitativi disponibili che da 77.000 tonnellate nel 1953-54 erano passati a 116 tonnellate nel 1958-59. Anche

la produzione si era incrementata passando dalle 69.000 tonnellate nel 1953-54 alle 110 mila nel 1958-59.

In seguito alla proposta di legge presentata dal Ministro della sanità il 24 giugno 1960 al Consiglio dei ministri, tendente al divieto preventivo dell'uso degli estrogeni, si è avuto un arresto del consumo interno ed un vivo allarme negli imprenditori avicoli italiani che hanno reagito con una certa vivacità, lamentando oltre i danni finanziari, anche quelli morali. Le cose però sono destinate a chiarirsi, dimostrandosi che il provvedimento legislativo tende a prevenire il male diffuso presso specializzati allevamenti di paesi terzi, per lo più extra europei. Tornata la normalità si spera che sia il consumo che la produzione del pollame possano riprendere il ritmo di un tempo.

Per le uova sia in Italia che nella Comunità l'aumento di consumo è maggiore dell'aumento produttivo. In Italia, con una produzione che dal 1953-54 al 1958-59 è passata da 324.000 tonnellate a 350.000, si è avuta, nello stesso periodo, una disponibilità che da 359.000 tonnellate nel 1953-54 è passata a 420.000 nel 1958-59.

#### Settore lattiero caseario

È questo un settore che talora risente della pesantezza del mercato. La produzione del latte ha avuto un aumento del 4 per cento. Il suo consumo può essere però di molto incrementato con lo sviluppo del reddito nelle regioni meridionali, pure avendo avuto già un considerevole aumento che da 17 milioni di quintali nel 1940 è passato a 27,400 nel 1958.

Nella Comunità la produzione aumenta ogni anno del 2,8 per cento circa, e ha raggiunto nel 1958-59 i 60,4 milioni di tonnellate. La Francia produce più del doppio dell'Italia e la Germania poco meno del doppio. L'incremento produttivo, sia in Italia che nella Comunità è dovuto al maggior rendimento per capo ed anche all'aumento del numero delle mucche che tuttavia si prevede debba rimanere stazionario nei prossimi anni, mentre aumenterà ancora il rendimento per capo.

Il consumo del formaggio e del latte condensato sono aumentati. Per il burro il consumo è in aumento nel Belgio, in Francia e in Italia, e in diminuzione in Germania e in Olanda. Tuttavia è proprio il consumo del burro che nel complesso della Comunità potrà ancora aumentare, assorbendo la quantità di latte che sarà in eccedenza rispetto alle esigenze di consumo alimentare diretto o come latte condensato o per la produzione di formaggio.

I formaggi italiani, sono molto accetti in genere sul mercato internazionale per l'ampia gamma delle varietà, e la loro esportazione può essere incrementata, essendo il nostro un paese portato all'industria di trasformazione.

Per il settore lattiero-caseario bisogna tenere presente che, ad eccezione dell'Italia, tutti gli altri Paesi della C.E.E. hanno assunto alcune dirette funzioni commerciali (esportazioni e importazioni, ammassi, compensazioni delle oscillazioni stagionali dei prezzi); sostengono la produzione con sovvenzioni dirette (circa 1 miliardo di marchi nel 1958); alcuni (Germania e Olanda) hanno separato il mercato del latte alimentare da quello del latte industriale.

Per il burro tutti i paesi hanno cercato di sostenerlo, specie in confronto con la margarina, e comunque di porre rimedio alla flessione dei prezzi del burro sul mercato mondiale, riuscendo i paesi importatori (tutti, tranne l'Olanda) a rendere i prezzi nazionali indipendenti da quelli internazionali del burro con i dazi doganali e contingenti.

In Italia i prezzi del burro sono più bassi e ciò in funzione dei prezzi del formaggio, la cui produzione costituisce un impiego più remunerativo nella trasformazione del latte. Con l'unificazione delle politiche e dei provvedimenti a favore del settore tutti i 6 Paesi del M.E.C. dovranno ovviamente uniformare i modi e le entità dei sostegni. Le differenze di prezzo non sono molto rilevanti, tranne che in Olanda dove sono bassi e dovranno salire per portarsi al livello medio della C.E.E. Il problema della sovrapproduzione del settore del latte, specie per la ristretta capacità di assorbimento del mercato nei ri-

guardi dei prodotti derivati, è un problema di molti Paesi anche extra comunitari. Solo l'amplificarsi del consumo in paesi più o meno sottosviluppati del mondo intero, previo l'elevarsi del loro reddito globale e individuale, potrebbe risolvere completamente il problema della sovrapproduzione. Altrimenti, per mantenere i prezzi del latte al livello attuale, lo Stato dovrà sovvenzionare la produzione. Interventi di grande portata si avranno nell'ambito della Comunità nel campo del latte e dei grassi, miranti ad equilibrare domanda ed offerta, assicurando un equo reddito ai produttori, ad aumentare lo smercio dei prodotti con una commercializzazione più razionale, tenendo anche conto del commercio estero, a stabilizzare il mercato, a razionalizzare la produzione rendendola migliore, tenendo nel dovuto conto gli interessi sia dei produttori che dei consumatori, come pure delle industrie trasformatrici.

#### *Caccia*

Recentemente la Commissione agricoltura del Senato ha elaborato un disegno di legge che disciplina il settore e ci si augura che presto anche la Camera dei deputati possa approvarlo, ponendo fine a un lungo periodo di polemiche e di incertezze. Il disegno stesso non è certo perfetto, ma rappresenta forse quanto di meglio si potesse rapidamente elaborare d'intesa con i settori interessati.

Spiace al relatore dovere interrompere bruscamente l'appassionante argomento; ma urge concludere esaminando le cifre del bilancio.

#### BILANCIO DI PREVISIONE

Rilevata una volta di più l'esiguità degli stanziamenti nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura (il 2,8 per cento delle spese generali dello Stato) osserviamo che esso presenta spese effettive per milioni 107.66,9 e spese per « movimento capitali » per milioni 12.106,2 con stanziamenti complessivi di lire 119.773.142.000.



## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

È da tener presente che il disegno di legge n. 2021 (« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » con uno stanziamento di complessivi 550 miliardi di lire) prevede per il presente anno finanziario una spesa di miliardi 106,8. È da augurarsi che questo venga approvato al più presto dal

Parlamento, sia pure con qualche modifica. Bisogna aggiungere ancora la somma di lire 2 017.500.000 accantonata sul « Fondo speciale » del Ministero del tesoro. Nel bilancio di previsione della Cassa per il Mezzogiorno sono stanziati per il settore dell'agricoltura 123 miliardi 59 milioni 800 mila così ripartiti:

Coltivazioni industria e difesa agraria . . . . .	10.380.000
Riforma agraria . . . . .	28.000.000
Bonifica integrale . . . . .	48.934.000
Economia montana . . . . .	3.845.000
Miglioramenti fondiari . . . . .	23.500.000
Movimento di capitali (credito agrario) . . . . .	8.400.000
TOTALE . . . . .	123.059.800

Bisognerebbe anche tener conto dell'utilizzo del rientro delle somme del fondo di rotazione per 30 miliardi di lire. E ancora delle somme stanziare nel settore dell'agricoltura dalle regioni a statuto speciale per complessive lire 16.857.450.000. Sono allegati al bilancio dell'Agricoltura i bilanci degli Enti di riforma e dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali di cui vogliamo presentare in sintesi le cifre.

Per gli Enti di riforma le « spese effettive » ammontano complessivamente a milioni 55.443 così ripartiti:

Spese generali . . . . .	7.577.000
Interessi passivi e spese di banca . . . . .	4.135.000
Trasformazione fondiaria (compresi centri servizio) . . . . .	32.593.000
Catasto terreni . . . . .	248.000
Assistenza tecnica e sociale ad assegnatari e cooperative . . . . .	8.066.000
Accantonamenti in attesa di destinazione . . . . .	2.297.000
Varie . . . . .	587.000
TOTALE . . . . .	55.443.000

Le spese per movimento di capitali per tutti gli Enti ammontano a milioni 61.509 così ripartiti:

Acquisizione di beni . . . . .	3.378.000
Restituzione finanziamenti (comprese le operazioni a breve termine) . . . . .	33.544.000
Bonifica . . . . .	10.181.000
Accensione crediti verso assegnatari e cooperative . . . . .	14.046.000
TOTALE . . . . .	61.509.000

## LEGISLATURA III - 1958-60 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Le « entrate effettive » sono di milioni 57.840 e per movimento di capitali di milioni 60.991, per un totale di milioni 118.831 così ripartiti:

Redditi patrimoniali . . . . .	816.000
Assegnazioni statali per compiti istituzionali . . . . .	52.898.000
Altre entrate effettive . . . . .	4.126.000
Alienazione di beni (macchine, eccetera) . . . . .	2.484.000
Entrate per finanziamenti, comprese le anticipazioni di tesoreria per elasticità di cassa . . . . .	41.202.000
Bonifica . . . . .	9.537.000
Recupero crediti verso assegnatari e cooperative . . . . .	7.768.000
TOTALE . . . . .	<u>118.831.000</u>

Il maggiore gettito, come si rileva dalle cifre, è rappresentato dalle assegnazioni statali per i compiti istituzionali e dalle entrate per finanziamenti (autorizzazioni allo sconto di disponibilità future, cioè utilizzo anticipato delle assegnazioni statali, in ordine alle effettive esigenze di cassa).

Per quanto si riferisce all'Azienda di Stato per le foreste demaniali ci limitiamo a rilevare che le previsioni delle entrate e delle spese pareggiano nella somma di lire 3,5 miliardi.

Le cifre del bilancio 1960-61 confrontate con quelle del bilancio precedente, così si riassumono:

	Previsioni 1959-60	Previsioni 1960-61	Differenze
<i>In milioni di lire</i>			
<i>Spese effettive:</i>			
ordinarie . . . . .	24.820,3	27.830,7	+ 3.010,4
straordinarie . . . . .	83.840,1	79.836,2	- 4.003,9
spese per movimento di capitali . . . . .	4.086,2	12.106,2	+ 8.020
	112.746,6	119.773,1	+ 7.026,5

Delle somme da aggiungere a quelle previste nel Bilancio si è già detto.

Nelle « spese effettive » milioni 21.646,4 concernono oneri di carattere generale riguardanti i diversi servizi amministrativi, milioni 215 devoluzioni di quote di entrate erariali riguardanti per 135 milioni la Federazione italiana della caccia, l'Ente assistenziale produttori di selvaggina, le riserve di caccia e per 80 milioni i Consorzi per la

tutela e l'incremento del patrimonio ittico; milioni 85.624 si riferiscono agli interventi nei diversi settori produttivi di cui milioni 18.813,8 concernono spese per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica, milioni 7.030 opere di miglioramento fondiario, milioni 42.000 Enti di colonizzazione e trasformazione fondiaria e milioni 17.780,2 spese per provvidenze interessanti in prevalenza i settori della produzione agricola del cre-

dito agrario, dell'alimentazione e della silvicoltura; milioni 181,5 spese varie.

I capitoli dello stato di previsione sono stati approvati dalla Camera dei deputati nella seduta del 14 luglio 1960 nel testo del Governo con le seguenti modificazioni:

capitolo n. 12: « Paghe ed altri assegni fissi, compresi gli oneri previdenziali a carico dell'Amministrazione, agli operai giornalieri (esclusi quelli forestali) assunti con contratto di diritto privato (articolo 3 — ultimo comma — della legge 26 febbraio 1952, n. 67 e articolo 14 della legge 27 maggio 1959, n. 324) (d) », elevato lo stanziamento da lire 60 milioni a lire 87.000.000;

capitolo n. 17: « Indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni nel territorio nazionale escluse quelle compiute dal personale forestale e dell'alimentazione », diminuito lo stanziamento da lire 809 milioni a lire 800.000.000;

capitolo n. 30: « Fitto di locali per l'Amministrazione centrale e per gli Organi compartimentali e provinciali (Riscaldamento c) », diminuito lo stanziamento da lire 400 milioni a lire 382.000.000;

capitolo n. 70: La denominazione del capitolo è sostituita dalla seguente: " Contributi e spese per provvedimenti intesi a combattere le frodi nella preparazione e nel commercio di sostanze di uso agrario e di prodotti agrari e concorso ad enti che danno opera alla repressione delle frodi stesse (legge 26 settembre 1920, n. 1363, regio decreto legge 15 ottobre 1925, n. 2033, convertito nella legge 18 marzo 1926, n. 562 e successive modificazioni) ";

capitolo n. 75: « Paghe ed altri assegni fissi, compresi gli oneri previdenziali a carico dell'Amministrazione, agli operai giornalieri, assunti con contratto di diritto privato per i servizi dell'economia montana e delle foreste (articolo 3 — ultimo comma — della legge 26 febbraio 1952, n. 67 e articolo 14 della legge 27 maggio 1959, n. 324) (e) », elevato lo stanziamento da lire 60.000.000 a lire 240.000.000;

capitolo n. 91: « Contributi, sussidi e spese per incoraggiamento alla silvicoltura ed alle piccole industrie forestali (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267 ed articolo

127 del regio decreto 16 maggio 1926, numero 1126 e legge 14 dicembre 1955, numero 1318) », diminuito lo stanziamento da lire 550.000.000 a lire 495.000.000;

capitolo n. 92: « Acquisto di terreni e spese di impianto ed ampliamento di vivai forestali », diminuito lo stanziamento da lire 200.000.000 a lire 125.000.000;

capitolo n. 93: « Spese per indennità di occupazione dei terreni compresi nei perimetri di rimboschimento e per gli interventi di cui all'articolo 60 della legge 29 aprile 1949, n. 264 », diminuito lo stanziamento da lire 600.000.000 a lire 550.000.000;

capitolo n. 99: « Stipendi ed altri assegni fissi al personale del ruolo ad esaurimento e dei ruoli aggiunti in servizio presso gli Organi centrali e periferici dell'alimentazione, nonché al personale comandato di altre Amministrazioni (Spesa fissa ed obbligatoria) », diminuito lo stanziamento da lire 2.550.000.000 a lire 2.535.000.000.

È istituito il seguente nuovo capitolo:

capitolo n. 99-bis. — Paghe ed altri assegni fissi (compresi gli oneri previdenziali) agli operai giornalieri assunti con contratto di diritto privato (legge 26 febbraio 1952, n. 67 e legge 27 maggio 1959, n. 324), lire 15.000.000.

Rilevata di sfuggita la scarsa incidenza delle predette modificazioni, si devono fare alcune brevissime osservazioni in ordine alla distribuzione delle cifre del bilancio.

Per quanto concerne le spese per « movimento di capitali » basterà precisare che dei milioni 12.106,2, milioni 12.050 riguardano accensione di crediti e milioni 56,2 estinzione di debiti.

Rispetto alle spese del precedente esercizio finanziario quelle del 1960-61 presentano un aumento netto di milioni 8.020 dovuto alla differenza tra l'aumento di milioni 10.000 autorizzati dalla legge 14 gennaio 1959, n. 5, per anticipazioni agli Istituti esercenti il credito ed a quelli autorizzati all'esercizio del credito agrario, da effettuarsi tramite il Fondo di rotazione, di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949, e quello di milioni 20 per commisurare le dotazioni di bilancio ai rimborsi da effettuarsi da parte dei beneficiari dei mutui concessi ai sensi del testo

unico delle leggi sulla bonifica dell'Agro Romano, e la riduzione di milioni 2.000 dello stanziamento destinato alla concessione di anticipazioni agli Istituti di Credito agrario di miglioramento ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991.

Per le « Spese effettive » si rileva che esse presentano un aumento di lire 3.010.424.000 per la parte ordinaria e una diminuzione di lire 4.003.922.100 per la parte straordinaria. Passando ad un breve esame dei più importanti capitoli delle spese effettive ordinarie osserviamo che l'aumento degli stanziamenti sulla parte ordinaria interessa i capitoli numero 1, 3, 7, 8, 10, 12, 16 riguardanti gli aumenti di stipendio ed altri assegni fissi al personale (legge 27 maggio 1959, n. 324) per lire 385.224.000; e i capitoli numero 2, 4, 5, 7, 11, 13, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 36 e 37 riguardanti i maggiori oneri per lavoro straordinario, spese per trasporti e viaggi, spese di locali, postali, manutenzione, per le Commissioni tecniche, ecc. per lire 441.900.000; il capitolo n. 40 per pensioni ed assegni caroviveri ai pensionati (legge 27 maggio 1959, n. 324 e 11 giugno 1959, n. 353) per lire 150.000.000; il capitolo n. 44 riguardante l'aumento di spese per una maggiore partecipazione agli organismi concernenti il M.E.C. per lire 10 milioni; i capitoli numero 49, 51, 60 e 62 riguardanti piccole integrazioni degli stanziamenti per le cantine sociali, gli istituti di olivicoltura, gli incoraggiamenti per la diffusione della meccanizzazione, il funzionamento degli istituti d'incremento ippico, l'apicoltura per lire 32.000.000; il capitolo n. 70 riguardante il credito agrario ed interventi necessari alla tutela economica della produzione agricola per lire 150.000.000; i capitoli numero 71, 72, 73, 74, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 94, 96, 97 e 98 riguardanti l'economia montana e forestale; i capitoli numero 99, 100, 101, 102, 103, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 117 e 118 riguardanti l'alimentazione ed in particolare il capitolo nuovo n. 119 istituito per studi e per l'attuazione di provvidenze sull'alimentazione degli alunni delle scuole elementari e delle classi lavoratrici vulnerabili e meno abbienti per lire 394 milioni e 900.000.

Per la parte straordinaria del bilancio si rilevano gli incrementi di alcune voci che

hanno importanza produttivistica ed in particolare il capitolo n. 129 (legge 23 aprile 1959, n. 283, in favore della bacologia) per lire 100.000.000; il capitolo n. 130 riguardante premi concorsi per l'incremento della produttività in agricoltura (legge 18 maggio 1959, n. 341), per lire 216.000.000; il capitolo n. 131 riguardante finanziamenti iniziative dimostrative e divulgative interessanti la produttività per lire 333.400.000; il capitolo n. 138 riguardante l'integrazione di stanziamenti per il credito agrario (legge 30 luglio 1957, n. 670) per lire 210.000.000; il capitolo n. 156 riguardante le spese per opere di bonifica di competenza statale, sistemazione idraulica e forestale di bacini montani (regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 e legge 30 luglio 1957, n. 677) per lire 2.000.000.000. I capitoli numero 159 e 162 riguardanti la colonizzazione del Delta padano per lire 1 miliardo e 700.000.000; il capitolo n. 176 riguardante interventi per la difesa della produzione agricola con contributi del 50 per cento per l'acquisto di sementi selezionate di cereali, di foraggiere e di piante orticole da parte dei coltivatori diretti di piccole e medie aziende (leggi 16 ottobre 1954, n. 989 e 10 dicembre 1958, n. 1094) per lire 1.000.000.000.

Nell'esame delle cifre del bilancio ci basta mettere in rilievo che 98 dei 119 miliardi stanziati sono stati destinati al settore produttivistico, senza contare le altre somme, già esaminate, che pure interessano la produzione agricola. Si conclude deducendo che il bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura, con la sua enunciazione in sintesi numerico-finanziaria della politica agraria seguita dal Governo, è impostato sul criterio fondamentale d'incrementare la produttività.

Anche per queste ultime considerazioni il relatore invita gli onorevoli colleghi a voler dare voto favorevole al Bilancio in esame, ringraziando i colleghi Tartufole, Carelli, Merlin, De Giovine, Ferrari, Desana, e Militerni, che con le loro pregevoli relazioni degli anni immediatamente precedenti gli hanno fatto da guida in questa modesta fatica, e quanti avranno la pazienza di leggere; anche in parte, questa forse troppo lunga e pur tuttavia insufficiente e inadeguata relazione.

BOLETTIERI, *relatore*

**DISEGNO DI LEGGE****Art. 1.**

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

**Art. 2.**

Il Ministro del tesoro è autorizzato a ripartire, con propri decreti, e su proposta del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, fra i capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1960-61, concernenti oneri di carattere generale, il fondo inscritto al capitolo n. 123 del detto stato di previsione.

**Art. 3.**

È approvato il bilancio dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961, allegato al presente stato di previsione a termine dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1933, n. 30.